



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Leggere i cambiamenti

L'inizio del nuovo millennio ha portato un insieme di complessi e rapidi cambiamenti: dagli effetti dell'inquinamento ambientale sul clima, alla rivoluzione informatica, alle conseguenze dell'avvento del mercato globale, con le note dure ripercussioni nella struttura economica e sociale dell'intero pianeta.

In questo contesto anche le Marche, già profondamente trasformatesi nello sviluppo industriale del secondo '900, si stanno modificando di fronte ai nostri occhi. Ed è una modificazione che ci coglie fatalmente impreparati. Rispetto alla quale sembra non ci sia abbastanza tempo per costruire nuove chiavi di lettura.

Eppure siamo consapevoli che in questo nuovo mare burrascoso dobbiamo pur imparare a navigare se non vogliamo correre il rischio di affondare.

Allora ben vengano le occasioni di analisi e di confronto, come questa organizzata dall'associazione Arkès a Polverigi, in cui concorrono diversi ma sempre autorevoli modi di leggere i cambiamenti in atto e di valutarne la portata. Ben vengano i diversi "sguardi" che l'urbanistica, l'economia, ma anche la filosofia e l'arte, lanciano nella realtà catturandone i nuovi elementi ma anche i nuovi nessi tra gli elementi.

Sarà questo insieme di sguardi, corale e non conflittuale, a diradare la nebbia che oggi cela il nostro futuro, mostrandoci la rotta da seguire.

Vittoriano Solazzi

Presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche



Associazione Culturale onlus

SGUARDI NEL TERRITORIO

Per una nuova geografia delle Marche

2014

Introduzione

prof. Fabiano Compagnucci
Università Politecnica delle Marche

Gli elementi di interesse ed originalità della conferenza “Sguardi nel territorio. Per una nuova geografia delle Marche”, raccolti in questa pubblicazione, ruotano attorno ai due assi portanti che ne hanno informato il contenuto: il territorio, nelle sue accezioni fisiche, relazionali e paesaggistiche, ed il fenomeno urbano.

In relazione al primo asse, la conferenza ha avuto il grande merito di declinare al livello della regione Marche e secondo un approccio interdisciplinare – ineludibile di fronte alla complessità dell’argomento trattato - il tema del territorio, una questione che ha assunto una centralità crescente nel dibattito politico europeo degli ultimi decenni. Basti pensare all’evoluzione del concetto di coesione in seno alle politiche europee, che, partendo dalla connotazione economica e sociale già presente nel “Trattato di Roma” del 1957, si arricchisce negli ultimi due decenni di quella territoriale, con l’approvazione della “Prospettiva per lo sviluppo territoriale europeo” (1999), cui seguiranno l’“Agenda territoriale dell’Unione europea,” (2007), e Europa 2020 (2010). Con essi viene sancito il principio che, rispetto alle politiche di coesione, la geografia conta, dovendo gli stati membri e le regioni prestare particolare attenzione agli specifici fatti geografici nello predisporre politiche territoriali e nel concentrare risorse su specifiche priorità. Anche se il concetto

di coesione territoriale non viene definito in maniera puntuale, esso, essendo ispirato al criterio di efficienza, implica uno sforzo teso alla valorizzazione del capitale territoriale, ossia “quell’insieme di beni pubblici e privati, forniti dalla storia o dalla natura, prodotti intenzionalmente nonostante la loro natura immateriale o non intenzionalmente dall’interazione sociale per scopi che vanno oltre il solo momento produttivo” (Camagni, 2007).

Il capitale territoriale, sullo sfondo del processo di globalizzazione, si trova di fronte ad opportunità e minacce al tempo stesso. I territori e le regioni, infatti, sono il luogo in cui si esercita la massima tensione fra gli shock esogeni imposti dalla globalizzazione e le risposte che tali shock stimolano, i cui effetti si palesano al livello del benessere socioeconomico e della stabilità/sostenibilità ambientale e paesaggistica locali. La modificazione dei prezzi relativi delle risorse e dei fattori produttivi e la pratica dell’arbitraggio geografico conseguenti al processo di globalizzazione, infatti, rendono condizionata la lealtà territoriale di individui ed imprese, la cui libertà localizzativa non ha precedenti nella storia dell’umanità. Le attività a più basso tasso di innovazione, tanto manifatturiere che terziarie, oltre ad essere più soggette a fenomeni di imitazione, tendono ad essere delocalizzate dove le configurazioni dei costi sono più favorevoli, con evidenti ripercussioni sulla struttura produttiva locale. In misura meno rilevante, ma pur sempre sensibile, lo stesso accade nel settore agroalimentare, dove la concorrenza di modelli produttivi volti alla compressione massima dei costi può condurre all’omologazione o all’uscita dal mercato.

L’insieme combinato degli effetti appena descritti si ripercuote pesantemente sull’organizzazione del processo economico a livello locale, i cui esiti non si limitano alla sola sfera

socioeconomica, interessando anche la forma urbana (vuoti urbani e spazi dell'abbandono) e quella rurale/paesaggistica (banalizzazione o abbandono del territorio).

D'altro canto, le attività a maggior tasso di innovazione (di processo, di prodotto e organizzative) come pure quelle legate alle peculiarità culturali e paesaggistiche locali intese in senso lato, proprio perché espressione di particolari configurazioni di esternalità legate ai luoghi da cui originano, e dunque radicate territorialmente, sono meno soggette a processi imitativi e delocalizzativi. Queste attività, in un quadro economico e sociale dominato dalle istanze post-fordiste, rappresentano o possono rappresentare i punti di forza del territorio.

Di fronte ai mutamenti radicali imposti dalla globalizzazione dell'economia e sulla base delle considerazioni appena riportate, l'Unione Europea ha adottato il paradigma della competitività territoriale, assegnando al livello locale la responsabilità politica di rispondere agli shock esogeni. Il paradigma della competitività territoriale, prescindendo in questa sede da un suo giudizio di valore, implica la necessità che i territori si connotino come *territori intelligenti*, i cui agenti e le cui istituzioni, cioè, siano in grado di definire strategicamente e perseguire obiettivi di sviluppo riferiti ad aree funzionalmente delimitate sulla base del mutato contesto competitivo, attraverso investimenti pubblici e normative ad hoc che influenzino l'azione privata regolandone al contempo le relative esternalità (Calafati, 2009).

Su questo sfondo le capacità organizzative delle istituzioni e degli agenti locali sono caricati di una responsabilità crescente, essendo i principali responsabili della configurazione delle esternalità di tipo positivo (qualità urbana, paesaggistica ed architettonica, qualità dei servizi ai cittadini e alle imprese, infrastrutture della conoscenza e

dell'innovazione, mobilità sostenibile, policentrismo insediativo) espresse al livello dei territori, che influenzano tanto la lealtà territoriale degli agenti che li abitano quanto la capacità attrattiva nei confronti di agenti esterni.

Su questo sfondo il territorio ha la possibilità di svolgere un ruolo proattivo e contro-ciclico nei confronti tanto dell'attuale crisi che degli effetti negativi derivanti dalla globalizzazione dell'economia.

Su questo sfondo, come si notava in precedenza, una politica strategica territoriale dovrebbe essere in grado di formulare obiettivi di sviluppo di medio-lungo termine mediante investimenti imperniati attorno ad *idee motrici innovative*, le quali, andando oltre la semplice connotazione informatico-cognitivista relativa all'applicazione di invenzioni al processo produttivo, dovrebbero chiamare in causa la *componente simbolica*, il cui peso nella formazione del valore è in continua crescita. Movimenti eno-gastronomici impegnati nel riconoscimento e nel recupero dei prodotti e delle tipicità locali, valorizzazione ed interconnessione del capitale paesaggistico, nuove forme di relazioni tra produzione e consumo locali di prodotti alimentari biologici (come, ad esempio, quelle espresse dai GAS - Gruppi di Acquisto Solidali), stili di vita proposti dalla moda in forme rispettose dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente, il buon abitare e l'edilizia ecologica hanno la possibilità di accrescere il capitale cognitivo territoriale, valorizzando le caratteristiche basate sulle identità locali e dando vita a filiere sovra locali con effetti moltiplicativi per le economie locali in termini di prodotto e domanda di lavoro, come pure di sostenibilità ambientale (Cappellin e altri, 2014).

È dunque l'insieme delle condizioni ambientali, culturali, economiche e sociali localizzate, unito alle capacità

istituzionali ed imprenditoriali, ossia il sistema localizzato di esternalità, che dona al territorio una connotazione di tipo dinamico/generativo invece che statico/allocativo, e che costituisce la base territoriale dell'innovazione intelligente. Essa, infatti, richiede tanto un'integrazione fra settori e tecnologie diverse, quanto l'interazione fra capacità produttiva, domanda e bisogni locali capace di generare lo sviluppo endogeno di nuove produzioni che rappresenta "il valore aggiunto territoriale, a sua volta misurato proprio dalla capacità di attivazione delle risorse potenziali specifiche di un determinato territorio" (Dematteis, Governa, 2005).

La rilevanza della conferenza e dei contributi contenuti in questa pubblicazione, però, non si limita a sottolineare l'importanza della metrica territoriale (intendendo il territorio come struttura generativa) rispetto a quella spaziale (intendendo lo spazio come un puro contenitore allocativo). L'ampio risalto riservato al fenomeno urbano, in termini sia di potenzialità che di criticità, e, dunque, al ruolo che esso riveste rispetto alle componenti fisico-ecosistemiche, sociali ed istituzionali, ci consente di andare oltre la concezione auto-organizzativa ed auto-rappresentativa del territorio inteso come "rete locale di soggetti i quali, in funzione degli specifici rapporti che intrattengono tra loro e con le specificità territoriali del milieu locale in cui operano, si comportano, di fatto e in certe circostanze, come un soggetto collettivo" (Dematteis, Governa, 2005). Le reti e le relazioni che si intrecciano sul territorio, infatti, sono organizzate intorno a nodi ben precisi, che, per l'appunto, si chiamano città. La centralità del fenomeno urbano assume un rilievo peculiare in virtù sia del dibattito in corso sulle città a livello europeo che della specificità del caso italiano.

Come il territorio, la città ha assunto un rilievo crescente nell'agenda dell'UE durante le ultime due decadi, nonostante la mancanza di una definizione comune a livello europeo e di un'agenda urbana condivisa. La consapevolezza che le aree urbane concentrano il più elevato potenziale in termini di conoscenza, creatività e innovazione, fornendo al tempo stesso un'ampia gamma di servizi alla scala sovra locale, le ha investite della responsabilità di guidare uno sviluppo economico sostenibile, basato sulla conoscenza e foriero di coesione sociale e territoriale. Negli ambienti urbani "eterogenetici", inoltre, prende forma ed evolve la componente simbolica: è in esse, infatti, che si ritrova quel mix di dimensione, competenze, eterogeneità e apertura che ne fa dei milieux, ovvero dei dispositivi socio-spaziali generatori d'innovazione sociale (Cusinato, 2007).

Fra i documenti di fonte europea più importanti in relazione al tema della città ricordiamo "Verso un'Agenda Urbana nell'Unione Europea" (1997), "Sviluppo Urbano Sostenibile nell'Unione Europea: un Quadro di Riferimento per l'Azione" (1998), la Carta di Lipsia sulle Città Sostenibili (2007), "Città di Domani", (2010) e il progetto di parere "Verso una politica urbana integrata per l'Unione europea" della Commissione Politica di coesione territoriale (2013). Quest'ultimo, partendo dalla rilevanza del fenomeno urbano a livello continentale, e sottolineando quella delle città con meno di 100.000 abitanti (che ospitano il 40% della popolazione europea) in termini di organizzazione territoriale policentrica, suggerisce cosa debba intendersi per città. Le città dovrebbero essere intese come dispositivi spaziali prescindendo dai singoli confini amministrativi, essendo rilevante il livello delle agglomerazioni urbane, ossia sistemi di unità amministrative funzionalmente interrelate. Una tale concettualizzazione della

città si basa sull'evidenza che i cittadini di una singola unità amministrativa effettuano ripetuti movimenti sistematici al suo esterno ma contemporaneamente all'interno di un certo areale, per soddisfare non solo le necessità legate allo svolgimento della funzione lavorativa, ma anche di quella ricreativa, educativa, culturale, legata al consumo e al reperimento dei servizi alla persona. I movimenti sistematici generati identificano, di fatto, un sistema urbano giornaliero. La pianificazione territoriale, l'organizzazione dei servizi pubblici e dei trasporti, come pure la localizzazione delle aree industriali e dei servizi privati, dovrebbero essere basate su queste aree funzionali.

Sulla base di queste linee programmatiche, quali sono le criticità e le potenzialità del sistema urbano italiano?

In relazione alle prime non possiamo fare a meno di notare un ritardo preoccupante degli attori politici nell'affrontare la questione urbana. Impostasi diffusamente fra gli anni '60 e '70 al centro del dibattito, essa, infatti, è stata in seguito relegata in una posizione marginale. In Italia è mancata, fino ad oggi, una politica urbana, intendendo con essa "il quadro di riferimento di idee e standard che specificano non solo gli obiettivi delle politiche e gli strumenti idonei a raggiungere tali obiettivi, ma anche la natura dei problemi che essi devono affrontare" (Hall, 1993). Rinunciando ad una visione globale della questione urbana si è scelto di procedere per comportamenti adattivi, concentrandosi sulle variazioni marginali determinate dalle singole soluzioni di volta in volta proposte per la soluzione di problemi contingenti (Bobbio, 1996). Basti ricordare, a tal proposito, che l'ultimo (ed incompiuto) tentativo di proporre un approccio organico alla questione urbana come uno degli assi portanti della programmazione socioeconomica nazionale

risale alla fine degli anni '60, con il "Progetto '80", proposto dall'allora Ministero del Bilancio e della Pianificazione Economica. Fatta eccezione per l'istituzione del Ministero delle Aree Urbane (1987-1993), si sono dovuti attendere gli anni recenti perché il dibattito sulla questione urbana si riaccendesse. Il documento "Metodi e Contenuti sulle Priorità in tema di Agenda Urbana" del 2012 segna un punto di discontinuità a tal riguardo, cui segue l'istituzione del Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane, e la conclusione del travagliato iter che ha portato all'istituzione delle "Città Metropolitane" con la legge n. 56 del 7 aprile 2014, le cui modalità di individuazione, peraltro, sollevano numerosi dubbi.

Se nel dibattito politico la città non ha ricevuto l'attenzione che meritava, in quello delle scienze sociali, e, segnatamente, di quelle regionali, le modalità in cui la città è stata concettualizzata, seppur con alcune rilevanti eccezioni, non sono state in grado di indirizzare propriamente il dibattito politico. A partire dagli anni '70-'80, infatti, con l'affermazione dei paradigmi dello sviluppo locale e territoriale, basati sull'approccio reticolare ed auto-organizzativo, il focus interpretativo ha privilegiato l'analisi della componente relazionale piuttosto che quella relativa alla struttura e all'identificazione spaziale dei nodi territoriali (Calafati, 2009; Compagnucci, 2009). Nodi territoriali che, nel frattempo, come esito dell'aumento della mobilità individuale, delle peculiarità del processo di terziarizzazione dell'economia e dell'ingresso delle istanze post-fordiste nei modelli di consumo e produzione, hanno assunto la forma di insiemi di comuni funzionalmente interrelati ed integrati. Se nell'archetipo weberiano della città i cicli circadiani degli individui insistevano su una serie di elementi-fondo (la dimora, il mercato, la piazza, le officine, gli orti) auto-contenuti

all'interno delle mura cittadine, oggi, la relazione fra quegli stessi elementi-fondo e gli spostamenti sistematici generati hanno assunto una scala sovra-locale. Nonostante gli esiti di tale processo siano evidenti a livello territoriale, questi sistemi insediativi non hanno ricevuto una legittimazione istituzionale, continuando ad essere la dimensione politico-amministrativa declinata al livello delle singole unità comunali. Fatti i dovuti paragoni, la situazione attuale potrebbe essere equiparata a quella di un comune le cui decisioni strategiche, mancando una guida unitaria, vengono delegate alle singole circoscrizioni che decidono autonomamente, ognuna sulla base delle proprie funzioni obiettivo, più o meno indipendentemente dalle decisioni prese dalle altre circoscrizioni.

La mancata legittimazione istituzionale dei nuovi sistemi urbani, e dunque l'impossibilità di governare il territorio in maniera integrata, genera esternalità negative che si ripercuotono sulle modalità insediative, sulla non congrua localizzazione delle aree produttive e commerciali, sull'organizzazione dei servizi ai cittadini, sulla gestione della componente ambientale e paesaggistica. Si tratta, in definitiva, di un vero e proprio blocco cognitivo con cui noi tutti, ricercatori, professionisti ed amministratori pubblici, siamo chiamati a confrontarci affinché le città italiane possano essere messe in condizione di pianificare strategicamente il proprio futuro ed affinché le straordinarie caratteristiche policentriche del nostro patrimonio urbano possano contribuire fattivamente ad uno sviluppo equilibrato, coeso, e sostenibile.

Bibliografia

Bobbio, L. (1996). Decisione (modelli di), in G. Capano e M.

- Giuliani (a cura di), *Dizionario di politiche pubbliche*, Roma: Nis.
- Calafati, A. G. (2009). *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*. Roma: Donzelli.
- Camagni R. (2009). *Il capitale territoriale: una tassonomia, Sviluppo&Organizzazione*, Vol. 232, pp. 16-21
- Cappellin R., Marelli E., Rullani E. e Sterlacchini A. (2014) (a cura di). *Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali*, Website "Scienze Regionali" (www.rivistasr.it), eBook 2014.1
- Compagnucci F. (2009). *L'interpretazione dell'organizzazione territoriale del processo economico in Italia: concetti, metodi, analisi e proposte*, Univpm.
- Cusinato A. (2007). *Da agglomerazione a milieu: l'interpretazione della città nell'economia urbana, a partire dai manuali pubblicati in Italia*, *Scienze regionali*, 6(3), Special issue: 41-65.
- Dematteis G. (2001). *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in P. Bonora (a cura di) *SloT quaderno 1*, Bologna.
- Dematteis G., Governa F., (2005). *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SloT*. In *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Dematteis G.; Governa F.; (a cura di), Milano: FrancoAngeli
- Hall, P. (1993). *Forces Shaping Urban Europe*. *Urban Studies*, 30, 883–898.

Paesaggio e città

Antonio Canzian

Vice Presidente Regione Marche

Guardare il territorio, riflettere tanto le caratteristiche di lunga durata che costituiscono un patrimonio da salvaguardare quanto le dinamiche di breve periodo che ... è un esercizio che ogni amministratore pubblico dovrebbe sforzarsi di compiere.

I ritardi che talvolta affliggono le politiche pubbliche rispetto sono spesso dovuti a una pigrizia dello sguardo: quando si danno per scontate rappresentazioni consolidate, parole d'ordine ripetute all'infinito e diventate senso comune, si rischia di non cogliere l'emergere di nuovi problemi che richiedono risposte diverse da quelle consolidate o possibilità nuove, da cogliere con uno sforzo di creatività.

A me sembra importante osservare la geografia delle Marche attraverso le lenti del paesaggio e della città.

Le Marche sono in gran parte il loro paesaggio e il paesaggio delle Marche è in gran parte territorio rurale. Quando parliamo del territorio rurale delle Marche oscilliamo, di solito, tra due polarità, intrecciando due tipi di discorsi. Da un lato c'è la polarità della bellezza e della meraviglia per la bellezza. L'altra polarità (o l'altro discorso) è quello della fragilità del paesaggio rurale e della sua crisi.

E' un discorso che non facciamo solo oggi ma che ha radici antiche. Il discorso sulla bellezza del paesaggio marchigiano è

molto radicato nei testi letterari e nella poesia ed è un discorso di lungo periodo: a metà '700 Montesquieu nel suo *Viaggio in Italia* scriveva per esempio “La marca d’Ancona, il ducato d’Urbino...sono le regioni più belle e più fertili degli stati del Papa”.

Questo discorso, che porta a riconoscere una sorta di carattere artistico al paesaggio rurale delle Marche, che ovviamente incorpora il valore simbolico prodotto dalla cultura a partire da Leopardi all’arte figurativa da Licini a Pericoli ed è ben rappresentato da quell’approccio che porta a focalizzare l’attenzione e a riconoscere nel paesaggio del Montefeltro le forme dipinte da Piero della Francesca negli studi di Olivia Nesci.

Se il discorso sulla bellezza è in prima battuta appannaggio della produzione letteraria, il discorso sulla fragilità e la crisi è sviluppato in prima istanza da studiosi vicini al campo della geografia e della storia.

A metà degli anni '70, per esempio, un grande geografo francese come Henri Desplanques identificava il tipico paesaggio dell’Italia centrale e delle Marche nel paesaggio collinare, caratterizzato dalla “**varietà policroma della trama parcellare**”. La fine del paesaggio disegnato dalla mezzadria non ha però prodotto un nuovo paesaggio riconoscibile e valido.

Giorgio Mangani e Sergio Anselmi, in un volume uscito negli stessi anni a cura proprio della Regione Marche, si muovono lungo lo stesso filone precisando il concetto trovandone radici di lungo periodo, nello sfruttamento intensivo avviatosi nel

‘700 con i rapporti mezzadrili ed aggravatosi con la fine della mezzadria e l’avvento dell’industrializzazione agricola.

Saltato un iniquo assetto semi-feudale come quello della mezzadria non è stato creato alcun sostitutivo valido, tant’è che si sarebbe avviato un processo di “distruzione del paesaggio agrario”.

Oggi le cose sono parzialmente cambiate. La consapevolezza del pericolo del degrado del paesaggio ha portato a modificare alcuni aspetti importanti della stessa politica rurale che oggi presenta aspetti più interessanti rispetto a quelli descritti da Anselmi negli anni 70: l’integrazione dell’agricoltura con l’ambiente, la multifunzionalità dell’azienda agraria, la promozione di pratiche di agricoltura biologica e di recupero di prodotti tradizionali e abbandonati.

Tuttavia molte questioni sono ancora aperte e le domande che si pongono a un amministratore sono dunque: come tenere insieme il discorso sulla bellezza e sulla custodia del paesaggio rurale insieme a quello sulla sua fragilità?

A me sembra che il Piano paesaggistico vigente nella Marche dal 1989 e gli sforzi che si stanno facendo per il suo aggiornamento, in una mutata cornice istituzionale, vadano in questa direzione di riconoscimento della bellezza e di cura della fragilità e su questo doppio impegno l’intero sistema amministrativo delle Marche dovrebbe avere la capacità di attivarsi. Con un impegno in più rispetto alla pur necessaria tutela: attraverso la politica del paesaggio dobbiamo riuscire a proiettare le qualità dei nostri paesaggi e dei nostri centri storici negli interventi del contemporaneo che invece ci appare spesso

insoddisfacente.

Quando negli anni recenti abbiamo iniziato a guardare le nostre città e il nostro territorio abbiamo capito meglio alcuni fenomeni.

Grazie agli Atlanti del consumo di suolo abbiamo visto come la morfologia delle Marche fosse cambiata, anche a causa di intensi fenomeni di edificazione.

Ci sono molti studi che ci aiutano a capire e interpretare gli esiti prodotti da questo intenso consumo di suolo. Per la politica regionale quelli di Antonio Calafati sono stati particolarmente illuminanti. E' stato di grande utilità riflettere sul fatto che ci troviamo di fronte non più a singoli centri urbani, ma a sistemi urbani ormai profondamente integrati, aree funzionali urbane (FUAs) che richiedono meccanismi di governo aggiornati. Era già evidente come la scala comunale fosse in qualche modo insufficiente per governare fenomeni complessi come per esempio il paesaggio, l'ambiente o politiche che richiedono un respiro diverso. Però focalizzare la presenza di aree problema, che necessitano di una regolazione adeguata, come le FUAs ha permesso di compiere un passo avanti.

Grazie al riconoscimento di queste tendenze, nella proposta di legge sul governo del territorio attualmente in discussione, la Regione Marche stabilisce che il PISI, il Piano strutturale intercomunale, debba essere la modalità ordinaria (cioè coprente l'intero territorio regionale e obbligatoria) di gestione delle trasformazioni urbane e territoriali.

Questa è certamente un'innovazione amministrativa, perché ad esempio i piani dovranno essere costruiti attorno a tavoli di pianificazione congiunta, ma è anche un'innovazione che implica un doppio livello di "creatività": si tratta di descriversi in modo diverso, di operare una crescita di scala, un *rescaling*,

per far sì che aree più consistenti e integrate possano attivare percorsi di sviluppo più interessanti e adeguati al superamento della crisi. D'altro lato si tratta di creare le condizioni per cui il capitale sociale dei piccoli comuni venga messo in gioco: non dobbiamo soltanto limitarci ad osservare la frammentazione, ma ricercare idee originali e nuove verso le quali convergere.

Nuovi sguardi sul territorio e la scoperta di nuove geografie sono un momento necessario per la costruzione di nuove politiche.

La nuova identità della stessa terra

Daniele Carnevali
Sindaco di Polverigi

Per un piccolo paese come il nostro, aver ospitato una serie di convegni dedicati alla riscoperta del territorio marchigiano è stato senza dubbio un motivo di orgoglio. Pensare infatti che possa iniziare da Polverigi una nuova fase di intendere il governo del territorio, con tutti gli aspetti socio-economici ad esso legati, ci rende anche più responsabili come amministratori pubblici; soprattutto ci stimola nel saper ricercare le adeguate risposte ai mutati scenari che ci si pongono davanti e che gli incontri “Sguardi nel territorio” hanno ben messo in luce.

Lo sviluppo urbano di questi ultimi decenni ha messo in discussione la convinzione che l'identità marchigiana fosse basata sulla ruralità del paesaggio, forse senza rendersene conto, pensando che ogni nuovo intervento potesse essere assorbito dal territorio senza particolari conseguenze. Purtroppo non è così, e ce ne accorgiamo anche dalle dinamiche economiche e sociali che stanno subendo profonde trasformazioni - basti pensare ai dati della produzione economica regionale e allo spopolamento delle campagne - e che ci dicono chiaramente che stiamo perdendo, o abbiamo perso definitivamente, questa connotazione.

Ma oltre ad una questione identitaria, ci sono anche degli effetti collaterali come ad esempio i costi collettivi a lungo termine

che tali espansioni urbanistiche provocano. Infatti gli incassi comunali per gli oneri di urbanizzazione e la fiscalità generale che ne discende, sono di gran lunga inferiori ai costi per la realizzazione e manutenzione delle infrastrutture, per i servizi di raccolta rifiuti o per gli scuolabus o per l'illuminazione pubblica.

Di fronte quindi ad una pianificazione urbanistica regionale frammentata e in un certo senso disorganizzata - che in qualche modo connota anche la nostra struttura economica e sociale - alla fragilità idrogeologica delle nostre colline, alla riorganizzazione istituzionale che stiamo affrontando in questo periodo (Province, unioni e fusioni di Comuni) in un contesto di policentrismo diffuso, come Amministratori non possiamo che fare tesoro degli atti del convegno "Sguardi nel territorio", e avviare un ragionamento complessivo sull'uso e sul consumo di suolo.

Per questi motivi mi corre l'obbligo di ringraziare l'Associazione Arkès che ha curato l'organizzazione di tali incontri, nella speranza che Polverigi sia stata sede adeguata per il loro svolgimento, e che in futuro vi siano ulteriori occasioni di approfondimento per parlare della nostra terra e delle genti che la abitano.

Forme urbane, redistribuzione e riduzione dell'insediamento



Le nuove forme delle città nelle Marche. Policentrismo e nuove componenti dello spazio urbano nell'odierna idea di “abitare” il territorio

arch. Carlo Brunelli
Sunesis ambiente

*“il mondo era così recente che molte cose erano prive di nome
e per citarle bisognava indicarle col dito”*

Garcia Màrquez

Noi tutti siamo impegnati da anni a froteggiare la crisi senza porci una domanda che sarebbe invece fondamentale: *perchè ci sono le crisi?* Senza scomodare teorie scientifiche che pur hanno tentato di dare risposte a questa domanda, come ad esempio la “teoria delle catastrofi”¹, diciamo che è ragionevole sostenere che le crisi avvengono perchè uno stato di equilibrio viene a cessare, in altri termini qualche cosa – nel nostro caso una situazione socio-economica – diventa instabile.

Noi conviviamo con le crisi: la crisi adolescenziale, la crisi della perdita di fertilità... l'inverno stesso possiamo considerarlo in senso lato una “crisi”. E i contadini sanno bene che in inverno – nella crisi – si deve lavorare per ristabilire un nuovo equilibrio con la natura quando verrà la buona stagione. Guai a non approfittare della crisi per capirne i motivi e lavorare per ricercare un nuovo equilibrio. Inutile perdere tempo a voler

¹ René Thom (1980): *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Milano, Einaudi, 3^a ed. 1985

ripristinare l'equilibrio perduto, come se in inverno, appunto, chiedessimo agli alberi di fare frutti.

Venendo a noi ed ai nostri tempi ci accorgiamo che negli ultimi decenni, cullati dall'idea che l'equilibrio mondiale fosse eterno, abbiamo smesso di studiare e di capire davvero la realtà intorno a noi, o lo abbiamo fatto come si tiene un registro di contabilità: numeri, trend, dati statistici... Oggi ci troviamo completamente impreparati, in ritardo rispetto alla crisi che poi, a ben vedere, era tutt'altro che inaspettata.

Dobbiamo recuperare una visione del nostro mondo come esso è... tornare ad essere viaggiatori e *geografi* nella terra che abitiamo distrattamente e non conosciamo davvero.

Se pensiamo agli anni del secondo dopoguerra e alla terribile crisi che gli italiani vivevano ci colpisce la presenza di una schiera di intellettuali consapevoli della necessità di conoscere in profondità l'Italia sopravvissuta al fascismo, alle bombe e sovraesposta alla vincente cultura anglo-americana. Registi, scrittori, architetti documentavano quell'Italia, le tradizioni e le innovazioni che si manifestavano in vario modo. E su queste documentazioni elaboravano pensieri e teorie.

Il boom economico ma soprattutto culturale degli anni sessanta è conseguenza diretta di questa rilettura critica del Paese.

È questo il lavoro che ci attende oggi ma che, ahimè, non troviamo ancora nell'ansietà riformatrice che pervade la politica. Ansietà comprensibile, che tuttavia l'attuale classe dirigente non si preoccupa di placare cercando di ritrovare il solco di una programmazione consapevole e responsabile, ma che al contrario asseconda sfornando proposte di legge che ripropongono vecchie formule, inadeguate all'oggi e sterili rispetto al futuro. Riforme che non guardano alla realtà vera ma

ancora soltanto, e in ritardo, ai dati, ai trend, agli spread...

Parlando delle Marche le considerazioni appena fatte trovano immediato riscontro semplicemente prendendo in mano due mappe, una della realtà vera riprodotta da un'immagine satellitare ed una della realtà rappresentata descritta nella carta geografica. La carta geografica definisce e nomina gli elementi che, secondo la nostra concezione della terra, ne identificano i luoghi essenziali. (fig.1)

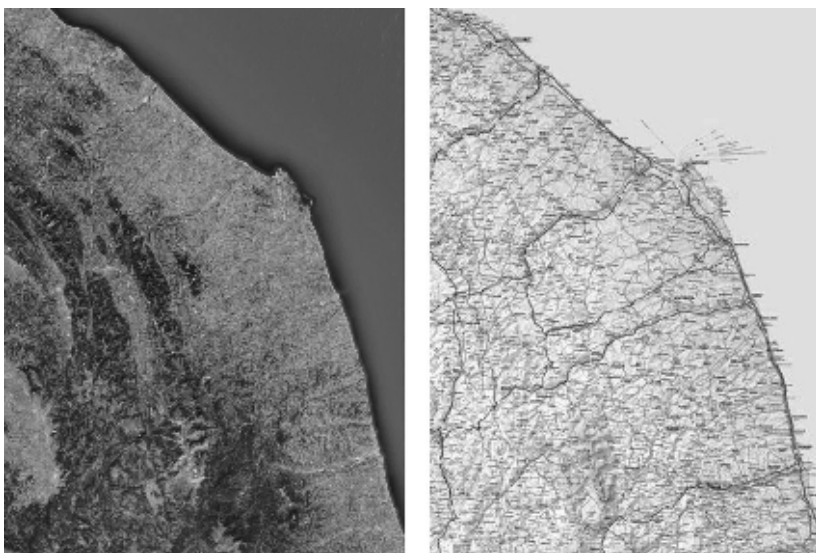


Fig. 1: rappresentazione della Regione Marche nell'immagine satellitare e nella corrispondente carta geografica.

Questa carta geografica ci descrive nomi di città e paesi in modo pressochè immutato rispetto ad analoghe cartografie dell'800 o persino del '600 (fig.2), come se la struttura insediativa delle Marche, al di là di un ingrossamento degli

abitati costieri rispetto a quelli dell'entroterra, fosse sostanzialmente la stessa.



Fig. 2: rappresentazione della “Marca d'Ancona olim Picenum” di Willem Janszoon Blaeu, 1640.

Permane così la convinzione diffusa che le Marche siano una terra fondamentalmente “rurale”.

Anche il dato sull'elevato tasso di industrializzazione della regione è interpretato alla luce del modello marchigiano della piccola industria diffusa, dell'artigianato minore, inquadrato in questa immagine della regione delle cento città disseminate in cima alle colline e lungo le valli, immerse in un paesaggio essenzialmente rurale, in cui si aggira uno sperduto e sorpreso

Dustin Hoffman nello spot TV.

Ma un geografo che oggi percorresse le Marche descriverebbe davvero la regione in questo modo o noterebbe dell'altro, descrivendo una realtà affatto diversa da come viene ancora rappresentata?

La carta satellitare, fotografia della realtà, già ci evidenzia un aspetto molto importante: le città delle Marche non corrispondono più ai nomi che la carta geografica ancora riporta.

Certo, i nuclei storici sono sempre al loro posto, ma gli insediamenti hanno assunto fisionomie più ampie ed articolate, occupando territori ora in modo compatto ora in modo disperso.

Alcuni hanno già ricondotto questo fenomeno alla formazione di quello “sprawl” urbano che segna la recente evoluzione insediativa nell'intero pianeta e che nella realtà italiana è ben descritta dalle analisi di Francesco Indovina sulla “città diffusa” padano-veneta².

Ma anche in questo caso generalizzare i fenomeni in modo astratto, come modelli indipendenti dal contesto in cui si producono, ci porta solo ad una pseudo-conoscenza dei fenomeni stessi ed al rischio concreto di grossolani errori di valutazione.

Il fenomeno della dispersione urbana nelle Marche, per quanto inserito in un trend generale e per certi aspetti molto simile a quanto accaduto nel nord-est italiano è assolutamente *marchigiano*. Particolare infatti è l'orografia del territorio che

² F.Indovina (a cura di), la città diffusa, Daest, Venezia 1990

incide su processi che si sviluppano preferibilmente in pianura. Particolare è l'assetto insediativo preesistente, che per certi versi costituiva già un insediarsi diffuso, puntuale, non concentrato. Le relazioni quindi che si sono generate tra piccoli insediamenti collinari ed espansioni recenti dei più grandi centri vallivi di impianto romano hanno dato vita ad una rete più misurata e adattata al territorio, che rende evidente tra le sue maglie una continuità dello sfondo rurale. Quello sfondo che ci induce a dipingere ancora il paesaggio marchigiano come paesaggio agrario.

Ci sono stati in verità, di recente, validi tentativi di interpretare il fenomeno della dispersione urbana nelle Marche come complicazione di una rete esistente fatta di trame ma anche di fulcri. Si è parlato giustamente di policentrismo³ come carattere costitutivo dell'insediamento nella regione e della formazione recente di nuove complessità (fig.3), alludendo alla natura urbana di questi nuovi sistemi in nuce.⁴

³ Regione Marche - il policentrismo nelle Marche – un caso di studio (progetto Poli.Dev. 2007)

⁴ Calafati A.G. e Mazzoni.F. (2002), “Città in nuce, uno studio di caso”, Quaderni di ricerca n.175, Università degli studi di Ancona, Dipartimento di economia.

Processo di coalescenza territoriale

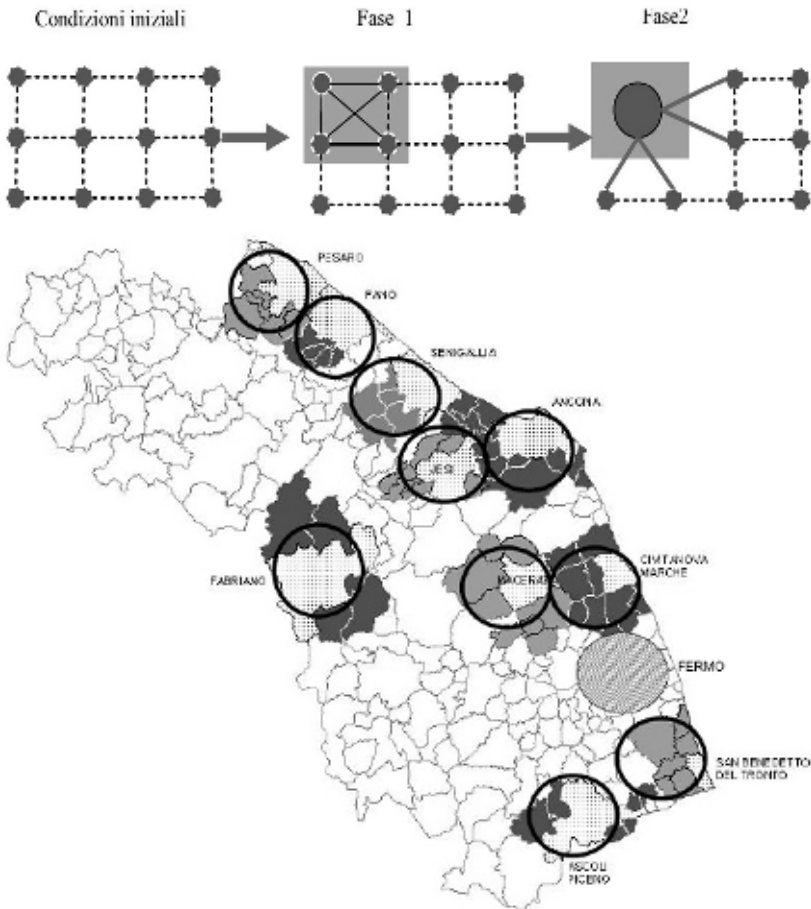


Fig. 3: Le aree urbane funzionali sono emerse attraverso un processo di coalescenza territoriale. Nella prima fase si intensificano le relazioni tra gruppi di città contigue. Nella seconda fase la densità delle relazioni spaziali e di scambio è così aumentata da rendere le singole parti indistinguibili – sia da una prospettiva spaziale che relazionale. In nessun caso la coalescenza territoriale ha dato luogo, nelle Marche, ad una nuova entità politica, né si osservano forme significative di cooperazione politica ed amministrativa.

Ciò che caratterizza questi studi, che costituiscono in ogni caso il fondamento per una rilettura della struttura insediativa marchigiana, è la tendenza ad estrapolare dalla realtà fisica delle “regole” evolutive che abbiano – o sembrano avere – un'aura di scientificità.

Si denota un'attenzione spiccata verso i dati quantitativi, demografici, funzionali nella convinzione che la comprensione della causa del fenomeno coincida con la comprensione del fenomeno stesso.

Manca - ed è una mancanza consapevole – ogni riflessione attorno alla forma come tratto identificativo della nuova realtà urbana.

I pochi approcci che hanno guardato alla dinamica della città diffusa in termini di forma urbana lo hanno fatto sempre con la finalità di estrarre da quelle analisi delle tipologie e dei modelli.⁵

L'assunto che la città moderna non abbia forma è stato forse troppo semplicisticamente accettato in urbanistica. Non si è riflettuto abbastanza su quanto questo assunto fosse rispondente alla logica del mercato immobiliare che trova molto confacente l'idea di uno spazio urbano senza limiti né prospettive, di un territorio invariabilmente buono per essere lottizzato.

È da questa idea che scaturisce la città diffusa e non il contrario. Ed è da questa idea che dobbiamo allontanarci se vogliamo affrancarci dalla responsabilità di produrre brutte città.

Nelle Marche, nel processo di rilettura dei sistemi insediativi, abbiamo l'opportunità di tentare il recupero del concetto di

⁵ S.Munarin, M.C.Tosi, *Tracce di città*, Angeli, Milano 2001

forma urbana come fattore identitario.

Se nelle metropoli il limite dell'idea di forma è dato dalla “parte di città”, nel significato conferito al termine da Aldo Rossi⁶, nella realtà marchigiana la dimensione discreta delle città e il legame con l'orografia del sito (il *locus*) ci permette ancora di parlare di forma e di architettura urbana.

Si tratta di attingere dagli sguardi che gli architetti in passato hanno tentato di lanciare sulla città per recuperare a pieno quel legame tra città e architettura oggi spezzato. Pensiamo al Plan Obus di Le Corbusier (fig. 4), o alle metafore urbane di Ungers⁷(fig. 5).

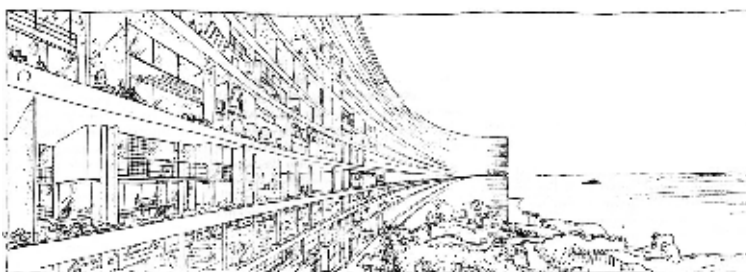
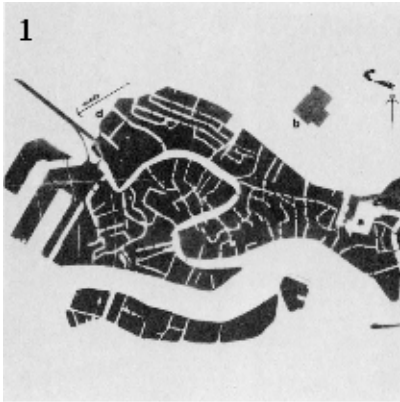


Fig. 4: “Plan obus” per la città di Algeri, Le Corbusier, 1931.

⁶ A.Rossi, L'architettura delle città, Marsilio editori, Venezia 1966

⁷ O.M.Ungers, Morphologie. City Metaphors, Colonia 1982



Metafore Urbane di Ungers

1. incontro
2. accumulazione
3. apertura

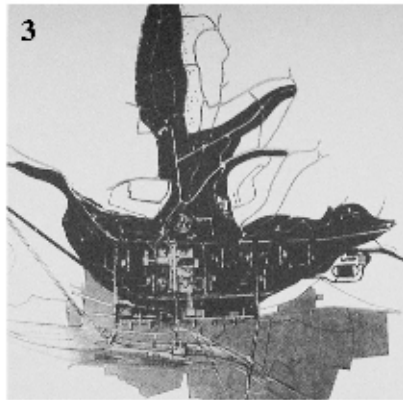


Fig. 5: “Ungers cercava il confronto metaforico tra forme diverse e i modelli delle città, trovando interessanti relazioni tra i loro significati, vere e proprie azioni. Aprire, ordinare, difendere, incontrare, collegare, come se la città nascondesse intenzioni di comunicare.” Carlo Berizzi.

Solo recuperando una discussione sulla forma urbana potremo vedere le potenzialità delle nostre città in termini progettuali..... solo così possiamo superare l'idea che la città sia identificabile con una massa di cose (persone, attività, case, strade) definibile solo attraverso quantità, tornando finalmente a parlare della città come spazio e forma, e quindi luogo da abitare.

Le città sono brutte perchè noi non pensiamo possano essere belle....la bellezza è forma.

L'affermazione di Aldo Rossi: “L’architettura per realizzarsi deve diventare città” vale anche all'inverso: “La città per realizzarsi deve diventare architettura”.

Guardando alle aree dense della rete insediativa marchigiana notiamo delle conurbazioni di grande dimensione o anche di dimensione locale (fig. 6), che danno vita a configurazioni affatto originali:

- sistema Pesaro-Fano a cui si possono collegare le nuove realtà interne di Vallefoglia e Lucrezia-Saltara;
- sistema della bassa valle dell'Esino (Chiaravalle, Falconara, Montemarciano);
- agglomerato vallivo di Nuova Planina (Castelplanio stazione, Moie di Maiolati, Pianello Vallesina, Pantiere);
- sistema del basso Musone (Osimo, Castelfidardo, Loreto, Porto Recanati, Recanati);
- agglomerato di Sirolo-Numana;
- sistema Civitanova, Fermo, Montegranaro, che corrisponde al cuore del distretto industriale della calzatura;
- l'agglomerato interno di Servigliano-Piane di Falerone;
- città lineare Grottammare, San Benedetto, Giulianova, che si combina con il sistema bivallivo Tronto-Vibrata.

La stessa sede di questo convegno insiste in un nuovo agglomerato locale Agugliano-Polverigi dalla forma assai interessante.

In queste nuove forme urbane gli elementi che compongono

l'immagine della città non sono più quelli del costruito, ma anche le morfologie della terra su cui sorgono, i fiumi, le coste, la zone naturalistiche o gli stessi spazi coltivati.

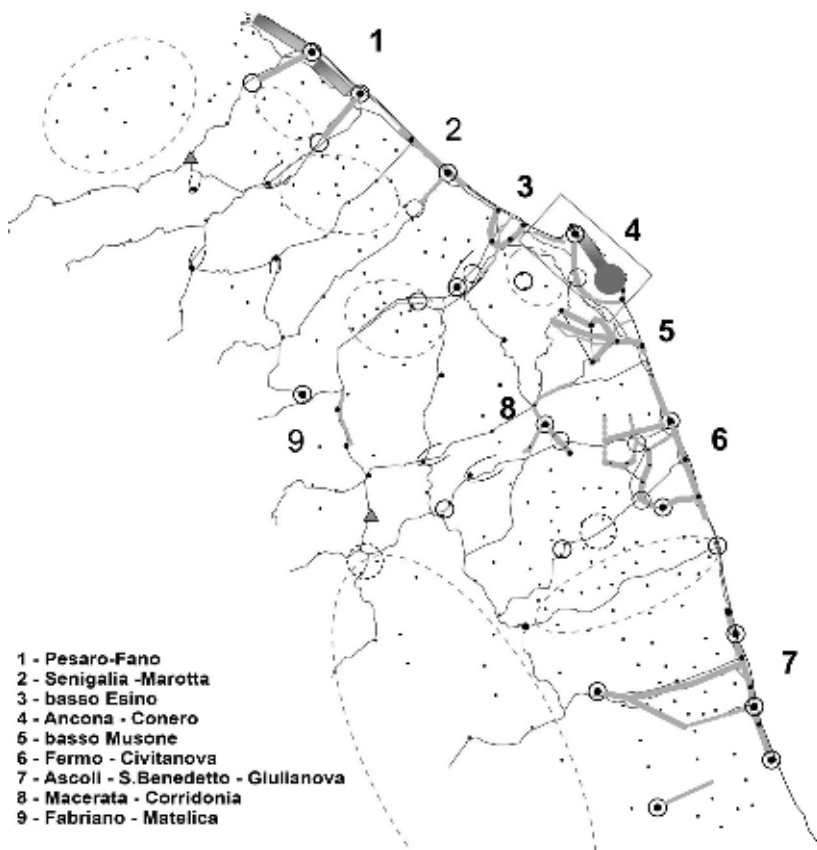


Fig. 6: sistemi territoriali che intersecano le attuali divisioni amministrative.

Ciò consente di guardare a “forme insediative” anche nelle aree collinari e montane, dove la trama insediativa si fa più rada ma si possono ugualmente individuare rapporti singolari e

caratterizzanti.⁸

Questa rilettura è un ritornare, con nuova consapevolezza, ad una visione olistica e non utilitaristica dell'idea di città che affonda le sue radici alle origini nell'età del mito.

Per le antiche popolazioni umbro-picene il villaggio abitato dalla *touta* (la tribù) era collegato ad un monte sacro (*ocri*) dove si svolgevano i riti della comunità. Il monte del villaggio era così elemento essenziale e costitutivo dell'idea stessa di città e di comunità.⁹

Ciò corrisponde anche ad una presa d'atto dei luoghi che oggi la comunità di una città sente e vive come luoghi del quotidiano. Se pensiamo ad Ancona e al modo con cui gli anconetani vivono e riconoscono la loro città, scopriremmo facilmente che spazi essenzialmente non costruiti, come Portonovo o il Monte Conero sono più frequentati e considerati intimamente appartenenti all'idea di Ancona dello stesso colle Guasco e del Duomo di San Ciriaco. Nella nuova “forma” della città di Ancona, il Conero e l'ansa del golfo dorico sono segni costitutivi che si compongono con quelli già riconosciuti dell'ansa portuale e della spina dei corsi.

Certo la rilettura della forma urbana da sé non è sufficiente a rendere conto della nuova realtà urbana o a descriverne i limiti. Occorre ristudiare anche le dinamiche funzionali e soprattutto sociali che stanno subendo profonde trasformazioni in questi anni.

⁸ “La brughiera, i boschi, i campi coltivati, le zone incolte si fissano in un insieme inseparabile, di cui l'uomo porta con sé il ricordo. Questo insieme inseparabile è la patria naturale e artificiale dell'uomo. Anche per l'architettura vale questa accezione di naturale.” Vidal de la Blache

⁹ A. Ancillotti, R. Cerri, *Le tavole di Gubbio e la civiltà degli umbri*, edizioni Jama, Perugia, 1996

Come si inserisce nella geografia delle Marche la diffusa presenza di stranieri – di assai diversa origine sociale – che abitano i piccoli centri storici rurali abbandonati e le case coloniche, o l'affermazione dei quartieri ad alta percentuale di immigrazione, con situazioni estreme come l'Hotel House di Porto Recanati?

Sono fenomeni che pur sono di fronte a noi da anni e ormai consolidati. E ci sono anche altri fenomeni di cui avvertiamo nitidi segnali per effetto della globalizzazione economica, come il ritorno verso l'entroterra e verso l'agricoltura.

Questi segnali devono suggerirci l'elaborazione per tempo di nuove strategie perchè i cambiamenti socio-economici assomigliano oggi a quelli climatici, evolvono a velocità impressionante e occorre prevenirli se vogliamo evitare catastrofi. Dobbiamo realmente iniziare a parlare di riduzione delle città costiere. Dobbiamo dare per assodata la non convenienza di urbanizzare nuovi territori. Dobbiamo preoccuparci della consistenza reale e del destino delle aree artigianali. Dobbiamo ancora utilizzare al meglio le potenzialità della rete web per limitare la necessità di spostamenti, per favorire l'home-working e la partecipazione democratica alle scelte. Dobbiamo affrontare con occhi nuovi il problema casa, orientandolo al recupero del patrimonio immobiliare inutilizzato, all'autocostruzione, al co-housing ed al co-working. Dobbiamo sostituire il paradigma della solidarietà a quello della competitività, del benessere a quello dello sviluppo.

Di questo si devono interessare oggi gli architetti e gli urbanisti, supportati dai sociologi, dagli economisti, ma anche

da coloro che offrono sguardi “altri” nel territorio.¹⁰

Quanto alle nuove forme urbane, il loro studio offre oggi una ricaduta essenziale e concreta in questa fase di riorganizzazione amministrativa del territorio. (fig. 8)



Fig. 8: Andres Perea, “The city of the thousand cities”, 2005 (concorso). Una città attorno a una grande area naturale che permette di raggiungere le diverse parti attraverso mobilità alternativa nel verde. La città è pensata come elemento flessibile ed, essendo composta da molte città, permette anche la sua crescita nel tempo.

¹⁰ “Dietro la realtà esiste una magia che solo l'intuizione poetica riesce a captare” - G.Marquez

Tutti parlano infatti di macrocomuni, ma nessuno indica dei criteri oggettivi, reali, per determinarne i confini. Se non verranno definiti attraverso una comprensione reale delle forme insediative, delle relazioni, dei flussi....su che base verranno scelti? Che coerenza ci sarà tra ambiti amministrativi comunali, comparti commerciali, scolastici, sanitari, dei servizi a rete? E quanto ci costerà l'incoerenza di queste divisioni amministrative?

C'è bisogno di studiare e di capire... Oggi, nella fretta del fare per coprire ritardi di decenni sembra che studiare sia una perdita di tempo...ma non è così. Lo sanno bene i naviganti che prima di muovere la nave studiano in ogni caso la rotta altrimenti l'unica certezza è quella di perdersi tra i flutti.

I processi di “riduzione” nella riqualificazione urbana e la riappropriazione della città come spazio comune

arch. Silvia Catalino

Si stanno verificando nel mondo, in Europa e nel nostro Paese zone di contrazione che interessano tanto le città quanto le regioni, fenomeno questo che sembra sottrarsi all’attenzione della politica. La contrazione delle aree urbane mette in crisi l’idea, derivante dalla rivoluzione industriale e segnata dal pensiero positivista, secondo cui le città sarebbero comunque “centri di rapido sviluppo economico e motori di crescita economica e demografica”.¹¹

Il tema della città che si restringe, dai casi più noti e analizzati relativi alle vicende della *rust-belt* statunitense (*Coppola 2012*)¹², le cui cause sono da riferire al collasso economico e demografico delle zone soggette alla deindustrializzazione e alla bolla finanziaria, a quelli europei più recenti, non è sufficientemente indagato nel nostro paese.

Dagli USA l’interesse si è spostato ed è entrato, anche se ancora marginalmente, nei documenti e nei programmi della UE. Nel documento di studio per le politiche regionali europee

¹¹ C. Salone, A. Besana, *Urban shrinkage. Theoretical reflections and empirical evidence from a southern European perspective*. AISRE XXXIV Conferenza di Scienze Regionali

¹² A. Coppola, *Apocalypse town*. Laterza ed., Bari 2012

denominato *Cities of tomorrow 2011*¹³, l'argomento è accennato. In relazione all'arrestarsi della crescita economica in Europa si notano alcuni primi avvertimenti, ma in Europa 2020 si parla ancora di sfide per la competitività economica e le città sono considerate come principali motori di uno sviluppo coeso e sostenibile.

Un progetto svolto all'interno del programma Urbact II¹⁴ affronta invece con maggiore sistematicità l'argomento. Ci sembrano indicativi ed utili alcuni avvertimenti contenuti nel documento del progetto, che affronta la questione della rigenerazione urbana nelle città in diminuzione attraverso l'analisi di casi studio. Si cercano soluzioni a scala municipale, secondo un percorso bottom-up in grado di coinvolgere la popolazione, e si affronta anche il problema ambientale del cambiamento climatico e dell'adattamento ad esso. Tuttavia anche il documento europeo pone come cause del restringimento il crollo dell'industrializzazione della grande impresa, la conseguente disoccupazione e la perdita di popolazione.

Lo studio afferma che le città devono pensare se stesse anche in assenza di sviluppo economico, imparando dalla sostenibilità ambientale e prevedendo modi di essere raggiungibili anche ridimensionando lo spazio urbanizzato. Insistere sullo sviluppo a tutti i costi rischia di portare al fallimento; le città che si restringono sono da considerare come città in transizione da trattare con soluzioni innovative e moderne per divenire città

¹³ European Commission Regional policy, *Cities of tomorrow challenges, visions, ways forward 2011*

¹⁴ *From crisis to choice. Re-imagining the future in shrinking cities*, Urbact II 2013

più piccole del passato, ma migliori in molti aspetti.

La Comunità europea da tempo si interroga sulle aree urbane, sul loro ruolo e sul declino di alcune di esse, ma all'interno della Regione Marche, nelle istituzioni e nella società, l'attenzione sulle città e la loro possibile crisi è totalmente assente. La mancata considerazione dell'importanza delle città, nelle Marche, ha evitato qualsiasi riflessione oggettiva sulle motivazioni e le modalità della progressiva ed incessante urbanizzazione della Regione avvenuta dal dopoguerra ad oggi e soprattutto sulle contraddizioni, sugli sprechi e sull'impoverimento del territorio che ne è conseguito. Il presente contributo è focalizzato sul territorio marchigiano, ma si ritiene estendibile all'intera costa adriatica, con i necessari distinguo e approfondimenti.

Si sta tuttavia diffondendo negli ultimi tempi la cultura del freno al consumo di suolo, che si declina in diverse sfaccettature in relazione ai soggetti e relativi interessi che la sostengono. Le istituzioni e la politica timidamente si sono affacciate al tema "no consumo di suolo", ma c'è silenzio totale sulla questione del cosa fare della città e del territorio esistente. Enti locali e Regione ignorano completamente i mutamenti economico-sociali e reali dei centri urbani marchigiani, nonostante alcuni allarmi e avvertenze di analisti (Calafati 2009)¹⁵ che sottolineano la *sottocapitalizzazione* ed il rischio di degrado del capitale fisso delle città.

Il contributo intende quindi proporre temi di studio e di riflessione, spunti che si basano su *indizi* per successive analisi e approfondimenti, ponendo alla Regione nel suo complesso

¹⁵ A. G. Calafati, *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*. Donzelli ed., Roma 2009

(società ed istituzioni) un insieme di domande ed alcune iniziali riflessioni, suscettibili anche di smentite.

Si hanno alcuni avvertimenti che, in seguito al venir meno dell'espansione industriale e *all'apparir del vero* del mercato immobiliare, siano entrate in crisi le città lungo la costa, proprio quelle aree urbane che hanno vissuto il massimo della crescita manifatturiera, turistica, dei servizi e pertanto dello sviluppo edilizio.

Innanzitutto occorre evidenziare che, a differenza dei casi internazionali, nel territorio marchigiano non si è in presenza di decremento della popolazione urbana, ma di una sostanziale stagnazione, come evidenziato dai dati del censimento ISTAT 2011 (popolazione residente 1.541.319 nel 2011)¹⁶, in lieve costante aumento dal 1951 ad oggi. Le città della costa registrano ugualmente stagnazione o lievissimo aumento di popolazione.

Si può intuire che il fenomeno del restringimento, che compare con crescente evidenza, non nasca negli ultimi anni, ma abbia radici lontane nel tempo e sia in qualche modo il risultato finale del tipo di sviluppo urbano che ha caratterizzato la Regione dal dopoguerra ad oggi.

Sembra opportuno porre la domanda se tematizzare le città che si contraggono riguardi anche le Marche, se occorra analizzare da quali fattori il fenomeno ha avuto origine, e in quale misura si stia delineando. Quali aree mostrano i primi segnali di crisi delle strutture urbane? le aree interne, storicamente più deboli, o anche le città della costa che dal dopoguerra hanno vissuto una continua e progressiva espansione economica e insediativa? Quali scenari dobbiamo attenderci nel prossimo futuro?

¹⁶ ISTAT <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/>

Per avere alcuni primi elementi si è partiti da Porto San Giorgio, media città balneare della costa sud. Il quartiere preso in esame si trova in centro, una parte dello storico Borgo marinaro. La città è cresciuta in popolazione dal dopoguerra al 1991 da 4.000 a 15.000 abitanti, con piccoli aumenti negli anni successivi, fino agli odierni 16.386 residenti.

Il Borgo Marinaro, si è formato dalla seconda metà del '700 alla fine dell'800, con case a schiera e magazzini per la pesca e lo stoccaggio di merci, un insieme di isolati determinati da strade parallele alla costa, sostituite in alcuni punti da condomini dagli anni '70 in poi. Da circa un anno, una casa a schiera all'interno di un isolato è stata demolita, scoprendo le fiancate degli edifici adiacenti e realizzando uno spazio per le auto attraverso una soletta di cemento al suolo. E' un fatto nuovo per il centro di Porto San Giorgio il cui mercato immobiliare è sempre stato vivace, con compravendite continue nell'area centrale.



Molti edifici dei dintorni sono in stato di abbandono, fatiscenti e chiusi da alcuni anni, mentre su altri, in migliori condizioni, sono apparsi i cartelli della messa in vendita. Altri immobili sono stati oggetto del *piano casa*, la politica incentivante della

Regione¹⁷ che con legge ha permesso di ampliare e sopraelevare gli edifici esistenti in deroga agli strumenti urbanistici.

L'immagine sottostante restituisce la situazione su una porzione del *Borgo marinaro*.

BORGO MARINARO PORTO SAN GIORGIO



Il risultato del piano casa è che alcune schiere, trasformate in condomini con architetture fuori-contesto, sono semivuote. Inoltre tali costruzioni sono avulse dal dimensionamento urbano delle strade e dei servizi.

Questi aspetti sono indizi di una crisi ancora strisciante che parte però proprio dal cuore della città, impensabile qualche

¹⁷ La Legge regionale Marche 8 ottobre 2009 n. 22 prevede la realizzazione di ampliamenti fino al 20% del volume esistente per interventi di recupero edilizio e fino al 40% per interventi di demolizione e ricostruzione.

anno fa. Si è quindi posta la questione di approfondire il tema per vedere se si tratta di fenomeno isolato o se casi simili sono rintracciabili anche in altri centri della costa.



Si ritiene opportuno indagare la situazione, ampliandola a tutte le zone urbanizzate: residenziali, terziarie, industriali e turistiche (molto spesso le funzioni si compenetrano), dell'insieme delle città costiere marchigiane, mettendo in relazione la realtà urbana ed edilizia con la situazione socio-economica.

A Civitanova Marche, ad esempio, si nota che il fenomeno si presenta con maggiore intensità, anche in presenza di un tentativo dell'Amministrazione di risanare almeno gli spazi pubblici, con pavimentazioni, alcune alberature e

illuminazione. In aggiunta molti condomini degli anni '70 lungo la strada parallela al lungomare, presentano evidenti segni di degrado. Il fenomeno appare più datato rispetto a Porto San Giorgio, perché gli spazi intorno a diverse case abbattute sono stati più o meno sistemati, ma si scorgono anche spazi di risulta di case demolite e transennate. Molti edifici vuoti e degradati si intercalano a nuovi interventi del *piano casa regionale*.



Si avvertono diversi indizi sulla crisi di parti urbane della fascia costiera, quale fenomeno in essere e forse in aumento, anche se non ancora eclatante; diviene perciò importantissimo approfondirne le condizioni e comprendere meglio il suo andamento. Si ritiene che col passare del tempo anche altre parti della città possano entrare in crisi, in maniera probabilmente non contigua, con parti centrali e parti periferiche di confine, ma anche le zone del lungomare, da sempre le più ricche ed appetibili, potrebbero collassare. E' urgente uno studio approfondito sulle dinamiche delle aree urbane funzionali della costa.



Dal dopoguerra ad oggi il progressivo abbandono delle aree

interne ha determinato lo spostamento di una massa di popolazione dalla montagna alla costa, che è divenuta il simbolo dello sviluppo di gran parte dell'economia regionale. Se la città costiera è in decadenza con evidente perdita di *capitale fisso*, rappresentato anche dall'identità storica dei luoghi e della collettività a cui appartiene, è doveroso attuare politiche urbane di recupero dei luoghi, probabilmente in quasi tutti i centri urbani marchigiani.

Alcuni dati statistici derivanti dall'ultimo censimento forniscono indicazioni di base, ma non riescono da soli a chiarire i termini reali del fenomeno.

L'invecchiamento della popolazione è un dato oggettivo, che tuttavia viene considerato positivamente in quanto quella marchigiana è la popolazione più longeva d'Italia, sinonimo della ottima vivibilità della Regione.

Andamento popolazione anziana Marche¹⁸

ANNO	oltre 65	oltre 75	TOTALE	POPOLAZIONE	%
1971	161995	57030	219025	1343008	16,30854
1981	212529	74441	286970	1390690	20,63508
1991	261153	115870	377023	1412295	26,69577
2001	316751	150283	467034	1453224	32,13778
2011	353774	187547	541321	1.541.319	35,12063

Nelle politiche urbane non si tiene conto però della ampia presenza di popolazione anziana, che dovrebbe influenzare non soltanto la struttura dei servizi, ma anche la disposizione delle aree a verde e l'accessibilità dei percorsi pedonali urbani.

¹⁸ Censimento ISTAT 2011

Dai dati dell'ultimo censimento emerge l'elevata quota di unità residenziali non occupate, ed è ancor più manifesta la notevole dotazione di superficie pro-capite delle abitazioni, di gran lunga superiore allo standard di legge (25 m²/ab.), segno di una superdotazione di case.

Tali dati rappresentano un semplice indizio sulla eccessiva dotazione di immobili residenziali che caratterizza la nostra Regione, una indicazione di base che merita opportuni approfondimenti.

Alloggi 2011 ¹⁹	Abitazioni occupate	Abitazioni non occupate	Altri tipi alloggio occupati da residenti	% abitazioni non occupate	N abitazioni	N. Abitanti /abitazione
Marche	610490	129071	1561	17,42	739561	2,08
Pesaro e Urbino	145022	31963	338	18,03	176985	2,04
Ancona	193033	32609	473	14,42	225642	2,10
Macerata	123493	26011	376	17,35	149504	2,13
Ascoli Piceno	81677	21625	182	20,90	103302	2,03
Fermo	67404	16863	192	19,97	84459	2,07

Dal dopoguerra ad oggi l'incremento del patrimonio immobiliare, non unicamente residenziale, è stato di gran lunga superiore non solo della crescita della popolazione, ma anche della stessa crescita economica, anzi negli ultimi decenni si è assistito ad un continuo passaggio di risorse derivanti dalle attività manifatturiere verso la compravendita di beni immobiliari, ovvero dal profitto alla rendita edilizia. Il tutto ampiamente supportato dagli strumenti di pianificazione, dalla legislazione nazionale, regionale e dalle norme locali che di fatto hanno sempre agevolato la realizzazione di edifici

¹⁹ idem

ovunque e comunque.

Anche il ragionamento sullo stop al consumo di suolo necessita di alcune analisi aggiuntive. Occorre ripercorrere le vicende urbanistiche della Regione, evitando di attribuire agli ultimi due decenni la maggiore responsabilità dell'eccessivo consumo di suolo, che pure si è verificato, in maniera di gran lunga superiore all'andamento della popolazione.

Lo stato di fatto non dipende solamente dalle recenti norme e politiche urbane di *incentivazione deregolamentata*, finalizzate da parte degli Enti Locali alla riscossione di oneri e tasse, ma è imputabile anche alle vicende urbanistiche meno recenti. Generalmente si ritiene che il consumo di suolo sia un fatto degli ultimi venti anni, mentre nel passato le Amministrazioni locali riuscivano con la pianificazione urbanistica a regolamentare l'espansione dell'urbanizzato. Bisogna tenere presente che fin dal dopoguerra gli strumenti urbanistici dei Comuni non hanno fatto altro che inseguire lo stato di fatto, ossia le spinte individuali di settori in espansione che imponevano in vari modi la realizzazione di edifici e insediamenti dove era più opportuno per i proponenti. Si ricordino ad esempio negli anni '70, in pieno boom economico del settore calzaturiero, le numerose concessioni in zona agricola di *industrie nocive*, che puntualmente divenivano calzaturifici. Gli stessi piani di edilizia popolare anticipavano spesso le previsioni dei piani regolatori.

Ciò determina l'impressione che nella Regione, come forse in tutta Italia, l'urbanistica, salvo importanti ma non numerose eccezioni, non sia stato un reale strumento di controllo collettivo del territorio.

C'è tuttavia una differenza tra la realizzazione di capannoni negli anni '70 e inizio '80 e la fase più recente: i primi costituivano investimenti effettivamente legati all'attività

produttiva in espansione, mentre i secondi sono finalizzati a drenare risorse dall'attività produttiva alla rendita.

Con la crisi produttiva il semplice mantenimento di quanto realizzato è divenuto problematico, sia per i privati sia per gli Enti pubblici, mentre un po' ovunque si continua a singhiozzo a costruire. E' saltata la classica distinzione tra centro e periferia; il territorio nella sua interezza rischia, in assenza di adeguati strumenti, di divenire periferia in degrado.

Ancora meno necessarie sembrano le politiche di densificazione della città consolidata come risposta all'arresto del consumo di suolo, ancora una volta lasciate alla frammentaria iniziativa privata, su cui si basa la legge regionale n.24/2013.²⁰ Densificare significa in ogni caso aumentare il volume costruito, ma se questo è già in eccesso, perché aumentarlo? Chi sarà in grado di mantenerlo nel tempo? La dotazione di beni collettivi inoltre è stata spesso sacrificata, oggi sempre di più, in favore della privatizzazione degli spazi.²¹

Un primo indicatore, seppur ancora generico, è la tabella riportata dall'ISTAT sulla dotazione degli spazi a verde urbano rispetto al territorio comunale. Si tratta di un dato immutato nel tempo: al crescere delle aree urbanizzate gli spazi verdi risultano sempre gli stessi.

Si sta anzi assistendo ad una progressiva diminuzione di aree ed edifici destinati all'insieme della collettività in favore della privatizzazione o del restringimento degli usi a specifiche categorie, (come ad esempio l'assegnazione di aree a verde ad associazioni sportive) anche in relazione alla crescente

²⁰ Legge Regione Marche 2 agosto 2013 n. 24 *Norme in materia di riqualificazione urbana sostenibile e assetto idrogeologico*

²¹ B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Laterza, Roma-Bari 2013

difficoltà degli Enti Locali a sostenere le spese di mantenimento degli stessi. Ciò, tuttavia, aumenta di fatto la segmentazione degli spazi come pure le disuguaglianze sociali.

Densità del verde urbano - % della superficie comunale ²²										
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Marche	10.7	10.7	10.7	10.7	10.6	10.6	10.7	10.7	10.7	10.7
Pesaro	13.8	13.8	13.8	13.8	13.8	13.8	14.0	14.0	14.0	14.0
Ancona	28.0	28.0	28.0	28.0	27.9	27.9	28.1	28.1	28.1	28.1
Macerata	1.5	1.5	1.5	1.5	1.5	1.5	1.5	1.5	1.5	1.5
Ascoli Piceno	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1	0.1

La città non è più in grado di pensare se stessa né di proiettarsi nel futuro; nessuna agenda politica prevede tale argomento.

Sembra che nella Regione si stia verificando un intreccio tra il primo e il secondo scenario individuati da Arturo Lanzani e Gabriele Pasqui nel volume *L'Italia al futuro*²³: nel primo si intercalano fenomeni di degrado a quelli di crescita disordinata e dequalificata con strisciante aumento a macchie di consumo di suolo e ripresa turistica dequalificata, mentre il secondo scenario è caratterizzato da declino economico, abbandono e degrado urbanistico e paesistico, ove la manutenzione si fa difficile e le rovine aumentano a macchia di leopardo anche tra prime case e spazi produttivi.

È possibile intervenire per contrastare le disuguaglianze sociali, il degrado urbano e la crisi della città consolidata abbandonando la maniera tradizionale della pianificazione

²² ISTAT banca dati ambiente

²³ A. Lanzani, G. Pasqui, *Op. cit.*

urbanistica, in favore di una complessiva proposta di riordino e ricomposizione delle città con forte attenzione agli spazi comuni e allo sviluppo della socialità.

Non servono nuovi piani regolatori, non è utile la suddivisione dei piani a vari livelli, occorrono invece idee e strumenti progettuali per la città e le sue parti da combinare con politiche finanziarie adeguate.

Bisogna indirizzare al meglio le risorse finanziarie offerte dalla nuova programmazione dei fondi strutturali e dei vari programmi messi a disposizione dalla UE.

Serve una rinnovata capacità ed autorevolezza culturale e politica da parte delle Amministrazioni locali, in grado di coinvolgere dal basso la popolazione e di indirizzare al meglio le rimanenti risorse dei privati. È necessario un piano complessivo generale che interessi le intere aree urbane funzionali intercomunali, da individuare con attente analisi economiche e territoriali. Serve una idea di assetto della città collettiva, con rinnovata grande attenzione all'architettura della città, riprendendo quel concetto di unità tra architettura e urbanistica che ha diversamente segnato il lavoro di Giuseppe Samonà e Aldo Rossi.²⁴

Probabilmente invece di densificare, insieme al consumo di suolo zero, l'indicazione più valida è quella di creare maggiori spazi liberi per usi collettivi, laddove non è utile né necessario recuperare; occorre restituire nuovo ruolo e nuove gerarchie alle aree urbane intese nella loro modalità di funzionamento, al di là dei semplici confini comunali. È prioritario dare linfa e vigore ai temi dell'ambiente disegnando percorsi pedonali e

²⁴ Si vedano G. Samonà, *L'unità architettura urbanistica*. F. Angeli, Milano 1978 e A. Rossi, *L'architettura della città*. Marsilio, Padova 1966

ciclabili al posto degli spazi per le auto, nuove e diverse aree verdi, giardini per la sosta di giovani e anziani ed anche orti per l'autoconsumo dei prodotti. Il recupero dei beni monumentali dei centri storici, che sono essi stessi monumenti in sé, è preminente, perché non c'è turismo possibile se la città non è amata e vissuta dai suoi abitanti. D'altronde tutte le città della costa sono sorte ben prima dello sviluppo turistico, dapprima come luoghi per la pesca e per il commercio e nella seconda metà del '900 per la produzione manifatturiera; essi hanno quindi un'anima propria da riconoscere e recuperare per poterla offrire anche a chi viene da lontano.



Il recupero delle aree urbane funzionali esistenti passa per un nuovo disegno che tenga conto del policentrismo marchigiano, che individui spazi ben disegnati e organizzati. Un nuovo disegno che miri a recuperare quanto più possibile le strutture

esistenti, evitando gli sprechi di energia e materia prima nelle fasi di realizzazione e di esercizio. C'è spazio per lavori innovativi che siano in grado di guardare ed apprendere dai maestri del passato, che ripropongano in termini nuovi l'antico e lento processo di ideazione, progettazione e realizzazione urbana.



Tali strategie vanno perseguite con la convinzione che da qui debba cominciare il lavoro di ricerca delle risposte possibili, perché senza conoscenza la città è perduta.

I costi del consumo di suolo sull'area fermana.

Il P.T.C. Della Provincia di Fermo.

arch. Marina Rita Marcantoni

Provincia di Fermo

Resp.le Servizio "Urbanistica- Protezione BB.NN.-VIA-VAS"

arch. pianificatore Andrea Carosi

collaboratore esterno P.T.C. Provincia di Fermo

La Provincia coglie l'occasione del nuovo PTC per formulare una proposta innovativa di riordino complessivo del sistema di governo territoriale.

L'opportunità degli approfondimenti che seguono è stata stimolata dalla procedura di V.A.S. (Valutazione Ambientale Strategica) finalizzata ad integrare e rendere coerente il processo di pianificazione orientandolo verso la **sostenibilità**.

LA CONOSCENZA

Il dettaglio delle informazioni conoscitive ha posto le basi per solide riflessioni sui risultati di questo tipo di crescita e sulla comprensione delle dinamiche dello sviluppo, con l'obiettivo di ripensare l'attuale modello di sviluppo (tra l'altro misurato in base ad un indicatore, quale è il PIL, che tiene conto esclusivamente dei flussi di denaro innescati), riscoprendo il valore insito nel territorio, la cui componente principale, il suolo, è minacciata. E' necessario comprendere la sua

accezione di bene comune e non rinnovabile, sottoposto alla condizione di minaccia e dunque da difendere.

"Il consumo di suolo è oggi un indicatore dei problemi del Paese. La crescita di questi anni, senza adeguati criteri o regole, è tra le ragioni dei periodici problemi di dissesto idrogeologico e tra le cause di congestione e inquinamento delle città, dell'eccessiva emissione di CO2 e della perdita di valore del paesaggio, incidendo sulla qualità dei territori, producendo dispersione e disgregazione sociale. La crescita dell'urbanizzazione corrisponde ad uno sviluppo inefficiente ed energivoro, socialmente instabile, che consuma risorse ambientali, in primo luogo la risorsa **suolo**.

Oggi in Italia non è possibile accedere ad alcuna banca dati sufficientemente accurata che informi circa il dato, attuale e retrospettivo, di consumo di suolo. Non è mai stato raccolto ed elaborato con criteri univoci, a partire dalla definizione di cosa debba intendersi per "consumo" di suolo.

PERCHÉ UN ATLANTE

La mancanza di dati reali e attendibili circa la effettiva quantificazione del consumo di suolo ha avviato lo studio in questione, che è uno strumento, e gli strumenti sono «inutili» se non producono utilizzi. Nel caso specifico:

- Conoscere la realtà ed i suoi processi di trasformazione.
- Monitoraggio continuo delle trasformazioni.
- Pianificare e governare correttamente il territorio, limitare «l'erosione del suolo agricolo».
- Indicatore utile per valutare la sostenibilità delle politiche territoriali condotte dai diversi Enti.
- Generatore di politiche ed azioni efficaci per un reale

contenimento del consumo di suolo.

- Strumento valutativo di supporto alle scelte di governo nel rispetto della sostenibilità ambientale.

LA FUNZIONE

- Conoscenza numerica dell'entità del fenomeno: informazioni, dati, numeri, rappresentazioni. L'inesattezza dei dati disponibili fa sì che qualsiasi tentativo di governo della dispersione urbana sia impresa ardua e comunque inefficace.

- Conoscenza del ruolo fondamentale che il suolo svolge attraverso le sue molteplici funzioni ambientali, economiche, sociali e culturali, indispensabili per la vita.

- Strumenti per l'informazione, la facilitazione della conoscenza, lo sviluppo di una nuova sensibilità per chi il territorio lo vive e lo governa.

- Strumenti di supporto per le politiche di governo del territorio.

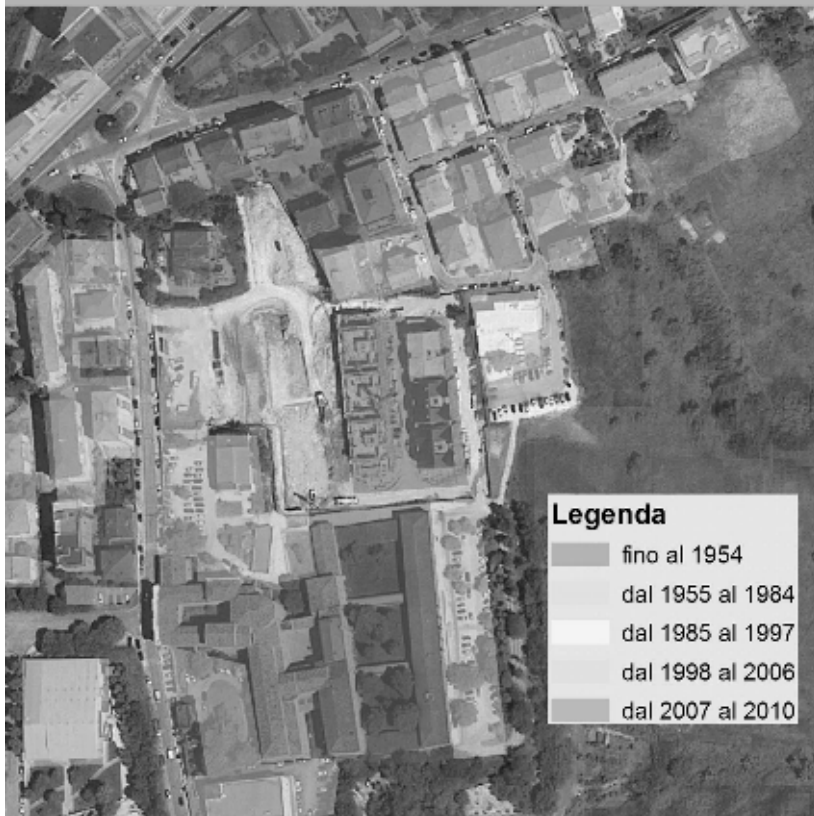
IL METODO

L'analisi condotta ha preso spunto dagli strumenti e dalle metodologie sperimentali utilizzate dalla Regione Marche per lo studio delle aree FUAs, culminato con la pubblicazione del volume “Atlante del consumo di suolo della Regione Marche”, estendendo l'analisi a tutto il territorio provinciale.

Essa è consistita in una minuziosa mappatura manuale dell'edificato e relativa georeferenziazione attraverso sistema informativo territoriale GIS, distinto in cinque differenti epoche storiche (1954, 1984, 1997, 2006 e 2010). Le basi cartografiche utilizzate, viste le diverse tecniche di rilevazione e di precisione geodetica nel corso degli anni, non sono tutte perfettamente

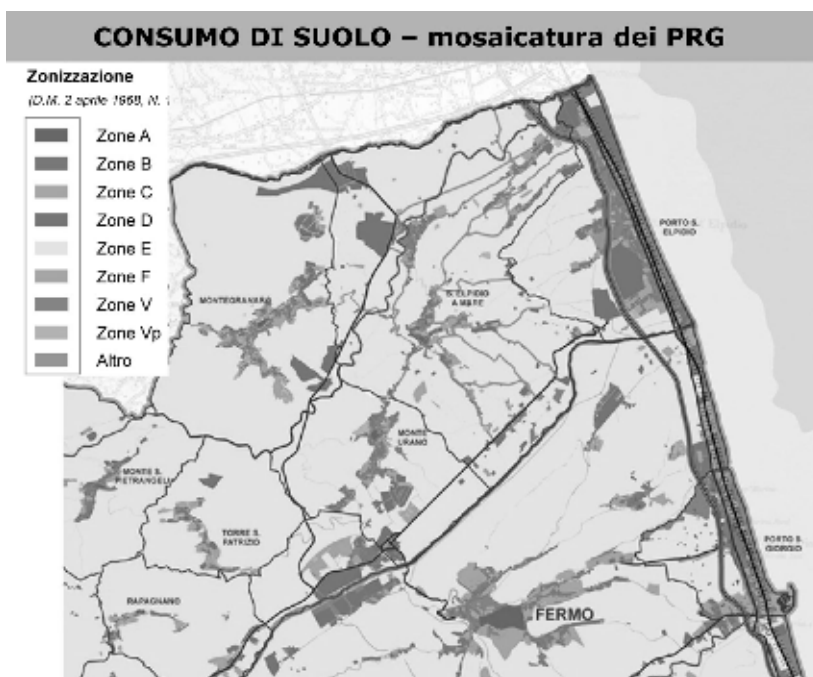
sovrapponibili.

CONSUMO DI SUOLO – incremento storico



Lo studio successivo, effettuato sullo stato della pianificazione provinciale, ha condotto all'idea di mettere insieme, come in un mosaico, i Piani Regolatori Comunali di tutti i 40 Comuni della Provincia di Fermo, con l'intento di omogeneizzare detti strumenti, rendendo possibile il dialogo tra gli stessi con un

linguaggio unico determinato dalle definizioni delle zone omogenee contenute nel D.M. 2.04.1968, n.1444. E' stata quindi verificata la consistenza dell'edificato al 2010 procedendo con gli approfondimenti per singole destinazioni: residenziali, produttive, ecc.



Ai dati ottenuti si sono aggiunti quelli derivanti dalle autorizzazioni rilasciate per gli impianti fotovoltaici a terra e le superfici occupate dalle infrastrutture stradali esistenti.

Le operazioni di verifica e di approfondimento hanno rappresentato anche l'occasione per comprendere le principali strutture e le forme di crescita del sistema insediativo, indicando con precisione la città costiera, la città diffusa, la

città compatta, fino all'urbanizzazione diffusa (edificato sparso in zona agricola), la conurbazione e l'urban sprawl.

La **mosaicatura**, letta in sovrapposizione all'ortofotocarta AGEA 2010, ha inoltre consentito di leggere anche gli scenari futuri circa il consumo di suolo nel caso di effettiva realizzazione delle previsioni dei PRG.



L'INDIVIDUAZIONE DEI SISTEMI URBANI E TERRITORIALI. DALL'ATLANTE DEL CONSUMO DI SUOLO ALL'ATLANTE SOCIO-ECONOMICO

Alcuni sistemi intercomunali (lungo la costa e lungo le vallate fluviali) presentano un carattere spiccatamente urbano: **“sistemi urbani”**. Dotati dei servizi pubblici e privati più importanti, mostrano una capacità endogena di generare innovazione e investimento. La loro formazione è il risultato di processi di integrazione socio-economica e spaziale nei quali è stato decisivo il consistente aumento della densità dell'attività antropica alla scala dell'intero territorio. Altri sistemi intercomunali hanno, invece, una connotazione prettamente relazionale: **“sistemi territoriali”**. La loro formazione, sullo sfondo delle traiettorie di forte declino demografico che li hanno caratterizzati, è soprattutto il risultato di un ampliamento della metrica dei processi economici e delle relazioni sociali; ovvero, si sono ampliati i movimenti nello spazio che gli individui compiono per motivi di lavoro e per effettuare le attività di consumo, ricreazione, socializzazione. I sistemi territoriali sono reti relazionali più o meno dense che danno luogo a sistemi di rango sotto-ordinato che gravitano su poli esterni per quanto riguarda la domanda di servizi. Vi sono anche comuni che non sono attribuibili ad un sistema locale, perché spesso anche a causa della loro posizione geografica, non sono connessi ad altri sistemi. Formano sistemi locali a sé avendo mantenuto, nonostante le loro non rilevanti traiettorie di sviluppo economico e demografico, un buon grado di auto-contenimento in termini di servizi collettivi e privati. Talvolta, invece, si tratta di piccoli comuni geograficamente più isolati,

che hanno seguito traiettorie di forte declino economico e sociale.

In effetti, dopo avere attraversato una lunga fase di **declino demografico** che ha condotto alla disgregazione sociale ed economica dei centri che storicamente avevano governato il territorio, si sono formati nuovi ambiti di interdipendenza territoriale che hanno permesso di mantenere, all'interno delle varie reti relazionali, alcuni servizi privati e collettivi. A questa scala territoriale allargata si è potuto mantenere un livello di occupazione e di domanda effettiva locale sufficiente a mantenere l'economia su un sentiero di sviluppo o a contrastare il declino economico e sociale dei singoli comuni. Ed è, quindi, a questi nuovi ambiti di interdipendenza territoriale che si dovrebbe fare riferimento per interpretare le traiettorie e i potenziali di sviluppo dei sistemi territoriali individuati e per elaborare una strategia di sviluppo economico delle aree interne della Provincia.

Dagli squilibri insediativi agli squilibri socio-economici.

Come noto all'interno di una zona prevalentemente montana, le aree di fondovalle esercitano un forte effetto di attrazione nei confronti delle circostanti aree montane, assolutamente non dissimile da quello esercitato dal "nodo centrale" nei confronti delle aree contermini all'interno di un'area ubicata in pianura.

Tale fenomeno è dovuto soprattutto alle migliori o meno difficili condizioni di vita esistenti nelle zone centrali di pianura o di costa rispetto alle aree montane.

La più diffusa presenza di attività produttive offre lavoro alla popolazione localmente residente e forniscono servizi necessari sia ad altre imprese sia alle comunità ubicate nelle vicine aree che ovviamente risultano meno accessibili.

Molto spiccata è la tendenza della popolazione a spostarsi dai

comuni più in quota ed interni verso quelli di fondovalle, attirata dalle migliori condizioni di vita (disponibilità di abitazioni moderne, servizi sociali, ecc.), nonché dalle maggiori o dalle meno difficoltose opportunità di lavoro. La migrazione, però, rappresenta un fenomeno alquanto grave sia dal punto di vista socio-economico, a causa del tendenziale spopolamento dei comuni di origine, sia da quello ambientale ed urbanistico, per l'abbandono di un territorio che, invece, per la sua particolare configurazione richiederebbe una specifica attività di protezione e un continuo intervento di manutenzione. Da ciò deriva una serie di importanti implicazioni sociali che possono distinguersi in temporanee e permanenti: **pendolarismo** e **migrazione**. Queste producono effetti di segno opposto sul piano amministrativo e finanziario.

Nel caso del **pendolarismo** i rapporti fra i Comuni appartenenti alle due tipologie di aree tendono ad essere più favorevoli ai Comuni montani, rispetto a quelli di gravitazione:

- a) nei primi continua a risiedere la popolazione, la quale continua anche a versare alle Amministrazioni di rispettiva residenza i propri tributi, con cui sono finanziati i loro bilanci;
- b) nei secondi, invece si devono fornire maggiori servizi alla popolazione effettivamente presente rispetto a quella necessaria per la sola popolazione residente, senza ottenere alcun vantaggio in termini tributari.

Nel caso della **migrazione**, i rapporti intercomunali tendono a modificarsi e invertirsi: i comuni ubicati nelle aree montane perdono definitivamente popolazione e in tal modo viene a mancare loro una fondamentale risorsa produttiva da cui far scaturire reddito e gettito tributario locale. I Comuni montani vedono accentuarsi il loro fabbisogno finanziario, che già in via normale è particolarmente elevato, per vari motivi di natura

ambientale, territoriale, ecc., tra cui in particolare quello connesso alla gestione del loro territorio che è notevolmente fragile e passibile di eventi anche calamitosi (dissesti, frane, ecc.), danni molto spesso oltre i loro confini amministrativi, cioè nei Comuni di fondovalle, qualora non vengano effettuati i necessari interventi di assetto e manutenzione del territorio. Nei Comuni di fondovalle aumenta sia il reddito che il gettito tributario e, sebbene questi debbano fornire maggiori servizi, dalla maggiore popolazione residente ricevono il pagamento del gettito tributario previsto dalla normativa vigente in materia di finanza locale (imposta comunale sugli immobili applicata su quelli diversi dalla prima casa di abitazione, addizionale IRPEF, ecc.).

Il territorio e le patologie di crescita

A guidare lo “sviluppo” in questi anni sono stati gli interessi immobiliari. A fronte di una diminuzione sistematica della popolazione si è verificato un forte impulso nell’edificazione di varia natura, su richieste di singoli privati ed in assenza di qualsiasi forma di pianificazione a lungo termine. I comuni, in una logica di “autonomia fiscale”, hanno manifestato uno spiccato interesse alla conversione urbanistica ed edilizia del proprio territorio allo scopo di incrementare le imposte sugli immobili, ma senza pensare ai futuri aggravii di costo per la manutenzione delle opere di urbanizzazione, per la gestione dei trasporti, dei rifiuti, dei servizi socio-assistenziali, ecc., trasferiti a lunga scadenza e come pesanti eredità sui bilanci delle collettività locali. Entra in crisi il modello originario di città, che nasce con gli spazi pubblici attorno a determinate funzioni e determinati luoghi che servono la comunità, a causa del modificarsi del rapporto tra uomo, lavoro e natura.

La città dispersa o “polverizzazione” territoriale delle parti costruite è solamente uno degli effetti di questo modello di sviluppo che si manifestano sul territorio e, di conseguenza, sulla collettività. Oltre a comportare un consumo di suolo senza precedenti che incide in termini di erosione diretta sui sistemi naturali, crea disturbi e minacce con effetti negativi sul consumo energetico, sui cambiamenti climatici a scala locale, sul paesaggio inteso come valore identitario.

“L’interesse ad uno sviluppo sostenibile ha un valore collettivo che supera quello dell’interesse del privato”.

E’ chiara la necessità di una pianificazione territoriale integrata con un carattere necessariamente sovracomunale. E ciò come conseguenza dei rilevanti effetti negativi/positivi che esse producono sui territori dei Comuni contigui. Stimolare forme di cooperazione strategica per governare l’interdipendenza territoriale è diventato ancora più urgente in seguito alla delicata situazione economica che attualmente stiamo attraversando: aumento del fabbisogno dei Comuni, i quali ora non dispongono di strumenti organizzativi e finanziari per realizzare interventi di governo dello sviluppo economico che, oltre ad essere più efficaci, possano essere gestiti con maggiore autonomia. La cooperazione intercomunale costituisce la forza per contrastare e ridimensionare gli evidenti rischi in ambito locale.

IL PTC E GLI INDICATORI DEL RAPPORTO BES 2013

Successivamente alla redazione del Piano, è stato pubblicato il primo Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile in Italia, a cura dell’ISTAT e CNEL, presentato in data 11/03/2013. Iniziativa di grande rilevanza scientifica, in tema di sviluppo di

indicatori sullo stato di salute di un Paese che vadano “al di là del Pil”, riconosce la necessità di integrare tale misura con indicatori di carattere ambientale e sociale che rendano esaustiva la valutazione sullo stato e sul progresso di una società.

L’obiettivo del documento è misurare il “Benessere Equo e Sostenibile” (BES) con nuovi indicatori selezionati, che aspirano a divenire una sorta di “**Costituzione statistica**”, cioè un riferimento costante di valutazione. Indicatori utilizzati per la prima volta in un rapporto economico sono l’ambiente, il paesaggio ed il patrimonio culturale. Dal rapporto emerge che rappresentano una grande ricchezza non sufficientemente tutelata.

Domandarsi quali siano le dimensioni del benessere e come misurarle significa comprendere quali siano i fenomeni da considerare per migliorare il nostro Bel Paese, per definire obiettivi di breve e lungo periodo e valutare i risultati dell’azione pubblica. Il rapporto ha confermato il giusto metodo adottato nel redigere il nuovo P.T.C. della Provincia di Fermo, il cui intento è di costruire un modello di **comunità resiliente** promuovendo attività di sviluppo che non compromettano le condizioni e gli equilibri degli ecosistemi naturali.

Lo spazio urbano, stato attuale e prospettive future



I paesaggi produttivi delle Marche

Note su processi morfogenetici, sottoutilizzo, ricomposizione territoriale

Vincenzo Zenobi^o
Regione Marche

Propongo di guardare il paesaggio della produzione manifatturiera delle Marche come l'esito, non completamente predeterminato e prevedibile, di un processo di interazione tra alcuni fattori generativi che si è protratto almeno per trent'anni. Accettando di conseguenza alcuni corollari. Il primo è che il paesaggio produttivo non vada interpretato come la risposta meccanica del sistema di governo del territorio alla domanda di spazio espressa dal mondo della produzione seppure vada riconosciuto che, ovviamente, le caratteristiche e le logiche del modello industriale marchigiano (basato su un numero elevato di piccole e piccolissime imprese diffuse sul territorio, orientato su prodotti maturi e innovazioni incrementali) abbiano giocato un ruolo rilevante. Il secondo riguarda l'uso del termine "paesaggio". Ciò che appare interessante osservare è il processo della sua formazione e modificazione nell'ipotesi che per ottenere un buon paesaggio produttivo, adeguato alle funzioni e capace di contribuire alla qualità complessiva del paesaggio delle Marche, occorra agire

^o *Le opinioni espresse e gli argomenti utilizzati in queste note sono dell'autore e non riflettono necessariamente le posizioni ufficiali della Regione Marche.*

sui fattori morfogenetici che lo determinano. Con un approccio parzialmente diverso da quello oggi prevalente e immediatamente focalizzato sulla valutazione degli impatti percettivi delle trasformazioni (sulla scorta della Convenzione europea per il paesaggio e della storia delle sue interpretazioni). Con questa osservazione si introduce un terzo corollario. E' evidente come il paesaggio industriale - artigianale costituisca solo un segmento specifico della *nuova geografia delle Marche* e come esso possa essere compreso a pieno solo collocandolo all'interno di schemi interpretativi più ampi che riguardino l'intero fenomeno urbano. E tuttavia l'impressione è che possa valere anche il percorso opposto, che l'osservazione della genesi del paesaggio della produzione possa aiutare a comprendere alcuni caratteri generali del processo recente di urbanizzazione delle Marche, le sue ragioni profonde come le sue disfunzionalità e, forse, ad intuire alcuni tratti di un processo di ricomposizione territoriale già in corso.



1. La morfogenesi del paesaggio produttivo delle Marche (1979 - 2008)

Il processo di creazione di una pluralità di aree industriali, piastre di diverse dimensioni disseminate sull'intero territorio regionale, insediamenti talvolta ravvicinati fino a unirsi l'uno con l'altro, si avvia negli anni '80 quando sembra arrestarsi il processo di sviluppo duale e squilibrato, tipico dei primi decenni del dopoguerra, e al tempo stesso diventano più diffuse le pratiche di pianificazione urbanistica.



Se volessimo fissare una data di inizio al processo che ha portato le Marche ad apparire come “la regione italiana a più alta concentrazione manifatturiera, con un apparato produttivo contraddistinto da molteplici specializzazioni e inserito in un reticolo di piccoli e medi centri urbani” (ISTAT, 2014) potremmo indicare il 1979 quando la Regione Marche, per contribuire allo sviluppo degli insediamenti produttivi nei territori montani, finanzia attraverso una legge la realizzazione di ben 12 aree industriali nelle aree interne (Pennabilli,

Sassocorvaro, Fermignano, Pergola, Fossombrone, Sassoferrato, Cingoli, Pioraco, Muccia, San Ginesio, Amandola, Venarotta). Alla fine del processo di attuazione, che durerà almeno fino al 1991, risulteranno realizzati oltre 166 ettari e spesi oltre 23 miliardi di lire per l'acquisizione di aree, la realizzazione di opere di urbanizzazione e per spese generali. Sarebbe interessante ritornare, a distanza di molti anni, su questo importante progetto per rileggerne lo stile decisionale che lo aveva connotato o per valutarne l'efficacia a fronte di numerosi cambiamenti dell'economia marchigiana.



In questa sede però interessa di più sottolineare il contributo che esso ha portato alla rottura del paradigma dell'insediamento isolato, spesso collocato lungo assi stradali o ai margini di insediamenti urbani anche minimi e legato a produzioni mature. Modello che Giorgio Fuà difenderà ancora con forza nel 1983 («si è dimostrata irrealistica la pretesa di

delimitare in sede di pianificazione urbanistica le zone riservate all'industria e di escludere che impianti industriali anche piccoli possano collocarsi fuori di queste 'aree industriali'») pur attenuando la radicalità di questa posizione negli scritti degli anni successivi.

Dunque possiamo ipotizzare che a partire dagli anni '80 cinque fattori, interagendo in modo non deterministico a seconda delle specificità locali, abbiano costruito il paesaggio produttivo delle Marche così come oggi possiamo riconoscerlo. Provo a nominarli e illustrarli brevemente, nella consapevolezza che ognuno di questi andrebbe descritto con approfondimenti e argomentazioni ulteriori che non sono però possibili in questa sede.



Il primo fattore è la condivisione da parte della società regionale di una retorica legittimante basata sull'interpretazione delle Marche come città regione policentrica caratterizzata da uno sviluppo diffuso. Senza poter ripercorrere la genesi e le declinazioni di questa

interpretazione, va osservato che essa occupa la storia delle idee sulla pianificazione territoriale delle Marche dal dopoguerra in poi in modo pressoché pervasivo, con l'unica eccezione, probabilmente, del progetto ISSEM coordinato da Bernardo Secchi nel 1969 e della recente stigmatizzazione come “paradigma territorialista” (Calafati, 2010). Ciò che ora interessa è evidenziare come, accanto alla capacità di dar conto del carattere policentrico del territorio regionale e alla capacità di mostrare aperture di senso rilevanti (per la verità, forse, più spesso suggerite che praticate, nella riflessione di Fuà la città-regione, attraverso Olivetti rimanda al pensiero di Mumford, nelle tarde riflessioni politiche di Ciaffi sembra poter dialogare con la sociologia fenomenologica di Ardigò) la prevalenza del concetto città-regione abbia anche orientato le politiche. Da un lato mettendo in ombra tematiche significative, per esempio quella del sistema metropolitano (o delle politiche urbane per una ‘capitale regionale’) nel tempo oggetto di riflessione in una regione, pure policentrica, come l'Emilia-Romagna. Dall'altro orientando all'eccesso l'attenzione sul tema delle infrastrutture stradali.

In particolare, in questa lettura delle Marche lo sviluppo in quanto endogeno non fa problema e appare garantito almeno fino al mutamento delle condizioni generali avvenuto a partire dagli anni '90 (globalizzazione dei mercati, impresa postfordista ed euro). Grazie anche alla buona tenuta dell'occupazione che permane fino alle soglie della crisi del 2008, l'idea dello sviluppo diffuso giustifica la realizzazione di nuovi edifici industriali in termini di efficacia (l'edificazione equivale ad un'azione di sviluppo) che in termini di equità (la diffusione dello sviluppo appare come fattore di coesione territoriale e sociale).



Su questo sfondo legittimante si assiste, secondo fattore, alla mobilitazione e alla costituzione di network di attori, privati e pubblici, che si attivano con la finalità di creare aree produttive. Un elenco del tutto parziale e indicativo vedrebbe, come componenti potenziali dei network, proprietari fondiari, sistema amministrativo e politico locale (di diversi livelli e diversi orientamenti) a volta in qualche connessione con il livello centrale, promotori e facilitatori, consorzi industriali, operatori del settore costruzioni che si allarga a comprendere per esempio operatori del settore estrattivo, settori professionali, agenzie e così via. Si potrebbero ricostruire numerose storie di caso per documentare come localmente il network si attivi e si componga e quali attori, di volta in volta, assumano una funzione di leadership e come queste condizioni anche la qualità degli esiti. La questione forse più interessante sarebbe però quella di cercare di comprendere come mai processi decisionali complessi, in cui si affianca la “poliarchia” del sistema pubblico alle logiche del profitto di un insieme di attori privati, produca processi decisionali di successo ovvero processi che conducono a una decisione (al di là del giudizio su di essa, secondo l’accezione di Dente, 2011). L’impressione è

che rispetto all'ostacolo della competizione tra soggetti e degli elevati costi di transazione (evidenziati dalla Nuova economia istituzionale) potrebbero aiutare ad una migliore comprensione del successo alcune categorie derivate dalla Nuova Sociologia Economica come quella *embeddedness* (in particolare di *cultural embeddedness*) e di *network*. E' un'impressione e un'ipotesi di lavoro che forse potrebbe essere ripresa e approfondita in altra sede.



I dispositivi normativi, fissando per così dire le regole del gioco, hanno un'influenza determinante tanto sulle modalità di interazione dei soggetti mobilitati quanto sugli esiti fisici del processo di costruzione del paesaggio produttivo. In particolare le normative, mentre contribuiscono a superare il già ricordato modello dell'insediamento puntuale, contribuiscono anche a orientare amministratori e operatori verso modelli insediativi a piastra, di dimensioni più consistenti, attuati (ma solitamente non gestiti) unitariamente e realizzati con almeno due effetti inattesi. La frammentazione del sistema comunale marchigiano e l'assenza di meccanismi convincenti ed efficaci di

coordinamento determinano una proliferazione di aree produttive (una o più d'una per ogni comune, anche di dimensioni demografiche e dinamiche economiche modeste). La trasformazione dell'attuazione da operazione pubblica (inizialmente i PIP replicano, per le aree produttive, l'approccio dei PEEP) a operazione convenzionata permette l'allargamento della platea degli attuatori e la formazione dei network di cui si è accennato mentre il sistema comunale favorisce la realizzazione di aree, a volte valutando con poca cura la ragionevolezza degli interventi e delle localizzazioni, allettato dalla prospettiva di introiti immediati a fronte di spese imputabili nel lungo periodo. Le stesse province del resto oscillano tra un ruolo di coordinatore, uno di *gatekeeper*, uno di promotore. Le normative hanno tuttavia anche altri effetti, due dei quali non possono esserne tralasciati. Le leggi regionali indicano una previsione di spazi e servizi pubblici per standard e servizi modesta e poco articolata, pensata per insediamenti prettamente industriali (abbondanza di strade e parcheggi, relativo disinteresse alla tematica dei servizi e della qualità ambientale). Questo dà luogo a spazi strutturalmente di bassa qualità, con poche aree verdi, collocate solitamente in posizioni marginali e poco utilizzabili. E' un limite che si manifesta in tutta evidenza sia quando, specialmente nelle aree più centrali della Regione, le funzioni insediate si articolano (da prettamente industriali a miste, con forti componenti di commercio e di attività "urbane") ma trovano una qualità morfologica insufficiente per la produzione di effettiva qualità urbana sia nelle più piccole aree industriali montane, dove non è infrequente un senso di spaesamento ed estraneità. Il secondo effetto determinato dalle normative è la mancata rivalutazione degli oneri di urbanizzazione, lasciata al più all'iniziativa delle singole Amministrazioni comunali. Un aumento degli oneri,

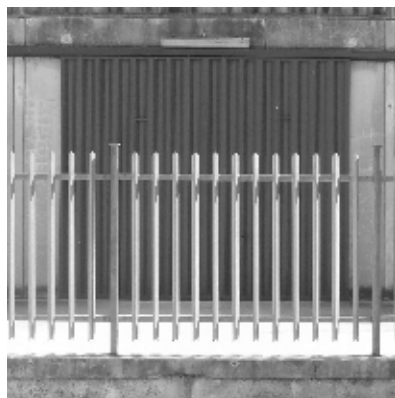
che sarebbe stato possibile e sensato tanto più in un lungo periodo di ciclo edilizio positivo, avrebbe potuto in parte superare lo scarso finanziamento della città pubblica tipico della situazione italiana (Curti, 2006; Camagni, 2012).



Un fattore di sviluppo del paesaggio industriale stranamente poco esplorato dalla letteratura urbanistica recente è quello della competizione tra vari soggetti per l'acquisizione della rendita. Eppure la posta in gioco non è stata irrilevante (una valutazione di larga massima, che probabilmente sottostima l'impatto della variazione di destinazione d'uso, permette di apprezzare una differenza, negli anni precedenti la crisi, tra un valore economico di 5-10 euro/mq dei terreni a destinazione agricola e un valore di 40-50 euro/mq dei terreni con previsione produttiva). Questo in assenza di meccanismi di tassazione convincenti sulle rendite derivate dalle variazioni di destinazioni d'uso e dalle trasformazioni fondiari e immobiliari: come è stato mostrato, per meccanismi di elusione fiscale la rendita appare come costo per l'ultimo operatore (costruttore/venditore) e non come un reddito per il proprietario

(Camagni, 2013).

L'obiettivo di massimizzare il valore dell'operazione immobiliare attraverso la cattura della rendita, genera paesaggio costruito oltre che attraverso la moltiplicazione di nuove aree, anche attraverso l'uso di altre strategie: la valorizzazione puntuale attraverso procedure SUAP che in alcuni casi, con una logica da *free rider*, può interessare anche terreni agricoli collocati opportunisticamente a margine di aree industriali unitarie; l'espansione di un edificio esistente; infine il modello della "cattura del valore" proposto con qualche enfasi dalla società Quadrilatero, sostanzialmente fallito, che presentava, insieme a qualche dato di interesse, molti elementi strumentali. Un insieme di strategie puntuali di valorizzazione che ha appesantito anche gli impatti visivi e ambientali prodotti dal paesaggio produttivo.



Infine, quinto fattore morfogenetico, la domanda espressa dal settore produttivo. Non potendo in questa sede discutere adeguatamente le dinamiche settoriali e distrettuali dell'economia marchigiana e neppure le effettive esigenze

tecniche di spazi (tanto più che il paesaggio produttivo è variamente composto da attività industriali, artigianali, commerciali e di servizio) propongo di affrontare la questione dal seguente punto di vista. Quali sono le ragioni e le domande di spazio di un settore produttivo maturo, caratterizzato dalla predominanza di settori a basso valore aggiunto e a bassa spesa nel settore ricerca e sviluppo? Può essere ricordato che nel 2007 il valore aggiunto per addetto nelle Marche, fatto 100 il dato medio italiano, è di 98,4 contro il 111,1 del Centro e il 117,7 del Nord Est, secondo l'elaborazione dei dati ISTAT a cura di Favaretto e Zanfei, riportata nel rapporto OECD sulle Marche (2010). Se si osservano gli andamenti della produzione di edilizia industriale nelle Marche, in particolare i picchi di realizzazione (in valore assoluto e percentuale) che si registrano nel 2002, anno che fa seguito all'entrata in vigore della cosiddetta Tremonti-bis sulla detassazione degli utili reinvestiti si può certo ipotizzare che la componente immobiliare e finanziaria sia in molti casi prevalente sulle esigenze produttive (il credito facile e la detassazione permettono di capitalizzare le imprese e di costituire garanzie bancarie attraverso la dotazione di edifici, almeno fino allo scoppio della bolla immobiliare). Per questi motivi gli edifici manterranno un valore artificiosamente elevato per alcuni anni, anche successivamente al manifestarsi della crisi, impedendo, in alcuni casi di mercato residuo, la possibilità di acquisizione e riuso e determinando problemi, come è noto, per lo stesso sistema bancario.

La logica finanziaria e la presenza di settori a basso valore aggiunto, dove le aziende non hanno ragioni per autorappresentarsi nell'edificio produttivo, è evidentemente correlata al fatto che l'edilizia produttiva in calcestruzzo prefabbricato (la tipologia più scontata e dagli esiti formali più

poveri) incida nelle Marche per circa il 10% in più rispetto alla già alta media nazionale (Regione Marche, 2006). Accompagnato da un sistema di produzione in cui l'impresa edile diventa il soggetto promotore di molte operazioni, costituendo un medium tra committente e mercato della progettazione, filtrando le domande e orientando le risposte. Anche questo fa sì, probabilmente, che negli anni grosso modo coincidenti con il sesto ciclo edilizio e perlomeno tra il 1999 e il 2007 il valore aggiunto dell'edilizia nel suo insieme cresca nelle Marche in media del 2,8 per cento all'anno con il settore edile che raggiunge un peso pari al 6,4 per cento del valore aggiunto regionale nel 2007 (Banca d'Italia, 2013).

2. Una fenomenologia del paesaggio produttivo e del suo sottoutilizzo

In valori assoluti, la costruzione del paesaggio produttivo contribuisce alla dotazione complessiva di superficie urbanizzata per abitante che passa dai 98,6 mq del 1954, ai 237,6 del 1984, ai 319,2 del 2010 (Regione Marche, 2012). Interessa però maggiormente sottolineare come il “gioco” dei fattori morfogenetici dia luogo localmente a diverse forme di paesaggio produttivo su cui si depositano, con la crisi del 2008, sottoutilizzo, processi di dismissione, interruzione delle traiettorie di sviluppo. Per la verità, per quello che si è cercato di mostrare, se i fenomeni di declino territoriale legati al sottoutilizzo sono resi più evidenti dalla crisi, essi sono già strutturalmente 'incorporati' nel tipo di sviluppo avviato a partire dagli anni '80. Possiamo quindi provare a immaginare l'esistenza di una relazione tra significato territoriale delle aree produttive e significato dei processi di sottoutilizzo. Tentare di

rappresentare questo dato e questa relazione può forse aiutarci a ragionare sulle prospettive future del paesaggio produttivo marchigiano e, forse, della stessa economia regionale.

L'ipotesi è che per individuare queste situazioni territoriali occorra incrociare due dimensioni, rappresentabili su assi cartesiani.

La prima dimensione, rappresentabile sull'asse orizzontale, è quella della natura dei contesti: occorre distinguere tra contesti relativamente forti e relativamente deboli. Si potrebbe discutere a lungo su come operationalizzare il concetto di *forte* e di *debole* e di quali variabili potrebbero essere più adatte per formalizzarlo ma va sottolineato che quello che interessa, in una rappresentazione qualitativa, è la parola *relativamente*, la possibilità di misurare il potenziale di un campo in relazione ad un altro.

La seconda dimensione, rappresentabile sull'asse verticale, deve permettere di distinguere tra posizioni: relativamente centrali o relativamente marginali.



Dunque una lettura di tipo strutturale che, pur ragionando per campi e posizioni nei campi, contiene però un evidente significato geografico e che ci consente di riconoscere quattro situazioni idealtipiche che alludono a specifici territori regionali.

1

Le Aree Strategiche sono le aree centrali dei contesti relativamente forti e coincidono, con la maggior parte dei comuni pivot delle FUAs. Hanno avuto un ruolo rilevante nella costruzione del paesaggio produttivo delle Marche e probabilmente anche in futuro potrebbero ricoprire un ruolo importante, per il contesto sia geografico che sociale in cui si collocano. I fenomeni di sottoutilizzo e dismissione, visibili ma in misura inferiore che altrove, appaiono spesso un fenomeno non definitivo vista una residua domanda di insediamento talvolta presente nell'area (nelle forme, spesso, di una domanda di insediamenti commerciali rivolta, però, verso aree ancora non urbanizzate per il tentativo di incamerare la rendita).

2

Le Aree Opportuniste sono collocate ancora in contesti relativamente forti e di tipo urbano ma in una posizione decentrata. Possono in larga parte coincidere con le numerose aree produttive realizzate nei comuni di corona dei centri pivot delle FUAs. La presenza di numerose aree produttive in questi contesti è frutto della competizione intercomunale per l'acquisizione di insediamenti e di fondi nei periodi di intensa

domanda. La loro forza attrattiva sembra essersi largamente basata sui differenziali di rendita. Oggi queste aree appaiono sottoutilizzate, spesso occupate da artigianato di servizio o attività commerciali più minute, come segnale dell'esaurimento, in questa fase, delle ragioni del loro potenziale attrattivo. Potrebbero assimilarsi alle aree centrali se si avviassero concrete politiche di *rescaling* urbano. Oppure potrebbero avviarsi verso un destino di ulteriore declino e marginalizzazione.

3

Le Aree Minacciate sono aree centrali di contesti relativamente deboli. In particolare, contesti già forti in passato ora avvitati in crisi profonde (il Fabrianese, tra gli altri) vedono minacciata la loro identità poiché la stessa idea di "centralità" rischia di perdere significato. Il sottoutilizzo appare qui come un fenomeno dal significato transitorio. La fragilità attuale può attivare traiettorie di sviluppo in direzioni divergenti, verso la riconquista di uno status di area centrale e forte o verso una condizione di più acclarata marginalità.

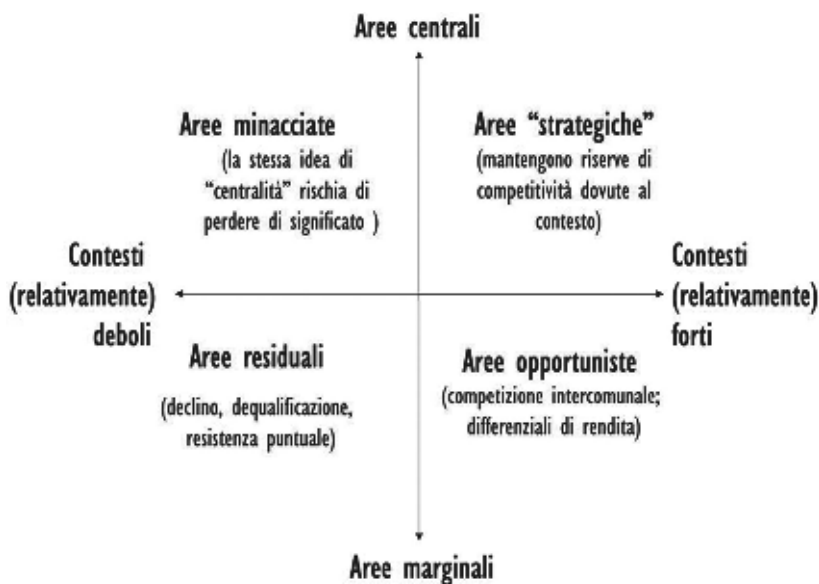
4

Le Aree Residuali sono le aree marginali dei contesti più deboli, aree appenniniche o di alta collina, perlopiù. L'attivazione di una traiettoria virtuosa appare più difficile, quasi l'esito di fenomeni di resistenza puntuale o di intuizione personale e appaiono concreti i rischi di declino e di ulteriore dequalificazione. Dal punto di vista industriale, infatti,

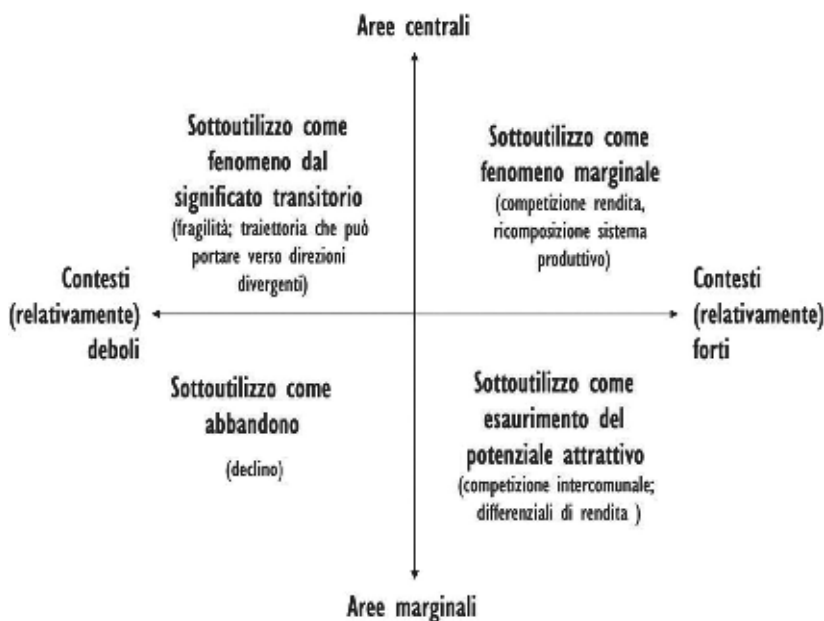
appaiono spesso appetibili per produzioni inquinanti o insalubri, forse per la minore densità di popolazione e nonostante la qualità dei paesaggi in cui spesso si collocano e che dovrebbero essere il potenziale da utilizzare per lo sviluppo, anche artigianale e produttivo, di questi contesti.

E' ovviamente difficile immaginare come potrà apparire il paesaggio produttivo marchigiano nei prossimi anni, reso ormai debole dalla lunga crisi e dalla mutazione dei fattori competitivi che l'avevano generato ma l'impressione è che una rappresentazione pur semplificata come quella appena presentata possa costituire un utile scenario per individuare temi prevalenti e rilevanti per le politiche economico-territoriali.

Un'ipotesi interpretativa: una tipologia.



Un'ipotesi interpretativa: il “significato” del sottoutilizzo e della dismissione.



3. Scenari di ricomposizione territoriale e politiche

Se è difficile prevedere quali saranno i fattori generativi e l'evoluzione del paesaggio produttivo marchigiano nei prossimi anni, tuttavia è possibile avanzare qualche ipotesi e rischiare un ragionamento normativo sul dover-essere delle politiche economico-territoriali.

Si potrebbe affrontare questo tema da prospettive diverse, per esempio ponendo l'accento sui caratteri visivi del paesaggio industriale e sui suoi impatti ambientali derivando da questa interpretazione ipotesi di progetto sul tema della rigenerazione, del recupero o della rinaturalizzazione delle aree (Lanzani e

altri, 2013). Oppure in chiave più prettamente economica, sui processi di ristrutturazione delle imprese e sulla riorganizzazione settoriale dell'economia marchigiana, sullo sfondo di processi economici globali. Propongo tuttavia di assumere una prospettiva diversa, in qualche misura intermedia e più pertinente in questa sede, e di ragionare attorno all'ipotesi secondo cui i fenomeni correlati di morfogenesi del paesaggio produttivo e di sottoutilizzo di cui abbiamo discusso possano essere interpretati come indizio di un processo di ricomposizione territoriale già in atto che si renderà più evidente nei prossimi anni. Se fossimo in grado di ipotizzare alcuni caratteri e ragioni di questo processo di ricomposizione potremmo tentare di individuare i temi di politiche appropriati per le diverse situazioni territoriali, continuando a porre solo sullo sfondo gli interrogativi riguardanti le dinamiche dell'economia e invece in primo piano la domanda di caratterizzazione degli spazi della produzione (che, inutile a dirsi, sarà necessario mutino in qualità senza che cresca il bilancio quantitativo delle aree urbanizzate).

Se osserviamo sia le tendenze di sviluppo territoriale che la letteratura recente sembra prendere consistenza un'ipotesi di divergenza, anche infraregionale, delle traiettorie di sviluppo, motivabile con argomenti diversi.

Un esempio in questo senso è il lavoro svolto sulle città americane da Moretti, 2013 (che richiama in qualche misura le posizioni di Myrdal su divergenza e causazione circolare) in cui la capacità di innovazione tecnologica si dimostra variabile interpretativa delle possibilità di sviluppo, variabile da cui Moretti deriva uno scenario di divergenza delle traiettorie tra singole città. Da un punto di vista diverso, danno conto della biforcazione delle traiettorie di sviluppo a partire dalle

differenze delle istituzioni Acemoglu e Robinson (2013) mostrando attraverso questa chiave di lettura le ragioni, che rimandano al lungo periodo, dei diversi livelli di reddito raggiunti. Una lettura in qualche misura ripresa, in chiave più articolata e adeguata al caso italiano da Felice (2014) in una nuova, stimolante lettura delle differenze intraregionali tra Nord e Sud.

Se uno scenario di possibile divergenza è credibile, possiamo immaginare che l'esito di questo processo di ricomposizione dipenderà, in modo non deterministico, dalla situazione di partenza dei singoli luoghi, dalle tendenze generali dell'economia e in misura rilevante dalla progettualità attivabile dagli attori locali. O, detto in altre parole, dal nuovo equilibrio che sarà possibile ricostituire di caso in caso tra scenario competitivo (fattori esogeni non controllabili localmente) e identità locale (caratteri endogeni dello sviluppo) come sostiene un economista attento alle questioni territoriali come Corò (2012).

Se questa aspettativa di divergenza – legata al potenziale, alla propensione all'innovazione, alle forme culturali e alle istituzionali locali – è realistica si dovrebbe tentare di non subirla passivamente evitando soprattutto i rischi di disgregazione sociale e territoriale. Per assumere al contrario la tendenza alla divergenza come un fattore positivo di nuova morfogenesi territoriale ed economico-sociale, è forse necessario focalizzare temi di politiche pubbliche che in prima battuta, lavorino per caratterizzare positivamente i due cluster delle aree marginali e delle aree strategiche ipotizzando che le due situazioni intermedie potrebbero alternativamente convergere verso le aree e residuali, in caso di scenario di deindustrializzazione radicale o verso le aree forti in caso di

reindustrializzazione selettiva accompagnata da politiche di *rescaling* urbano.

Se osserviamo la maggior parte delle aree produttive delle aree marginali interne, con la loro dotazione di spazi pubblici banali e la scarsa caratterizzazione degli edifici, esse ci appaiono molto spesso inadeguate e, letteralmente, fuori-luogo. Il paesaggio a volte entra nell'insediamento connotando le aree nonostante il tentativo evidente di espellerlo dai luoghi come un dato residuale. In una conformazione spaziale che era funzionale alla realizzazione di prodotti maturi a basso valore aggiunto. L'ipotesi è che in uno scenario nuovo, dove mutino i fattori morfogenetici, alla produzione di beni a maggiore valore aggiunto corrispondano spazi specifici e di qualità.



Se anche nelle aree interne si dovrà tentare di incorporare nei

prodotti il saper fare locale e l'attenzione all'ambiente, trasformando le merci in "beni di esperienza e autenticità" (Corò, 2012) anche i luoghi della produzione dovrebbero superare il carattere neutro e aspecifico che oggi li caratterizza per diventare essi stessi un elemento della catena di creazione del valore.

Per esempio attraverso processi di autorappresentazione delle aziende che utilizzino l'inserimento paesaggistico e la connotazione formale e ambientale degli edifici.

Per le aree strategiche, da un punto di vista economico-territoriale, la domanda da porsi è: quali spazi possono essere più adatti per produzioni di tipo innovativo e per processi di innovazione basati sulla *cross-fertilization*, nell'ipotesi che "la capacità di 'cross-fertilization' delle conoscenze tecnologiche, gestionali e di mercato fra diversi settori è di particolare rilevanza ai fini della performance innovativa dei sistemi locali e delle loro prospettive di crescita" (Iacobucci, 2013)? La risposta sembra poter essere ritrovata nell'esperienza degli *Innovation Districts* negli Stati Uniti: "Innovation Districts are geographic areas where leading-edge anchor institutions and companies cluster and connect with start-ups, business incubators and accelerators. They are also physically compact, transit-accessible and technically-wired and offer mixed use housing, office and retail" (Katz e Wagner, 2014). Un tipo di insediamento produttivo nuovo, che nelle Marche è stato solamente immaginato e intravisto con il progetto Zipa Verde (Comune di Jesi, 2008) che riconosceva e trattava molti di questi temi, il valore della prossimità e della caratterizzazione urbana dell'insediamento tra gli altri con in più una capacità non comune di costruire un paesaggio produttivo moderno e adeguato al luogo. Un progetto arrestato dall'avvento della crisi ma il cui significato può paradossalmente indicare una

delle vie da percorrere perché dalla crisi si possa tentare di uscire attraverso una trasformazione positiva.

Bibliografia di riferimento

Acemoglu, D, J. Robinson, (2013) *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore, Milano (ed.or. 2012)

Banca d'Italia, (2013) *Economie regionali. L'economia delle Marche* Numero 12 - giugno

Calafati A. F. Mazzoni (2008) *Città in nuce nelle Marche Colaescenza territoriale e sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano

Calafati A. (2010) *Economie in cerca di città*, Donzelli,

Camagni R. (2012) «Le città del presente, le città del futuro: rendita e ricapitalizzazione» in *EyesReg*, Vol.2, N.2 – Marzo <http://www.eyesreg.it/2012/le-citta-del-presente-le-citta-del-futuro-rendita-e-ricapitalizzazione/>

Camagni. R. (2013) «La rendita urbana e la ricapitalizzazione delle città» in M. Leonori e P. Testa (a cura di) *La città oltre lo sprawl. Rendita, consumo di suolo e politiche urbane ai tempi della crisi*, Italianieuropei– Cittalia www.italianieuropei.it/publicazioni/item/download/56.html

Corò, G. (2012) «Scenari e territori per un nuovo sviluppo del Nord-Est» in AA.VV. *L'architettura degli spazi del lavoro*, Quodlibet, Macerata

Curti, F. (2006) «Le condizioni di sostenibilità del welfare urbano» in F. Curti (a cura di) *Lo scambio leale* Officina, Roma

Dente, B. (2013), *Le decisioni di policy*, Il Mulino, Bologna

Felice, E. (2013) *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna

Fuà, G. (1983), *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna

Iacobucci D. e altri (2010), *Dai distretti alle filiere lunghe Modelli di internazionalizzazione delle imprese e competitività del territorio*, fondazione Merloni, Fabriano 2013

<http://www.fondazione-merloni.it/wp-content/uploads/2013/11/Rapporto-Cinquantenario-FAM.pdf>

Jesi, Comune di (2008), *Masterplan Zipa Verde*, Assessorato ai Progetti speciali, Quaderno 8

http://www.laboratoriorapu.it/Plans_Project/Download/Lezioni/Lezione%2010/volume_ZipaVerde.pdf

Istat (2014), 9° Censimento dell'industria e dei servizi e Censimento delle istituzioni non profit. Principali risultati e processo di rilevazione. Marche, Roma

Katz B. and J. Wagner (2014) «The Rise of Innovation Districts: A New Geography of Innovation in America» May 2014, Brookings 2014

<http://www.brookings.edu/~media/Programs/metro/Images/Innovation/InnovationDistricts1.pdf>

A. Lanzani, C. Merlini, F. Zanfi (2013) , «Irriciclabile. Fenomenologia dello spazio abbandonato e prospettive per il progetto urbanistico oltre il paradigma del riuso», Paper presentato alla XVI Conferenza nazionale SIU, Napoli, 2013

http://www.planum.bedita.net/download/atti_xvi_conferenza_si_u_atelier_2_full_papers_iii_parte

Marche, Regione (2008)*Edilizia nelle Marche – Anno 2006*, Report a cura del Servizio Statistica

[http://statistica.regione.marche.it/LinkClick.aspx?
fileticket=YpNH_ira9k0%3D&tabid=91&mid=441&language=
it-IT&forcedownload=true](http://statistica.regione.marche.it/LinkClick.aspx?fileticket=YpNH_ira9k0%3D&tabid=91&mid=441&language=it-IT&forcedownload=true)

Marche, Regione (2011) Atlante del consumo di suolo, a cura del Servizio Ambiente e Territorio

[http://www.ambiente.marche.it/Portals/0/Territorio/Paesaggio/
Atlante_consumosuolo_Marche_2012.pdf](http://www.ambiente.marche.it/Portals/0/Territorio/Paesaggio/Atlante_consumosuolo_Marche_2012.pdf)

Moretti E., (2013) *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano

Potter, J., A. Proto and M. Marchese (2010), “Entrepreneurship, SMEs and Local Development in the Marche Region, Italy”, OECD Local Economic and Employment Development (LEED) Working Papers, 2010/12, OECD Publishing

<http://dx.doi.org/10.1787/5km7jf7tj6mt-en>

Il cambiamento della società marchigiana

prof. Carlo Carboni

Università Politecnica delle Marche

Difficile racchiudere in poche battute il cambiamento, denso e veloce, della società marchigiana negli ultimi 50 anni. Tentiamo con all'incirca dieci sintetici punti.

Un primo grappolo di sostanziosi cambiamenti sociali è stato prodotto dall'invecchiamento della popolazione regionale: 150 over 65 per 100 giovani e 1,2 figli per donna, anziché i 2 necessari a mantenere l'equilibrio tra generazioni. Oggi non c'è la gioventù che c'era nelle Marche negli anni sessanta e settanta né la stessa energia, fama e voglia di crescere come comunità dinamica. Gli squilibri della popolazione, in quanto a età, giocano brutti scherzi alla mente collettiva, che oggi legge il futuro con la visione "ristretta" che ne danno gli anziani.

Il futuro è schiacciato sulla visione degli anziani. L'invecchiamento della popolazione non è solo una problematica paradossale tra maggiori costi di cura e di servizio e il positivo allungamento della vita media, ma è un problema di energia e visione. Un lento declino economico, a esempio, può essere letto con una certa rassegnata benevolenza nel pensiero di breve e medio periodo dell'anziano, ma può suscitare incertezza e ansie per il nostro giovane che guarda al medio e lungo periodo. L'innovazione, il cambiamento e le rivoluzioni a bassa definizione (ragionevoli) possono essere nel mirino dei giovani quanto il mantenimento dello status quo e la tradizione sono prediletti dai più anziani. Manca dunque la

“carica” perché la popolazione si è tremendamente invecchiata e le nuove generazioni appaiono culturalmente indebolite, soprattutto da trent’anni di benessere e di consumismo arrebbante.

Un secondo grappolo di cambiamenti sociali è stato infatti indotto dall’ampia esposizione al consumismo di una regione tradizionalmente parsimoniosa, i cui abitanti sono noti per il loro *mood* capace di “senso della misura”. In 50 anni, i marchigiani sono passati dall’autoconsumo ai consumi industriali di massa e poi all’iperconsumismo, alla mente divisa, all’esposizione ai no luoghi degli immensi *drugstores* e degli *ipermercati*. La crisi ha gelato questo paesaggio surriscaldato dai desideri del consumismo a credito dell’”uomo dei rifiuti”: con essa, è rispuntata la frugalità come condotta. Ma il balzo è stato sorprendente: dal paesaggio contadino a quello dei laboriosi distretti industriali e poi alle grandi cattedrali del turboconsumismo.

Un terzo importante cambiamento è il crescente profilo tecnologico della nostra società. È cresciuta enormemente l’esposizione delle persone alla tecnologia, alla comunicazione e alla mobilità. I marchigiani si sono dotati di nuove potenti protesi tecnologiche (internet, Ipad, ecc.), per altro, in un contesto economico regionale in cui la tecnologia stenta a diventare principale contenuto produttivo. Trova resistenze perché sottomette o esclude i valori della tradizione, come sottolinea Emanuele Severino.

Come siamo passati in quaranta anni da una società giovane a una società anziana, dalla società dell’autoconsumo alla società dei desideri consumistici, da una società semianalfabeta a una

società acculturata e tecnologica, siamo transitati anche dalla famiglia-azienda alla famiglia rifugio, cioè a una famiglia locanda che mantiene servizi familiari di welfare. Anche questo appare un fenomeno inatteso, poco discusso, che non è solo conseguenza della crisi dato che da trent'anni che i nostri giovani tra i 25 e i 35 scelgono ancora la famiglia di origine come rifugio all'incertezza imperante nelle relazioni sociali e di lavoro. I giovani marchigiani che vivono in famiglia - anche se lavorano - sono triplicati sotto lo sguardo disinteressato di tutti. Certi fenomeni d'individualismo amorale che esistono in questa nostra società, nelle nostre Marche di oggi incidono con forme adattive alla postmodernità. Alcuni rimangono in casa chiusi con le loro protesi comunicative e ludiche spaventati da un mondo esterno flessibile, dall'opacità delle relazioni sociali di oggi: sono i *neet*, una ferita al fianco che non annuncia niente di buono. Si tratta di un fenomeno che è appunto un familismo di ritorno e che si concilia con l'individualismo narcisista. Però la famiglia c'è ancora, anche se con mille facce e nonostante l'incredibile capriola emotiva e cognitiva che ha accompagnato la trasformazione della tradizionale famiglia-azienda alle tante forme della famiglia-rifugio postmoderna.

Un'altra dimensione del cambiamento è il rapporto tra urbano e rurale, città e territorio. Le visioni della città lineare adriatica o della città coalescente di Calafati mettono in evidenza forti processi di urbanizzazione, ma la realtà che viviamo è quella limitata della città dispersa, dove non c'è folla né solitudine, dove il rintracciamento di un percorso identitario per l'individuo è impervi: il provincialismo periferico prospera, mentre la città smart si rivela una banale "chiacchiera". In sintesi la città lineare o la città in nuce esistono solo come ragionevoli interpretazioni ma non come realtà delle persone

con ruoli ben delimitati sul piano spaziale. Il tutto piuttosto appare un erratico agglomerato residenziale, senza grande dimensione, senza grande densità e senza grande eterogeneità sociologica. Il tradizionale paesaggio caratterizzato dal continuum urbano e rurale è cambiato. Sono i nodi commerciali e infrastrutturali a darci con la loro collocazione la suggestione della città lineare o della coalescenza urbana.

E' anche cambiato il rapporto tra società ed economia. Proprio la narrazione del modello marchigiano di sviluppo socioeconomico suggerì a suo tempo l'idea che l'economia era radicata nella comunità, nella società. Becattini sosteneva che il distretto industriale era una comunità di imprese e di persone. Ma oggi è il contrario: la società regionale è imbevuta nell'economia, come del resto le nostre istituzioni locali e regionali che sottendono una filosofia politica ridotta alle performance economiche. La società regionale che era stata la culla dello sviluppo economico è oggi incapsulata nelle conseguenze di quello sviluppo. In altri termini la società marchigiana appare incapsulata in un telaio manifatturiero, per altro, dopo la crisi, terribilmente ridimensionato: diminuiscono gli operai, diminuisce il numero di imprenditori e diminuiscono anche le loro retribuzioni (-17 % per gli operai e -4,7% per gli imprenditori dal 2000 al 2012). In particolare sembra arrivata a termine una generazione d'imprenditori di successo. Aumentano professionisti e lavoro in proprio, il peso dei servizi avanza, anche se con ritardi clamorosi nel campo della ricerca e delle tecnologie. La crisi ha poi trasformato il più importante istituto di credito regionale da brillante interprete del territorio a un'angoscia da tamponare.

Il lavoro, un bene oggi scarso, da tempo, non segna più l'inizio di un percorso certo per i giovani. Non esiste più la cultura del

lavoro che caratterizzò il boom di questa piccola regione. Anche la piccola imprenditorialità di massa rimarrà un ricordo se non si farà carico dell'aspetto tecnologico insito nell'economia produttiva .

E' cambiato anche il rapporto tra imprenditore e territorio. Le nostre nuove eccellenze imprenditoriali hanno stretti legami con le università (non solo regionali) ma il rapporto dell'imprenditore con il territorio, inteso come spazio politico-amministrativo, si è fortemente incrinato: per le eccellenze imprenditoriali l'Ente locale appartiene a una catena burocratica da cui è preferibile sganciarsi, se possibile. Torna l'imprenditore come protagonista anche perché i distretti industriali tradizionalmente intesi come "comunità di persone e d'impresе", si sono trasformati e verticalizzati nelle nostre medie imprese export oriented. Sono stati ridimensionati anche dal decentramento/delocalizzazione produttiva all'estero. L'alta marea ha portato le barche al di là dell'adriatico e non solo (un tema su cui converrà riflettere a un passo ormai dalla Macroregione europea adriatico-ionica). In questa fase *post-distrettuale*, il vecchio miracolo economico racchiuso nell'ultimo mezzo secolo (crescere con tecnologie povere) non può ripetersi, se non con altre sembianze. Sarà necessario un piccolo esercito manifatturiero, competitivo e combattente sui mercati internazionali; in parte sarà il made in Marche che conosciamo, in parte quello tecnologico che ci aspettiamo di conoscere, soprattutto a opera dei giovani. Questo piccolo esercito può garantire reddito a un marchigiano su quattro. Le attività terziarie, turistiche e culturali hanno grandi potenzialità, ma sono motori che necessitano di basi e orientamenti per l'inizio di una nuova espansione, diversa da quella fin qui realizzata.

Infine: cosa si aspetta un marchigiano dalle istituzioni? Performance di qualità nel governo e nei servizi, sicurezza sociale. Quanto alla leadership, il problema non sta tanto nei privilegi di casta della rappresentanza, ma in ciò che rappresenta: un mondo regionale frantumato da interessi corporativi, municipali, professionali, d'importanti lobbies istituzionali, di network politici, finanziari, religiosi, grandi aziende, ecc., un pluralismo d'interessi mai sintetizzati in una visione (politica) condivisa, in guida comune, in intelligenza collettiva del territorio regionale.

Sembra che la crisi abbia impresso un'accelerazione a queste trasformazioni ponendo il termine di un ciclo economico e politico incapace di una pagina nuova per il XXI secolo.

Smart City: opportunità o illusione?

prof. Irina Tumini
ESNE Madrid

Cos'è una Smart City?

Definizione generale

Dalla ricerca bibliografica possiamo trovare varie definizioni della *Smart City* che puntano allo sviluppo di un nuovo paradigma per una urbanistica intelligente e una crescita socio-economica sostenibile, come evoluzione del concetto di *Smart Growth* originario degli anni 1990. Il termine “*Smart*” viene utilizzato dalle imprese tecnologiche (Siemens 2004, Cisco 2005, IBM 2009) che propongono l'applicazione dei sistemi informatici complessi al funzionamento delle reti di distribuzione, infrastrutture urbane e servizi negli edifici, fino ad assumere oggi il valore di aggettivo per tutte le forme di innovazione tecnologica nella pianificazione, sviluppo e management delle città (Harrison, Donnelly 2011, Neirotti et al. 2014).

L'idea generalizzata che si ha di una *Smart City* (città intelligente) è di una città capace di utilizzare le tecnologie esistenti, le più innovative del mercato, per una corretta gestione dei suoi servizi (energia, acqua, trasporti, informazione, ecc...) e di conseguenza, garantire efficienza, risparmio e in generale una migliore qualità per il cittadino. Nel concetto delle tecnologie innovative è implicito un alto grado di applicazione dei sistemi informatici e della comunicazione (ICT) come risorsa base per la pianificazione e la gestione della città focalizzata al risparmio delle risorse,

l'efficienza economica e un accesso equo.

Ciò nonostante, l'applicazione delle tecnologie ICT non significa di per se che le *Smart Cities* siano città migliori dove vivere. Una città all'avanguardia tecnologicamente, non è detto che possa garantire un sistema di governace efficace e trasparente, una corretta redistribuzione dei benefici e una partecipazione attiva degli agenti economici e sociali. Per questa ragione dentro numerosi programmi di *Smart City* che si stanno portando avanti nel panorama mondiale, possiamo distinguere un ampio ventaglio di azioni organizzate in due categorie principali: “hard” sono le attuazione materiali sui sistemi e infrastrutture e “soft” le attività relative alla penetrazione delle ICT nella sfera politica, economica e culturale (Neirotti et al. 2014).

Tra le azioni “hard” le più diffuse sono:

1. Reti energetiche intelligenti, sistemi di teleriscaldamento, sistemi di informazione all'utente;
2. Illuminazione pubblica intelligente, risorse naturali, controllo della distribuzione dell'acqua, mini e microgenerazione di energie rinnovabili;
3. Sistema intelligente nella gestione dei rifiuti;
4. Protezione dell'ambiente, sistemi di controllo dell'inquinamento;
5. Ottimizzazione dei trasporti nelle aree urbane e metropolitane, favorendo sistemi di trasporti alternativi, flotta efficiente, intermodalità;
6. Efficientamento degli edifici e applicazione di sistemi di domotica;
7. Sistemi di assistenza sanitaria remota;
8. Sistemi di video-vigilanza e video-sorveglianza;

Le attività “soft” si concentrano principalmente in:

- Attività di educazione e promozione di eventi culturali;
- Miglior accessibilità ai sistemi ICT soprattutto per le persone anziane;
- Promuovere la digitalizzazione dei servizi e i sistemi on-line delle amministrazioni pubbliche;
- Facilitare l'integrazione delle nuove tecnologie e impulso alle imprese di innovazione.

Il programma europeo per la smart city

L'Unione Europea (UE) individua nelle *Smart Cities* un obiettivo strategico per il futuro dei Paesi che la compongono soprattutto in quanto a possibilità di riduzione del consumo energetico e delle emissioni, migliore qualità di vita per i cittadini e creazione di nuove opportunità di mercato per le imprese tecnologiche e di innovazione. A tal fine elabora un Piano Strategico di Implementazione con politiche e programmi a supporto delle città che aspirano a diventare una *Smart City*: CIVITAS, CONCERTO, Intelligent Energy Europe e Horizon 2020.

Nel programma strategico si individuano 11 *Priority Areas* come settori di particolare interesse per l'intervento, ma gli attuali programmi aperti si concentrano solo su 3 iniziative: Infrastrutture Digitali Sostenibili (ICT), Reti Intelligenti per la distribuzione Energetica (Smart Grid) e Trasporti Sostenibili (<http://setis.ec.europa.eu/set-plan-implementation/technology-roadmaps/european-initiative-smart-cities>).

Esempio di smart city nelle Marche: Ancona

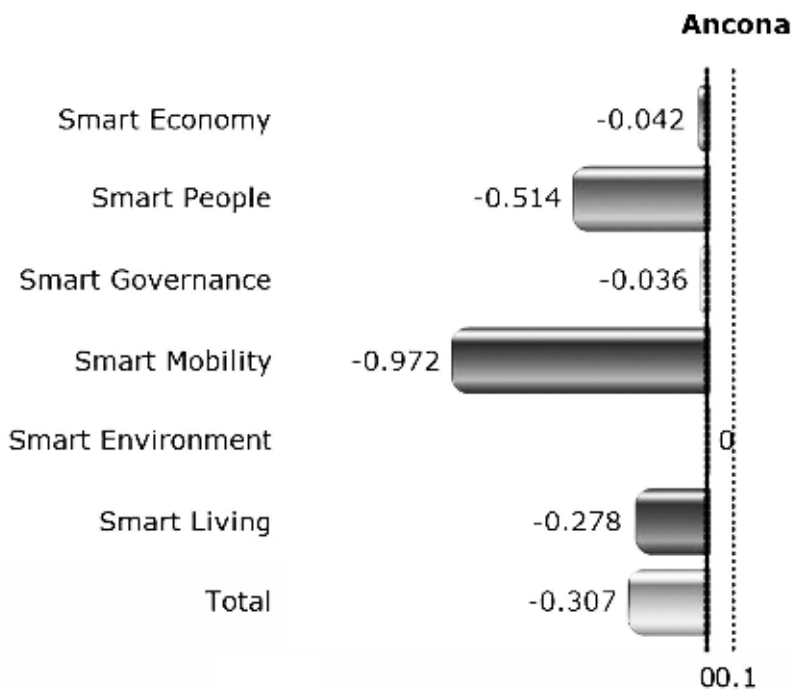
Tra gli obiettivi prioritari, l'Unione Europea individua le città di medie dimensioni (medium-size cities) come quelle con

maggior interesse. Questo per due ragioni principali: la prima che la città media (tra i 100.000 e i 500.000 abitanti) rappresenta il modello urbano più largamente diffuso in Europa e dove risiede la maggior parte della popolazione, quindi intervenendo su questa tipologia e sulle aree metropolitane si può raggiungere una popolazione significativamente più numerosa che non attuando solo nelle città globali. La seconda ragione è data dal fatto che queste città hanno una maggiore capacità organizzativa e amministrativa e un contatto diretto con gli agenti territoriali. Inoltre la capacità di lavorare in rete a livello territoriale, rende possibile agglomerare una quantità di popolazione in termini di massa critica.

Osservando il territorio marchigiano vediamo che Ancona, come capoluogo regionale, tanto per la sua centralità geografica e nelle vie di comunicazione, come per le sue dimensioni, potrebbe aspirare a diventare una *Smart City* di riferimento a livello locale e nazionale. E proprio grazie alle sue caratteristiche (100.000 abitanti, almeno una Università e capacità di gestione dei flussi) Ancona fa parte di un progetto europeo "European smart cities". Per rientrare nel progetto bisogna inoltre soddisfare precisi smart-requisiti nei settori dell'economia, mobilità, governance, qualità della vita, capitale umano e ambiente.

Analizzando i risultati ottenuti in questa ricerca ci accorgiamo però che la valutazione dei vari indicatori è abbastanza al di sotto della media europea, collocando Ancona nelle ultime fila della graduatoria.

Figura 1.
Valutazione degli indicatori della Smart City per Ancona.
Fonte: <http://www.smart-cities.eu/city.php?id=39>



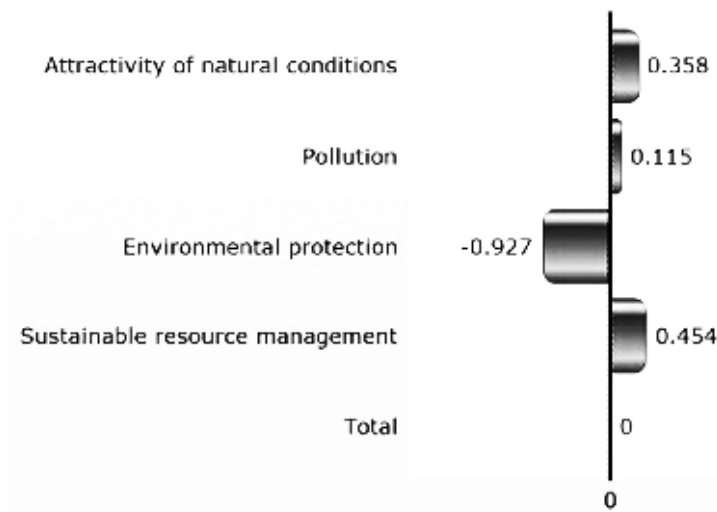
Smart Economy ANCONA



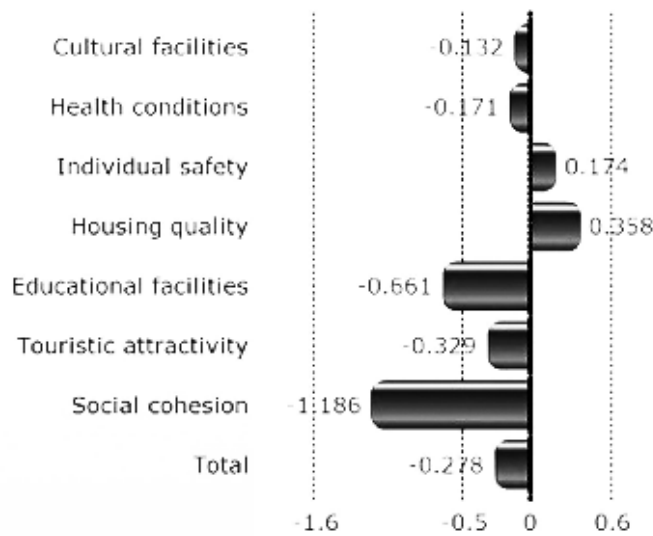
Smart People ANCONA



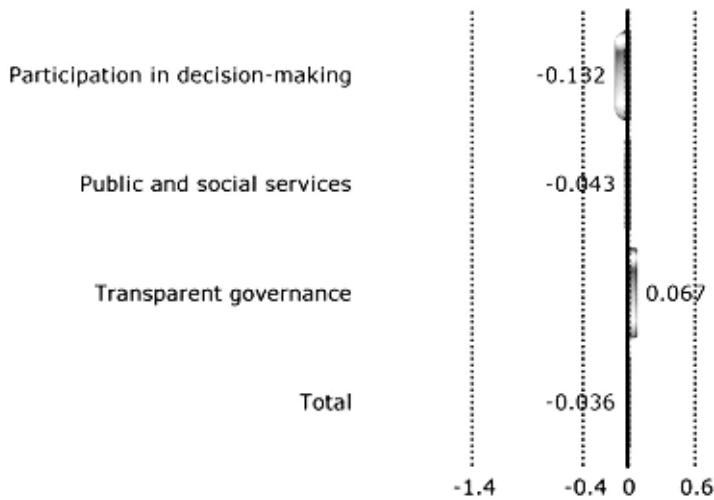
Smart Environment ANCONA



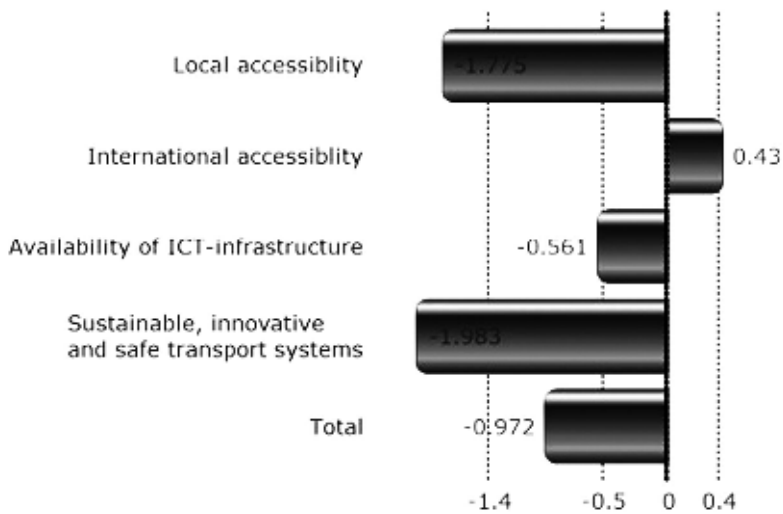
Smart Living ANCONA



Smart Governance ANCONA



Smart Mobility ANCONA



Come mostrato dalla valutazione degli indicatori, la città di Ancona non raggiunge una valutazione positiva in nessuna area, essendo il tema della mobilità il settore con maggiori difficoltà. Un tema, quello dei trasporti, assolutamente legato al territorio che non può essere risolto solo con l'innovazione tecnologica, bensì tramite una riorganizzazione strutturale e fisica a scala vasta: la localizzazione dei centri nodali, la distribuzione della popolazione sul territorio, l'organizzazione delle zone produttive, ecc...

Come nota positiva risalta una buona qualità dell'ambiente e un corretto management delle risorse naturali.

Opportunità future

Una attenta analisi dei dati mette in luce la necessità di approfondire la conoscenza dello stato attuale nella realizzazione di una diagnosi completa e complessa²⁵, capace non solo di dare una valutazione chiara degli indicatori, ma anche identificare le relazioni e le influenze mutue tra i vari elementi. Solo dall'attenta valutazione degli indicatori e dell'evoluzione socio-economico della regione, si potranno individuare i punti deboli da correggere e gli elementi di forza sui quali costruire le opportunità di crescita future.

La *Smart City* può essere una grande opportunità solo e quando sarà capace di leggere e interpretare il territorio regionale, integrando le nuove tecnologie e le *smart grid* dentro una struttura territoriale complessa, multifunzionale e integrata. Tra le varie opportunità che offrono le *Smart Cities*, possiamo

²⁵ Complessa riferito al concetto di *complejidad* di Salvador Rueda (2006) con cui si indica la varietà di funzioni, flussi, diversità, usi, attività, stili, ecc... che danno forma e ricchezza allo spazio urbano. È l'antitesi della monotonia.

distinguerne alcune che possono essere integrate a livello territoriale apportando benefici tanto dal punto di vista ambientale come a livello socio-economico.

Reti energetiche intelligenti, microgenerazione e autoproduzione

Uno dei temi piú facilmente associati alla *Smart City* é quello della produzione e distribuzione dell'energia. La UE, dall'entrata in vigore del protocollo di Kioto (1997), ha promosso varie iniziative per la riduzione dei consumi energetici e delle emissioni di CO₂ associate. Un miglioramento nella distribuzione dell'energia, evitando le perdite durante il trasporto che raggiungono all'incirca il 6% (dati di Terna 2008) e un potenziamento delle fonti rinnovabili, significherebbero una riduzione della dipendenza dai combustibili fossili e una maggiore sicurezza del sistema.

Una delle grandi opportunità dell'introduzione dei sistemi informatici nel management delle reti energetiche risiede nella possibilità di gestire efficacemente l'Autoproduzione-Autoconsumo e la Generazione Distribuita.

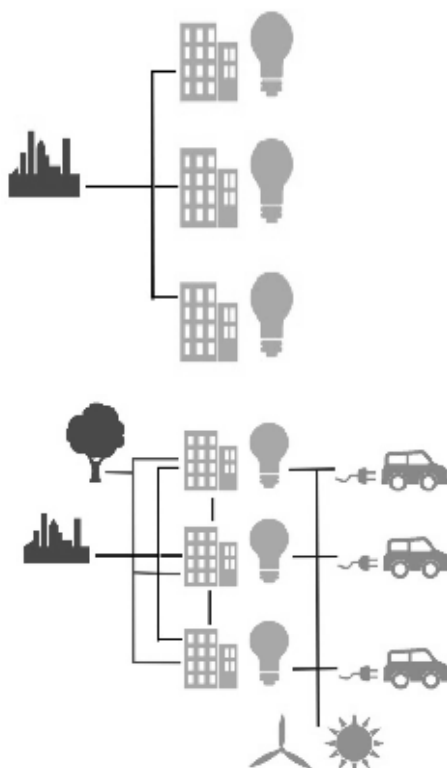
Fino ad oggi la maggior parte della produzione e distribuzione dell'energia é affidata alle grandi imprese energetiche. Anche l'energia prodotta dalla micro-generazione, attraverso un modello di “generazione e rivendita” o “scambio sul posto”, viene ceduta alla rete che si incarica di gestire gli eccessi di produzione. Se questo sistema tradizionale fosse sostituito da una micro-rete a scala di quartiere o di città, consumatori e produttori potrebbero organizzare la vendita e l'acquisto dell'energia auto-prodotta creando piccole unità autosufficienti o quasi, con strutture piú piccole e quindi piú stabili anche dal punto di vista della sicurezza della distribuzione (Documento – Conclusiones - Workshops-SG-2013. Congreso-smartgrids. 2014). Se poi introduciamo anche elementi di domotica nella casa, potremmo immaginare una lavatrice che entra in funzione quando si registra un plus di produzione elettrica e un'automobile elettrica come buon sistema di

immagazzinamento dell'energia. Se poi la lavatrice intelligente é localizzata in un edificio qualsiasi della micro-rete, possiamo immaginare una città-società *Smart* di microproduttori che collaborano per l'autosufficienza energetica invece di dipendere da fonti esterne.

Figura 2.

Rete di distribuzione tradizionale di energia e una Smart Grid con l'integrazione della microgenerazione dell'energia rinnovabile.

Elaborazione propria.



Mobilità sostenibile e intermodalità

Come abbiamo visto dai dati riportati dal progetto smart-cities.eu, uno dei grandi problemi della città di Ancona, e se vogliamo della Regione Marche, è quello dei trasporti. Nonostante la regione possa contare su due aeroporti (Falconara e Fano), una buona accessibilità via mare tanto per il trasporto merci che per quello delle persone e una fitta rete ferroviaria, uno dei punti dolenti della gestione territoriale regionale è quella della sostenibilità dei trasporti.

Una delle grandi opportunità offerte dalle tecnologie *Smart* è la gestione intelligente per l'integrazione dei diversi sistemi favorendo così l'intermodalità.



Nella *Smart City* un sistema di controllo del traffico avvisa se ci sono incidenti o ingorghi, permettendo ai sistemi di trasporti locali di riorganizzare rotte e tempi di percorrenza, analizza l'inquinamento dell'aria e il rumore, informa i cittadini sui tempi di attesa e consiglia percorsi alternativi.

La mobilità *Smart* integra differenti sistemi di trasporto locale favorendo soluzioni alternative al veicolo privato, assicurando sicurezza, tempi di percorrenza e un costo inferiore.

Il cittadino WiFi

Esiste poi un'altro fattore determinante della *Smart City* che é relativo alla quantità di informazione digitale che fluisce dalla città alimentando le grandi banche dati o i sistemi *Big Data*.

La *Smart City* é una città costantemente vigilata, dove ogni movimento, transazione finanziaria, consumo, ecc... é registrato e conservato in grandi cervelli informatici aspettando di essere elaborato.

L'accesso a questa informazione é una grande opportunità anche per la pianificazione territoriale: per esempio sapere le zone con un alto consumo energetico può dare indicazioni su dove intervenire per l'efficientamento degli edifici, o gli acquisti con carta e bancomat possono essere usati per individuare le zone commerciali più rinomate.

Internet é oramai un complemento indispensabile delle abitazioni attuali e la proliferazione dei dispositivi portatili sta generalizzando anche l'uso del WiFi nelle zone pubbliche.

Gowex, nel report WiFi2013, individua che nella città costantemente connessa sta nascendo un nuovo cittadino permanentemente collegato alla rete attraverso i sistemi 3G/4G o via WiFi nei punti di accesso free.

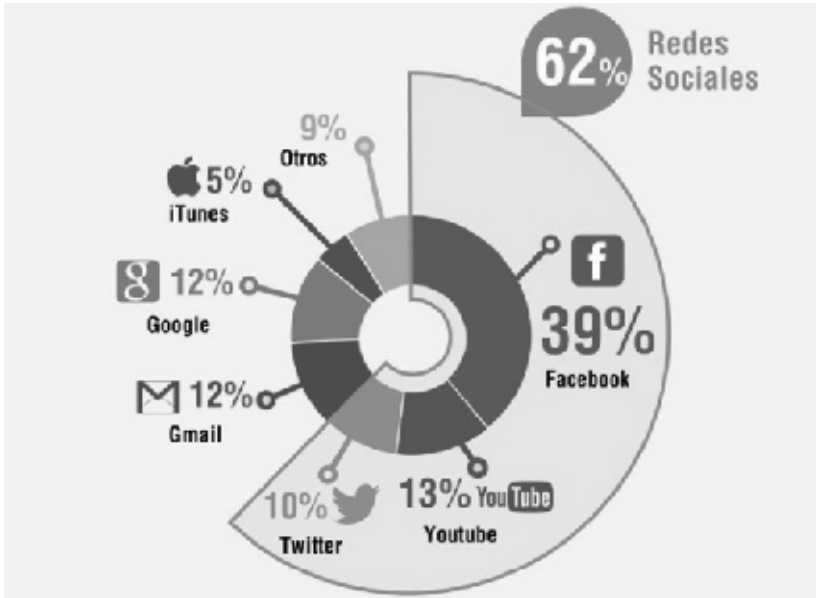
Questo nuovo tipo di cittadino ha un'età tra i 19 e 34 anni, si collega alla rete attraverso sistemi portatili, principalmente smartphone o tablet, utilizzando le reti WiFi che trova negli spazi pubblici e che usa questo collegamento per entrare nei social network, condividere immagini e foto. La necessità di essere sempre collegati alla rete é oramai una realtà che influisce nelle decisioni giornaliere come per esempio nella scelta di un ristorante o di un hotel dove l'offerta di accesso WiFi gratuito é uno dei servizi maggiormente richiesti.



i don't need
Religion.
i've got an
iphone.

Ma non solo questo. La città/società pre-internet era una società legata al territorio che abitava, dove lo spazio pubblico cittadino era l'intorno fisico per lo sviluppo delle relazioni e il contatto tra i cittadini. Nella nuova città/società hiper-connessa si vede la nascita di una nuova comunità, che crea un numero infinito di relazioni e vincoli con gli altri individui della comunità e non ha relazione con il territorio in cui risiede. È una nuova società globale che, anche se non lascia traccia nell'intorno locale, caratterizzerà la città del futuro e per questo sarebbe un errore non tenerne conto.

Figura 3.
Uso delle reti sociali. Fonte: Gowex, 2013.



Possiamo quindi concludere che la *Smart City* costituisce una opportunità per lo sviluppo del territorio e delle comunità locali, che promuove l'innovazione tecnologica a vantaggio della efficienza nell'uso delle risorse, una miglior gestione dei servizi e una maggior sostenibilità del sistema. Ciò nonostante è fondamentale una reale integrazione dei sistemi smart nella realtà locali al fine di non pregiudicare l'equilibrio ambientale e le relazioni comunitarie esistenti. Per questa ragione una profonda analisi dello stato attuale, degli indicatori e l'individuazione delle relazioni e influenze reciproche è solo il primo passo per il disegno di uno scenario futuro complesso e trasversale dove le nuove tecnologie sono solo il motore che da

impulso verso un società piú efficiente, sostenibile e partecipata.

Bibliografía

<http://www.smart-cities.eu/city.php?id=39>

<http://www.congreso-smartgrids.es/wp-content/uploads/2014/04/Documento-Conclusiones-Workshops-SG-2013.pdf>

<http://www.esmartcity.es/articulos/el-ciudadano-wifi-en-la-ciudad-hiperconectada>

I vantaggi delle Marche

prof. Franco Farinelli

Università di Bologna

Io non credo che la città lineare o adriatica esista. Proverò ad esprimere la mia opinione sul territorio marchigiano da un punto lievemente difforme rispetto a quelli che fino qui sono stati enunciati, dal punto di vista di uno studioso di modelli territoriali all'epoca della globalizzazione. Da questo punto di vista io credo che la regione Marche sia un esempio straordinario di ciò che vada intesa per regione mediterranea. Lo so che può sembrare strano ma cercherò di argomentarlo. Soprattutto perché mi affretto ad aggiungere che la globalizzazione sotto molti aspetti è niente altro che la mediterraneizzazione dell'intero territorio terrestre.

Se si fa riferimento agli sguardi che sin qui si sono posati sul territorio marchigiano, intendo fino ad oggi o quasi, soprattutto a partire dall'ultimo cinquantennio, quello che è stato anche qui questa mattina evocato, si vede la coincidenza tra una frattura e l'invenzione della città adriatica.

Qual è la frattura cui indirettamente corrisponde, direi storiograficamente, la città adriatica? Coincide con la fine del motivo (che è tutto novecentesco ma che inizia dalla teoria dei climi di Ippocrate e poi arriva fino a Giacomo Leopardi) che amorosamente Giorgio Mangani qualche anno fa ha esplorato: il tema della medietà e della mediocrità della regione marchigiana.

Una medietà e una mediocrità, aurea magari (è il caso

dell'inchiesta Jacini del primo '900), che fa riferimento ad una storia territoriale che non soltanto è squisitamente mediterranea ma che poi presenta anche delle caratteristiche molto specifiche.

Intanto mediocrità perché è chiaro che lo sviluppo economico della regione marchigiana è stato quello comune a buona parte dell'Italia centrale e anche dell'Italia settentrionale fondate sul rapporto di mezzadria, e già mezzadria significa “metà”, evoca la medietà (con tutto ciò che la mezzadria comporta, questo stare tra una produzione per l'autoconsumo - a cui il prof. Carboni faceva riferimento - e una produzione già in qualche maniera ma molto globalmente orientata verso il mercato).

E poi il concetto di medietà tipico delle Marche andava anche connesso alla sua posizione geografica all'interno della penisola italiana. A farci caso le analisi più stimolanti sono proprio quelle che cercano di far coincidere la mediocrità del modo di produzione marchigiano con la sua centralità; addirittura qualche autore come Oreste Renucci attribuiva questa medietà e mediocrità a una lezione molto importante che è quella di equilibrio - parlo naturalmente sempre riferendomi al territorio: Renucci faceva direttamente discendere l'aura mediocritas marchigiana esattamente dalla sua conformazione topografica, quasi fosse un destino connesso alla struttura, alla geomorfologia e alle caratteristiche fisiche della regione. Naturalmente nell'epoca della globalizzazione tutto questo non vale più, non esiste un centro né esiste una periferia. Il concetto di centro e di periferia appartiene all'epoca degli stati nazionali e la logica spaziale che costringe a riferirsi al modello euclideo del centro e della periferia.

Ma se globalizzazione equivale a necessità di riconoscere che la terra non è più una tavola ma è una sfera, cioè se per la prima volta ci hanno costretti a dover ammettere che l'economia del mondo funziona all'unisono come un tutt'uno (non era mai successo prima, non era mai successo fino all'ultimo trentennio) allora le cose cambiano e molto radicalmente.

Quali sono i vantaggi competitivi della regione Marche da questo punto di vista dovuto alla sua storia? Credo fosse Sergio Agostinelli - alla fine degli anni settanta nel volume curato da Sergio Anselmi - che invocava il paradosso della situazione marchigiana: la presenza di qualità storiche – le chiamava proprio così Sergio Agostinelli - capitale fisso sociale sul territorio che non venivano mobilitate se non in riferimento a progetti e a energie che venivano dall'esterno. Ancora nella seconda metà degli anni ottanta, nel volume dell'Einaudi sulla storia delle Marche il bilancio finale che alla fine si poteva tracciare era ancora quello del dubbio enorme se lo sviluppo economico (che allora naturalmente era già molto differente da quello registrato soltanto una decina di anni prima - nel frattempo c'era stata la terza Italia di Bagnasco, c'era stato il Fuà dell'industrializzazione soft senza fratture...) fosse ancora sfruttabile e andasse politicamente accompagnato e sostenuto oppure niente altro fosse che l'esecuzione di un ruolo che costringeva le Marche, proprio così si diceva, alla funzione della perenne semi periferia.

La città adriatica nasce quasi subito dopo. E quale è il modello della città adriatica?

Un modello della città adriatica è quello che è stato certo terribilmente produttivo ma anche incredibilmente nefasto nella

storia dei modelli attraverso i quali leggiamo il mondo: la megalopolis di Jean Gothman.

Jean Gothman a metà del '900 a New York assisteva ad un vero e proprio sommovimento mai registrato sulla faccia della terra; per la prima volta i “colletti bianchi” superavano il numero dei “colletti blu” e Gothman credeva di poter individuare in tutta la fascia nord atlantica degli Stati Uniti una conurbazione che andava da Filadelfia a sud fino oltre Washington al nord. Una conurbazione mai vista per dimensioni e per numero di abitanti a cui Jean Gothman si trovò a dover dare il nome di “megalopoli”, antichissimo peraltro, che però fino ad allora nessuna conurbazione aveva mai sopportato, proprio perché credeva che si stesse formando un organismo urbano inedito - dal punto di vista dell'umanità - per la complessità delle funzioni.

Il discorso sarebbe lungo ma quale era l'errore di Gothman? Scambiare lo sviluppo topografico, lo sviluppo dell'urbs (l'urbs è la città materiale, quella che possiamo toccare, quella che possiamo vedere) per la nascita di una nuova civitas, cioè di una nuova capacità di manipolazione simbolica. Non era così, a dispetto del successo del modello della megalopoli, termine presente ancora oggi nel linguaggio corrente e che serve a tentare di analizzare appunto conurbazioni che dal punto di vista topografico arrivano a toccarsi nei loro estremi, fino a coagularsi, ma a cui non corrisponde nessuna unitarietà funzionale; e questo non lo dico io, chi infatti andasse a rileggere i testi che hanno accompagnato la nascita della città adriatica - cito un nome per tutti, Pippo Ciorra - si accorgerà che anche Ciorra è costretto ad ammettere che “architetticamente la città adriatica si presenta come unica, però dal punto di vista delle funzioni, dei centri di cui si compone, c'è ancora molto da capire”. Dunque l'idea della

città adriatica è un'idea che ha prodotto conoscenze nuove ma credo sia un modello che oggi vada assolutamente rivisto e superato. In funzione di che cosa? In funzione della considerazione - che pare terribile, secondo me e forse anche fin troppo semplice - della struttura complessiva dell'insediamento marchigiano come un'unica città.

D'accordissimo su quello che qui questa mattina è stato detto, i limiti amministrativi sono sempre meno significativi, ma di nuovo non si commetta l'errore di confondere il parametro amministrativo banalmente politico con la civitas che è tutt'altra cosa.

La civitas corrisponde alla capacità di manipolazione simbolica ed è direttamente, all'epoca della globalizzazione, fattore produttivo. Anzi è la risorsa immateriale, ma che ha radici materialissime profonde, più preziosa che sul mercato globale esista. Ed è, tra parentesi, esattamente quella cosa che nel nostro paese stiamo allegramente alienando, privatizzando, dilapidando e distruggendo (lo dice un direttore di un dipartimento umanistico dell'Università di Bologna che non sa più come fare).

Dunque nel mercato globale quali sono i vantaggi competitivi di una regione come le Marche? Regione unica sotto tanti profili in virtù del suo passato. Vorrei farvi notare tra l'altro, visto che nel nostro paese si parla di città metropolitane, qualcosa che nelle Marche è assolutamente evidente e costituisce uno dei fattori fondamentali della sua posizione di privilegio: la persistenza e la durata non dei limiti amministrativi ma dei limiti che derivano dalla struttura diocesana, cioè dal modello della chiesa. A Bologna per esempio nessuno ha ancora il coraggio di dire, ma verrà fuori,

che la città metropolitana è nient'altro che il ricalco dei limiti dell'antica diocesi, esattamente. Perché all'interno delle vicende storiche a volte parossistiche che hanno interessato il territorio emiliano nel corso dei millenni, l'entità che è riuscita a mantenere fissi i vecchi limiti del municipio romano è stata la diocesi. Questo è molto interessante perché nella storia del territorio marchigiano questo fenomeno ha segnato in profondità una dotazione di ciò che prima chiamavo capitale sociale collettivo, ma si potrebbe dire di capitale sociale tout court. Ventuno erano in questa regione, primato assoluto in Italia per ragioni di costi e dimensioni, il numero dei vescovati e arcivescovati. Non esiste nessun'altra regione dove per esempio ci sono tre università - ce n'è anche una quarta a Fermo - e lasciamo stare Ancona che è anomala (la situazione di Ancona storicamente e territorialmente è anomala esattamente come è anomala la funzione nella storia di tutte le città che sorgono in riva al mare, di tutte le città propriamente mediterranee da Genova a Venezia a Trieste; nella storia del Mediterraneo la costa è sempre andata per conto suo, ha sempre fatto storia a sé. Basterebbe pensare a quello che insegniamo ai nostri ragazzi quando parliamo di Asia Minore: l'Asia Minore era una sottilissima striscia di terra che corrisponde attualmente alla costa occidentale della Turchia e che nell'antichità aveva a ridosso i grandi imperi dei Medi e dei Persiani. Eppure questa sottilissima striscia di costa non aveva nulla da temere e non faceva certo corpo con i grandi imperi molto più potenti che stavano alle sue spalle). Quindi, Ancona a parte, la cui storia è la storia dell'Adriatico, non esiste altra regione in cui in collina ci siano 3-4 università.

A segno di che cosa? A segno del fatto che la dispersione dei servizi che oggi chiamiamo sociali e della produzione di

formazione specializzata, in questa regione in passato ha toccato dei vertici di assoluta eccellenza. Dico eccellenza proprio in riferimento a quella mediocritas che invece è stata per troppo tempo l'immagine con la quale si è guardato al territorio e alle sue qualità.

Non c'è un'altra regione che possa vantare una così fine dispersione così come non c'è storicamente un'altra regione che tra '300 e '700 abbia ospitato un così alto numero di nobili. Quando Norberg-Schulz - nel suo libro che bisognerebbe rileggere specialmente dalle nostre parti, perché come spesso accade, è lo sguardo straniero che viene da fuori che illumina i particolari - arriva in questa regione viene colpito, lui le chiama proprio così, dalla grande legione dei centri collinari, che naturalmente Norberg-Schulz non vede assolutamente come fattore di dispersione; al contrario, inizia a leggere la struttura insediativa della regione marchigiana come uno straordinario lascito per una equilibrata diffusione dell'antropizzazione quasi esemplare.

Cosa intendevo dire all'inizio dell'incipiente sviluppo di modelli di mediterraneizzazione?

Da dove deriva il grande vantaggio della regione marchigiana? Certo da quello che gli storici tedeschi chiamerebbero "kleinstatteland", microterritorialità. Esistono una pluralità di stati di diritto di cui il territorio marchigiano si compone e non c'è bisogno di ricordare come prima dell'arrivo dei napoleonici e prima dell'imposizione su questa regione del modello statale transalpino - spaziale nel vero senso del termine del distretto - esistesse un formicolio territoriale, una dispersione assolutamente straordinaria.

La grande fortuna è stata la costruzione di un quadro, fra fine '700 e inizio '800, che ha consentito alla virulenza territoriale

originaria di iniziare a comporsi in un regime sostanzialmente unitario: cioè la via francese qui davvero è riuscita a trasformare in un senso positivo - a portata di futuro - l'originaria frammentazione micro-territoriale che contraddistingue le unità politiche del mediterraneo all'interno del vasto panorama internazionale.

E' naturalmente limitativo il mio discorso, mi soffermo nel sottolineare alcuni elementi che però coincidono esattamente con ciò che ci attende, vale a dire con la comprensione che fin qui manca di ciò che significa la trasformazione del territorio in paesaggio. Il capitolo è già iniziato, non c'è bisogno che ricordi come la convenzione europea del paesaggio da anni sia legge anche nel nostro paese e come il senso della convenzione sia duplice. In fondo in questo documento che cosa si dice? È l'introduzione al regime post-moderno di territorialità: il territorio e l'ambiente non esistono più perché come fattori hanno necessità di essere percepiti e allora in quanto oggetto di percezione diventano paesaggio. A quale soggetto di percezione però ci si riferisce? Chi è il soggetto che percepisce? È l'abitante - seconda profonda radicale innovazione - ma è anche colui che viene da fuori (l'outsider). Io credo che sia molto più importante la seconda specificazione rispetto alla prima, o almeno siano tutte e due allo stesso livello. Perché il richiamo alla mobilità del soggetto è quella che giustifica la trasformazione del territorio e dell'ambiente, dell'idea di territorio ed ambiente in paesaggio. Lo stato esiste, lo dice la parola stessa perché il soggetto è statico, non può muoversi. Il soggetto dello stato è il cittadino, è il suddito, al massimo l'abitante ma non è dotato di mobilità. Ora basta vedere uno solo dei quadri di Friedrich, del massimo pittore di paesaggio romantico, colui che inventa il genere, per

capire che i soggetti che ritrae, immersi in questo sfondo naturale fino ad allora inedito, sono soggetti mobili. Chi ha presente ad esempio il “Viandante sul mare di nebbia” (sono tutti rappresentati di spalle oppure di profilo) o il “Monaco in riva al mare” (un soggetto che dall’alto di una cima guarda un mare di nubi sottostante) si accorge che esiste il segnale preciso della mobilità del soggetto. Per questo dal territorio e dall’ambiente si passa al paesaggio. Perché uno degli effetti della globalizzazione è il riconoscimento della mobilità dei soggetti. Cosa voglio dire? Voglio dire che tutta la territorialità moderna è stata impostata secondo il criterio geometrico della continuità, della omogeneità e dell’isotropismo, ovvero lo stato esiste solo quando è un pezzo di territorio che è continuo, che è fatto tutto della stessa sostanza, omogeneo, e che è isotropico, cioè tutte le parti sono voltate nella stessa direzione.

Questa era la territorialità moderna che non esiste più, altrimenti non ci sarebbe la convenzione europea del paesaggio che deriva dal riconoscimento che la globalizzazione comporta la mobilità dei soggetti - basta aprire il giornale e vedere quanti sono stati ieri (15 maggio 2014) i morti nel mediterraneo.

E dunque che cosa diventa lo stato, il territorio, la regione? Un ambito continuo (tutto un pezzo) eterogeneo, non omogeneo, che è popolato da persone portatori di differente capacità di manipolazione simbolica, di differente cultura e a-isotropico, voltato in più direzioni. Questo sta avvenendo in tutto il mondo, non riguarda le Marche, sta di fatto che le Marche sono particolarmente meglio attrezzate per reggere la sfida.

Sapete perché? Perché sulle guide turistiche si legge che la mole del palazzo Ducale di Urbino è alleggerita dai “torricini”. Ma quelli non sono “torricini”, quelli sono due minareti, perché il Laurana, l’architetto, veniva dalla Dalmazia dove cristiani e

mussulmani convivevano.

La grande lezione che è scritta nel territorio marchigiano, prima ancora che in altri, è esattamente questa: un territorio che, per radici storiche e per complessità di stratificazioni, nella gara di competizione estrema in cui volenti o nolenti ci siamo conficcati e che riguarda l'intero globo è particolarmente bene attrezzata, salvo che i politici riescano nel loro mestiere che consiste nella tecnica o nell'arte se volete, di tenere insieme l'urbs e la civitas, la struttura materiale dell'esistente e il complesso di valori attraverso i quali noi riusciamo a continuare a tentare di addomesticare il funzionamento del mondo.

L'ambiente fisico e il paesaggio rurale



Per una nuova definizione territoriale di ambito fluviale

dr. geol. Andrea Dignani

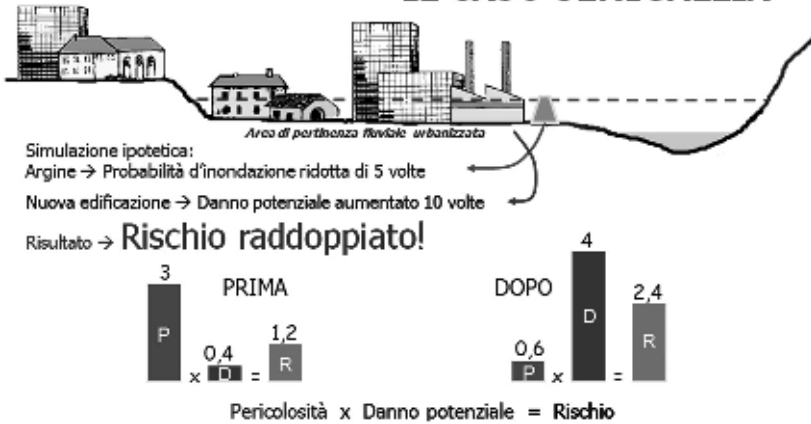
Sunesis ambiente

Il caso dell'alluvione di Senigallia 3 maggio 2014: non si vuole ora analizzare le cause, o le problematiche geomorfologiche o idrauliche, ma analizzare le scelte urbanistiche.

Il tratto finale del Misa è arginato e rettificato, una scelta degli anni intorno al 1920, coerente, assieme ad altri casi, con le politiche di regimazione dei fiumi per una maggiore ottimizzazione delle produzioni agricole. L'urbanistica dagli anni '80 fino al primo decennio del 2000 eredita questo assetto idraulico e lo utilizza per l'espansione edilizia. Una nuova gestione della scienza idraulica permette anche l'analisi delle portate e la modellizzazione dei fenomeni (in realtà la meteorologia non è in grado di prevedere l'esatta quantità di pioggia che potrebbe cadere, dove potrebbe cadere e in quanto tempo - statisticamente fornisce dei dati che oggi, con il cambiamento climatico in atto, sono sempre meno esatti).

Gli argini diminuiscono le frequenze di esondazioni per una certa quantità di portate in una certa area e ne abbassano cioè la pericolosità, ma liberando aree all'esondazione ne permettono un nuovo utilizzo come l'edificazione, così si crea un valore di beni ed umano e di conseguenza si aumenta il potenziale danno in caso di esondazione, ovvero aumenta il rischio complessivo per un'area.

IL CASO SENIGALLIA



Nella maggior parte dei casi gli argini sono preesistenti e l'edificato oramai consolidato quindi, a meno di effettuare importanti delocalizzazioni urbanistiche, serve una politica di prevenzione del rischio idraulico attuata a monte delle aree di maggiore rischio.

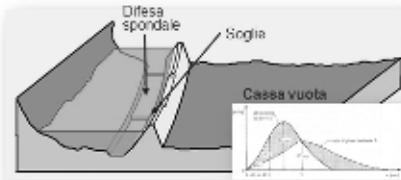
Una pratica di occasionale e localizzata manutenzione fluviale è invece considerata nell'immaginario comune come una vera e propria salvezza al rischio idraulico: “pulire” i fiumi (normalmente definiti “intasati”, assimilati quindi a dei canali) da sedimenti e vegetazione, riprofilare le sponde, risagomare gli alvei, sono pratiche per interventi localizzati che risolvono il rischio solo per modeste portate, ma se si attuano in estesi tratti portano ad un drastico abbassamento del livello ecologico e autodepurante del sistema fluviale, per cui portano anche ad aumentare il rischio sia a valle che a monte dell'intervento stesso.

Per avere interventi di reale valore di mitigazione sul rischio idraulico dobbiamo parlare delle casse di espansione e delle

aree di laminazione: aree nelle quali stoccare temporaneamente parte del picco dell'onda di piena.

Le casse di espansione in derivazione, lateralmente al corso d'acqua, necessitano di un tratto di fiume, dall'opera di presa a quella di resa, irrigidito e regimato per poter tenere costanti le variabili guida del sistema (in realtà nei fiumi a carattere torrentizio delle Marche non ci sono ad oggi esperienze del genere).

Le casse di espansione in linea, in cui stoccare parte del picco di piena lungo il corso d'acqua, sono adatte a fiumi medi e piccoli o torrenti di fondovalle; un esempio applicativo è costituito dal "Metodo AGRI" messo a punto dal gruppo Sunesis: con questo approccio progettuale si evitano confinamenti artificiali laterali delle aree interessate dalle laminazioni indotte.

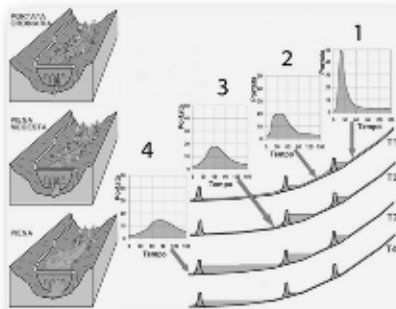


COME DIMINUIRE IL RISCHIO..

CASSA DI ESPANSIONE IN DERIVAZIONE

CASSA DI ESPANSIONE IN LINEA
(METODO AGRI di Sunesis)

In questo modo si raccoglie il volume di acqua in "eccesso" in uno spazio detto 'invaso' da cui l'acqua torna poi lentamente al fiume.



Un metodo per ridurre il rischio idraulico può anche essere attuato sfruttando le opportune caratteristiche fondamentali di un alveo alluvionale mobile, come nei casi dei corsi d'acqua nelle pianure alluvionali. In questi casi bisogna entrare nella capacità del modello fluviale di auto-modellarsi, cioè di “scegliere la propria forma” sia in senso altimetrico che planimetrico, a differenza degli alvei confinati (talvolta definiti semi-alluvionali).

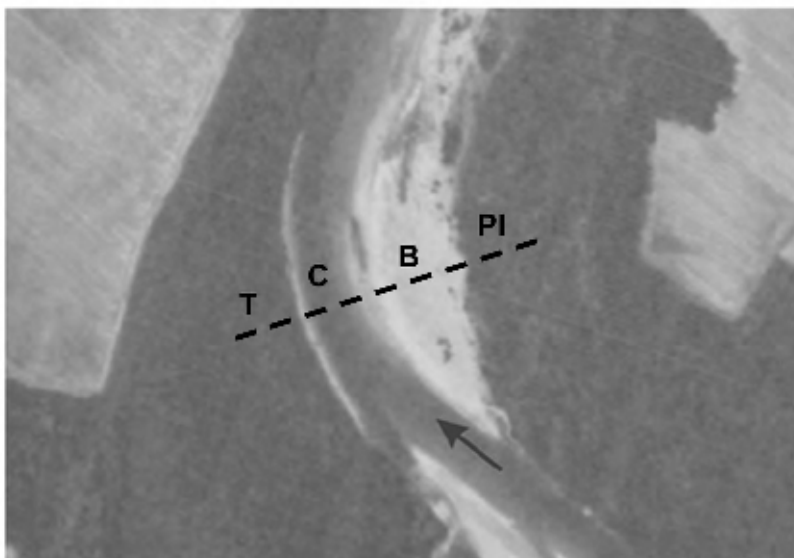
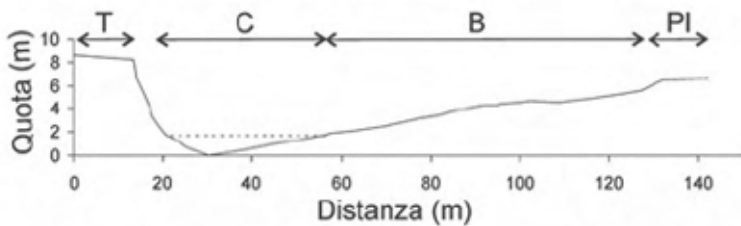
La configurazione plano-altimetrica dell'alveo è il risultato dell'interazione tra processi responsabili della sua formazione (variabili guida del sistema, ovvero portate liquide e solide) e condizioni al contorno (forma del fondovalle, sedimenti che lo compongono, presenza o meno di vegetazione): fondamentale risulta quindi una apposita analisi geomorfologica fluviale per la caratterizzazione delle forme e dei processi fluviali.

L'elemento geomorfologico preposto ad essere occupato dalle esondazioni fluviali sono le piane inondabili che secondo determinati approcci geomorfologici rappresentano di fatto una parte integrante dell'alveo.

La piana inondabile (indicata come active o modern flood-plain in letteratura anglosassone) è rappresentata da una superficie pianeggiante adiacente all'alveo e formata dal corso d'acqua nelle presenti condizioni di regime (condizioni idrologico-climatiche e morfologiche), a differenza del terrazzo che corrisponde ad una piana inondabile “inattiva”.

La piana inondabile generalmente è soggetta ad inondazioni con frequenza dell'ordine di 1-3 anni. Si distingue dall'alveo sulla base di elementi morfologici, sedimentologici, vegetazionali: generalmente la piana inondabile ha quote più elevate rispetto a quelle dell'alveo (paragonabili o leggermente superiori a quelle delle isole), sedimenti a granulometria più

fine, una copertura vegetale stabile anche se la vegetazione può essere relativamente giovane.

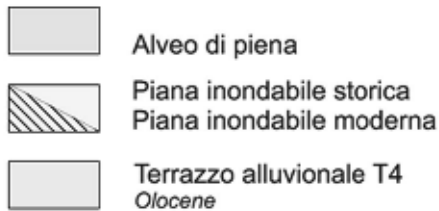
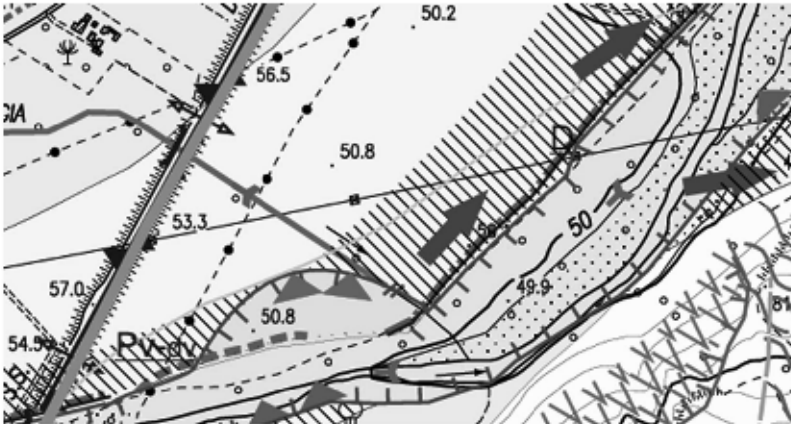


da: L. Pellegrini, M. Rinaldi, N. Surian (2009)

CARTA GEOMORFOLOGICA

scala 1:10.000 dalla CTR n.292080

Dr. Geol. Andrea Dignani



Gli attuali modelli idraulici e territoriali, che considerano come alveo fluviale solo ed esclusivamente quello definito dalla geomorfologia “alveo di piena”, vengono attuati e mantenuti efficaci solo attraverso ingenti e sistematiche risorse economiche ed ambientali.

In una nuova mediazione territoriale, dove possono coesistere uso del suolo e dinamica fluviale, con l’identificazione delle piane inondabili definiamo una nuova area “di pertinenza

fluviale” che, inserita all’interno di una pianificazione territoriale, può affrontare efficacemente e contemporaneamente le diverse problematiche del sistema fluviale:

- sicurezza idraulica, con notevoli margini di sicurezza grazie alla grande disponibilità di aree inondabili;
- ricarica delle falde idriche: nel nuovo regime climatico con sempre meno frequenti e sempre più catastrofiche precipitazioni, si rallentano le acque superficiali per formare delle vere e proprie zone umide, per dare loro tempo di infiltrarsi nel sottosuolo;
- nuove colture agricole che possono resistere alla temporanea sommersione come quelle per la produzione di biomassa;
- nuovi habitat di ambiente umido, con nuove opportunità di conservazione dell’ecosistema fluviale, di educazione ambientale (sentieri naturalistici), di fruizione (percorsi verdi e culturali) ed economiche (agriturismo).

In conclusione, per una nuova politica territoriale “fluviale” dobbiamo:

- rinunciare all’illusione di “mettere in sicurezza” e all’idea di “fissare il fiume”; accettare, invece, di convivere con il rischio cercando, sì, di minimizzarlo, ma farlo innanzitutto attraverso la riduzione del danno potenziale (beni a rischio: esposizione e vulnerabilità) e della probabilità di eventi idrometrici estremi (pericolosità), attrezzandoci per far fronte agli eventi (diminuire la vulnerabilità e aumentare la resilienza del sistema socio-economico-ambientale);
- restituire spazio ai fiumi e recuperare la naturalità

- come mezzo primario per ridurre il rischio, prima di ogni intervento di artificializzazione: la riqualificazione fluviale è anche un mezzo per ridurre il rischio;
- passare ad un approccio culturale transdisciplinare con il coinvolgimento contemporaneo di più figure tecniche specializzate nel campo “fluviale” come Architetti, Geomorfologi, Idrogeologi, Ingegneri idraulici, Ecologi, Idrobiologi.

Riferimenti bibliografici:

- *Dignani A. (in stampa) “Analisi fisica della Riserva Naturale Regionale Ripa Bianca di Jesi (AN)” in Piano di Gestione della Riserva Naturale Regionale Ripa Bianca di Jesi (AN)*
- *Dignani A. (2013) “Analisi geomorfologica fluviale del fiume Esino nella Riserva Naturale Regionale Ripa Bianca di Jesi (An)” in GM Rivista dell’Ordine dei Geologi delle Marche*
- *Belfiori A. & Dignani A. (2011) “Un modello di gestione geomorfologica del sovralluvionamento locale indotto dalla briglia ENEL nella Riserva naturale regionale ripa bianca di Jesi (AN)” - Rivista CIRF*
- *Rinaldi M., Surian N., Comiti F., Bussetini M. (2011) “Sistema di valutazione IDR morfologica, Analisi e Monitoraggio dei corsi d’acqua - Manuale tecnico – operativo per la valutazione ed il monitoraggio dello stato morfologico dei corsi d’acqua” (ISPRA)*
- *Brunelli C. & Dignani A. (2008) “Il Metodo AGRI – Approccio Geomorfologico per la Gestione del Rischio Idraulico” Poster presentato al Convegno “L’ambiente*

fluviale della Provincia di Pesaro Urbino dal Marecchia al Cesano” - Provincia di Pesaro Urbino - Università di Urbino

- *AA.VV (2006) “La riqualificazione fluviale in Italia – Linee guida, strumenti ed esperienze per gestire i corsi d’acqua e il territorio” (830 p.) CIRF – Mazzanti Editori VE*

La ruralità nelle Marche: da handicap a risorsa competitiva

prof. Franco Sotte

Università Politecnica delle Marche

Ho preparato un intervento su una parola chiave: la parola è RURALITÀ.

Il tema è questo: intanto che cosa significa rurale e come il concetto cambia nel tempo. Nel mio gruppo di ricerca abbiamo analizzato questo tema con riferimento alle Marche, e abbiamo immaginato che la ruralità abbia assunto tre coniugazioni successive nel corso del tempo. Si è passati da una ruralità agraria, ad una ruralità industriale, ad una ruralità post-industriale, grosso modo tagliando il tempo del dopoguerra in primo decennio 1950-70, il successivo trentennio 1970-2000 circa e oggi, dopo il 2000. Poi arriverei ad una proposta strategica per le Marche che si coniughi su questo tema della ruralità.

Dai dizionari è indubbio che la parola ruralità si colleghi immediatamente all'agricoltura. C'è anche un'altra definizione: rurale è "*lontano dalle città*"; questo riecheggia un po' una citazione che ho trovato nella tradizione economica: "Cos'è rurale? *Rural is the white between the dots*", il bianco tra i punti, tutto quello che non è la città è rurale, è quindi il luogo degli agricoltori, che non possono fare a meno di avere bisogno della terra, mentre tutti gli altri mestieri, spinti dalle economie di agglomerazione, si addensano in città.

In Europa, fuori dall'Italia, si fa strada un'altra definizione di rurale: seppure è vero che ruralità evocò la campagna, il concetto evolve e l'Unione Europea afferma che l'80% del territorio ed il 25% della popolazione sono rurali. La ruralità è classificata ormai secondo una regola che tiene conto della densità di popolazione, non il numero degli agricoltori, quindi nel rurale può anche non esserci nessun agricoltore, ma laddove la densità di popolazione è bassa, lì è rurale. Su questa base, le Marche, sia a livello regionale che a livello di singole province, sono sempre state significativamente rurali. La popolazione infatti quella era e quella è rimasta nel corso dei decenni: circa 1,4 milioni di abitanti.

Dicevo tre modelli di ruralità che adesso esamineremo.

La **ruralità agraria** è quella dell'immediato dopoguerra; settore prevalente era l'agricoltura.

Ricordo i dati di Sergio Anselmi: nel censimento del 1951 il 60,2% degli occupati faceva l'agricoltore e quindi l'indicatore di ruralità era ovvio, era l'agricoltura, e il problema economico predominante all'epoca (in quel ventennio) era la crescita del PIL, uscire dall'economia di guerra, crescere, il miracolo economico, il boom, ecc., certo non sono le aree rurali le protagoniste di questo slancio economico, ma le aree centrali del Paese.

Qui noi parliamo di città e campagna ma le Marche tutte, le città e campagne delle Marche erano remote rispetto all'obiettivo dello sviluppo e quindi all'agricoltura venivano assegnati obiettivi comunque importanti, come la sicurezza alimentare, la tutela del territorio, ma questi erano compiti dell'agricoltura per default.



Gli obiettivi che vennero assegnati alle aree rurali erano quelli di riserva di manodopera a basso salario e di serbatoio di consenso politico.

Ci si interroghi sul perché, a livello europeo, ancora quasi il 40% del budget è dedicato all'agricoltura, ci si chieda come mai c'è una politica agricola europea e non ci sono altre politiche europee al pari della PAC (*Politica Agricola Comune*). La risposta è qui. Perché comprare il consenso politico delle campagne era cruciale all'epoca, quando tantissimi elettori erano concentrati nell'ambito delle campagne. Altre componenti del patto sociale dell'epoca erano quelli di riequilibrare i divari economico-sociali, acquistare, comprare, il consenso politico delle aree rurali, appunto con la PAC ecco perché diventa il fondamento della costruzione europea. Considerate che ancora nel 1985 il 75% del bilancio dell'Unione Europea era dedicato all'agricoltura.



Se oggi abbiamo l'Unione europea è perché c'era la PAC, altrimenti saremmo ancora al palo ad aspettare di trovare un accordo.

Quali politiche, quindi per una ruralità agraria? Politiche di sostegno dei prezzi perché così gli agricoltori produrranno di più e mangeremo tutti, politiche di sostegno non selettivo alla intensivizzazione così si faranno investire gli agricoltori anche in trattori, diserbanti, concimi che all'industria ovviamente interessa vendere.

Quali politiche di sviluppo rurale? Politiche redistributive perché nella concezione della ruralità agraria, il rurale è ineluttabilmente condannato a non sviluppare, ad essere una palla al piede dello sviluppo, perché lo sviluppo è solo urbano,

e per questo le Marche non possono decollare, mentre lo sviluppo si insedia nel triangolo industriale. Le Marche rurali sono in questa situazione: passività dell'agricoltura, passività delle aree rurali.

Passiamo alla **ruralità industriale**. Non vi sembri un ossimoro: esiste una ruralità industriale; il settore prevalente in questa regione diventa l'industria e l'agricoltura rapidissimamente regredisce. Naturalmente se adesso non cambiassimo parametro e sulla base del peso dell'agricoltura dovessimo dire dov'è ancora rurale in Europa, non troveremmo più rurale da nessuna parte, neanche in Albania, neanche in Bulgaria. Per tener conto di questo l'Ocse, e poi l'Unione Europea, hanno adottato un nuovo indicatore della ruralità. Il parametro di misura della ruralità è dunque la densità di popolazione. Su questa base noi eravamo rurali nel '51, come lo siamo oggi.



Quale è il problema economico dominante nella ruralità industriale degli anni dopo il 1970? Ormai si è scoperto che i territori rurali non sono ineluttabilmente condannati al sottosviluppo. Gli economisti che lo hanno scoperto (Fuà ad Ancona, Becattini a Prato, ecc.) lo hanno fatto con grande ritardo e comunque per molto tempo il *mainstream* degli scienziati dell'economia ha sostenuto che quello sviluppo era impossibile. Si diceva che l'Italia era il "calabrone d'Europa". Ricordate quella storia del fisico che studiava le ali, il peso ecc. del calabrone e concludeva che il calabrone non potesse volare, però il calabrone vola... così era lo sviluppo marchigiano, per qualche decennio è stato così, era il "calabrone d'Europa", tant'è che si è dovuta costruire una nuova teoria economica intorno a questo fenomeno per interpretare come mai succedesse che questa regione-calabrone, condannata al ritardo nello sviluppo, fosse diventata improvvisamente protagonista nello sviluppo industriale.

A quel punto, il ruolo delle aree rurali è di partecipare alla crescita industriale del paese, al "*made in Italy*": gli obiettivi assegnati alle aree rurali non sono più quelli di fornire manodopera fuori dal proprio territorio, ma nel proprio territorio, mobilitando i fattori per lo sviluppo manifatturiero locale, sia lavoro che capacità imprenditoriale, ecc.

Il ruolo della mezzadria è stato fondamentale come base dell'esperienza che la regione ha sperimentato. Quando faccio lezione su questo periodo, racconto agli studenti di un ipotetico dialogo che mi immagino fra lo "scarparo" ex contadino che è diventato improvvisamente imprenditore calzaturiero e il suo amico che è rimasto ancora in agricoltura. Il primo dice al secondo: "Non è più in agricoltura che si deve stare, cosa stai lì a morir di fame... lascia perdere..". E l'altro replica: "Ma ... io ho sempre fatto l'agricoltore..". "..Bè, visto che sei testardo e

vuoi fare agricoltura, almeno industrializzala!”. Ecco, industrializzare l’agricoltura è stato il messaggio ed è quello che è successo, con tutte le conseguenze: standardizzazione dei prodotti, adozione di tecniche standard, semplificazione produttiva, quindi via l’abbinamento storico tra allevamento e coltivazione, via tutte le pratiche complicate, semplificare, e naturalmente omologare, adottando tecnologie incorporate.



Così si sono persi i caratteri distintivi tra un'impresa agricola e l'altra, tutti a fare la stessa cosa, banalizzando il lavoro agricolo. Il lavoro in agricoltura diventa quello di salire su una macchina e mandarla avanti. Ma anche peggio, l'agricoltore a volte è trasformato nel "bidello nel campo suo", quando per esempio con i contratti di coltivazione sono le imprese committenti a comandare: "Tu agricoltore controlla che non venga la tale patologia; se vedi i segnali mi chiami e vengo io con le macchine a trattare". Ecco questo era il ruolo sul campo dell'agricoltore che aveva il contratto di coltivazione con l'impresa. Via le specificità locali.

Quali politiche erano più adatte in questo modello di ruralità? Non c'è stato bisogno di un grande cambiamento di politiche, erano cambiati i soggetti, le imprese che erano piccole sono diventate più grandi, alcune hanno lasciato l'agricoltura, sono emersi nuovi ruoli, il contoterzista per esempio, una figura che una volta era quello che arrivava con la mietitrebbia, poi diventa invece il vero imprenditore spesso di grandi estensioni di terreno.

Quali politiche di sviluppo rurale? Politiche di infrastrutture, economie esterne per lo sviluppo industriale, pensate all'assetto delle aree industriali messe a disposizione dello sviluppo e urbanizzazione della costa, qui nasce la città lineare di cui si è parlato stamattina, e non è vero che lo sviluppo sia stato diffuso, si è concentrato fortemente sulla costa, lasciando in abbandono tutte le aree interne. E tutto il resto della regione dove lo mettiamo? Come lo trattiamo? Il rurale che interessa è solo quello che sta all'interno del cerchio di quell'ipotetica città o pure quello che sta al di fuori del cerchio? Vedete, in questo modello della ruralità industriale l'agricoltura rimane ancora passiva, anzi così passiva che si snatura il suo ruolo di

settore che cura il territorio, che cura il paesaggio. Però le aree rurali ormai sono protagoniste dello sviluppo industriale manifatturiero. Le Marche, in una classifica di tutte le *Nuts 2* (*Nomenclature of territorial units for statistics* - sono le regioni dell'Europa) sono la terza regione in termini di occupazione del manifatturiero, siamo arrivati ad un'occupazione nel manifatturiero tale che c'è solo il regresso possibile o il mantenimento di condizioni come quelle attuali ma certamente di fronte alla competitività dei cinesi e di altri, probabilmente sono costi enormi che neanche ci possiamo permettere.

Oggi, che siamo nel terzo scenario, quello della **ruralità postindustriale**, siamo di fronte ad una situazione in cui neanche l'industria è più protagonista nelle aree rurali, è il terziario, a tal punto che il prodotto agricolo è più dematerializzato che materiale.



Dentro ad una bottiglia di vino, il vino rappresenta il 40% del valore, poi di materiale c'è il vetro che è forse il 3% del valore, il resto è etichetta, immagine, discorso, marketing, design, è volantino, è sito internet, tutte queste cose che servono a far vendere la bottiglia e che costituiscono il vero valore. Tutti fattori immateriali.

Per non dire di come l'agricoltura sia essa stessa diventata settore che produce servizi, gli agri-nidi, gli agriturismi, ecc., fenomeni che trent'anni fa non esistevano, chi se li ricorda può benissimo testimoniare. Settore prevalente sono dunque i servizi e la de-materializzazione ormai ha toccato anche l'agricoltura, che è diventata un settore di servizio per molti aspetti.

Il problema economico dominante ora è la globalizzazione come si è detto. I competitors non stanno più a Cantù o Vigevano, con le scarpe o con i mobili come nel passato. Il competitor sta in Cina, in India o dove sia, il ruolo delle aree rurali è di aggiustare il proprio livello di competitività e di innovazione per valorizzare i propri *asset* competitivi.

Gli obiettivi assegnati all'agricoltura sono quelli di fornire i servizi che ormai il mercato chiede alle aree rurali: servizi residenziali, servizi turistici, alimentari, legati al tempo libero. Internet consente di fare il mestiere di architetto, di designer, di programmatore ecc. una volta per forza mestieri urbani, in qualsiasi punto del mondo e questi sono mestieri sicuramente non tipicamente rurali. Oppure servizi che lo Stato e che noi collettivamente chiediamo, si parla dei servizi ambientali, di difesa idro-geologica, forestali, di manutenzione del verde pubblico o del verde privato naturalmente. Tra gli obiettivi assegnati all'agricoltura c'è quello che in italiano va sotto il termine sicurezza alimentare, ma in inglese si coniuga con due parole diverse "*food security*" e "*food safety*", anche salute

alimentare, produrre quindi qualità, produrre beni pubblici, produrre multi-funzionalità, in una parola diversificare, che è per certi aspetti recuperare la tradizione, ma tagliando brutalmente rispetto alla ruralità e al tempo della ruralità industriale, ricostruendo la complessità e re-interpretandola in chiave moderna anche in relazione ai cambiamenti di domanda. Un po' come per il Pil, dove bisognerebbe adottare indici più complessi se vogliamo misurare il benessere umano, anche per la ruralità non basta più neanche questa misura della densità demografica, che pure è meglio del numero di agricoltori; non è che un deserto sia più rurale di un luogo come le Marche, anzi la ruralità si misura lì dove la gente c'è, non dove la gente non c'è, seppure a bassa densità, insomma il deserto mi interessa molto poco, la ruralità del deserto, dove non c'è nessuno. È la presenza di popolazione, sia pure a bassa densità, a densità non urbana, che qualifica la ruralità.

Ma allora ci vuole un protagonismo, c'è uno spazio enorme per un protagonismo anche dell'agricoltura, dello sviluppo; si diceva appunto quanta importanza hanno l'agricoltura come luogo di ospitalità, del turismo, come luogo di riabilitazione o di formazione per tanti aspetti, come luogo anche dove cimentarsi personalmente per attività agricole che non hanno nessun obiettivo commerciale. Le aziende agricole nell'ultimo censimento per il 26% sono di solo autoconsumo, questo è quello che dichiarano i proprietari, e per un altro 7-8% sono di autoconsumo prevalente, insomma persone che si cimentano in qualche maniera con l'agricoltura e chiaramente non hanno bisogno di una politica da imprenditori, ma hanno bisogno di una politica adatta, perché spesso vorrebbero curare l'ambiente, ma chi gli spiega come devono fare, chi li aiuta a comprendere? Questo rapporto culturale con l'agricoltura delle

non-imprese è cruciale.

Al tempo stesso l'agricoltura deve rinunciare alla separatezza e ai vecchi privilegi, per cui le politiche fiscali per l'agricoltura per esempio non possono essere differenti da quelle degli altri settori, per cui se da un lato si danno misure per l'agro-ambiente, dall'altro però si continua per esempio a mantenere una esenzione fiscale sui carburanti che significa conservare i vecchi trattori, anche se consumano tantissimo e se sono inefficienti, e considerate che questo rappresenta qualcosa come quattro volte il bilancio del Ministero dell'Agricoltura, soldi a cui lo Stato rinuncia in termini di esenzioni fiscali sui carburanti agricoli.

Un nuovo protagonismo dello sviluppo delle aree rurali, riappropriandosi del rurale come bene comune (forse la parola "rurale" non aiuta, io non riesco a dire di più, però lo capiscono meglio coloro che vengono da fuori) per puntare ad una strategia integrata a livello territoriale che, capisco bene l'enfasi sulle città, però le città delle Marche sarebbero un'altra cosa se non avessero intorno quel "bianco intorno ai punti" dai quali tradizionalmente venivano separate. Immaginate questa città lineare senza il retroterra: non sarebbe la stessa cosa, non sarebbero le Marche, non sarebbero questa regione di cui parliamo.

Le Marche sono una magnifica occasione per gli stranieri, sono la nuova Toscana. Spesso noi echeggiamo i toscani per la loro ruralità, in realtà la loro ruralità è conosciuta perché in mezzo ci stanno le città, perché c'è Firenze, perché c'è Siena, perché c'è Pisa, per questo esiste "Tuscanien", la guida turistica della regione, che tratta anche della ruralità della Toscana. Non esiste

invece la guida turistica sulla ruralità delle Marche in tedesco o in altre lingue.

La Toscana però non è tutta rurale, anzi è fortemente urbana. Nelle Marche spesso scimmiettiamo questa regione, che rurale non è, e noi invece lo siamo davvero. Da qui mi viene questa frase “Le Marche hanno perso centralità” del mio collega Piero Alessandrini; un giorno se ne è uscito dicendo questa espressione in un convegno e io mi sono domandato “La centralità in che senso?”: non parlava di centralità geografica, si capisce, però ai tempi del modello Marche una centralità, come dire, culturale, economica, la regione evidentemente ce l’aveva e qui appunto i vincoli ci sono... la *remoteness* come si dice. Rispetto all’Europa e rispetto ai grandi poli urbani questa regione ha una peculiarità incredibile, è un’isola io uso dire con i miei studenti, perché se sei in Sardegna arrivi prima; se sei nelle Marche prima che arrivi in una città con 500.000 abitanti (500.000, non sto parlando di megalopoli) bisogna che arrivi a Bologna, se devi arrivare a Roma ci metti tre ore, anche per limiti infrastrutturali che sappiamo, ma non sappiamo nemmeno se è un danno o un pregio, alla fine, essere quel tanto distante da non riceverne l’influenza e mantenere il carattere che la regione ha.

E poi mancano vere città nelle Marche: le mappe di questa mattina ci hanno mostrato delle città che stanno formandosi attraverso l’aggregazione di più poli contigui, ma si tratta pur sempre di agglomerati di 100.000 abitanti, forse anche 200.000 abitanti mettendo insieme cinque comuni. Ma la città per chi parla di urbanizzazione vuol dire 5 milioni, vuol dire 10 milioni, ditelo voi che siete urbanisti. Tutto questo nelle Marche non c’è. E’ rurale pure Ancona, qui è rurale tutto e comunque chi è a Milano e immagina Ancona, la immagina diversa da come la immaginiamo noi: “.... beati voi che state

nelle Marche, dove tutto è bello ed è rurale” anche se gli dici che stai andando ad Ancona, non proprio nelle Marche rurali. Ci sono dei vincoli e questi vincoli sono questa “*path dependency*”, questa dipendenza dalla storia che fa sì che l’iper-specializzazione manifatturiera spinge ad usare le risorse per salvare il salvabile e quindi se abbiamo due soldi come facciamo a tenere in piedi ancora per un anno o per tre anni? Come facciamo a puntare su un manifatturiero che spesso non ce la fa più, che spesso ha finito il ciclo dei distretti industriali, e bisogna che si rinnovi e si reinventi?

Io sono conosciuto come economista agrario, ma insegno anche Economia del Territorio e insegno agli studenti che ogni luogo, come dice anche il documento Barca a livello europeo, bisogna che si domandi quali sono le proprie “*uniqueness*”, cosa abbiamo noi di distintivo, su cosa possiamo puntare, qual è il fattore che abbiamo a disposizione per lo sviluppo. Ne vedo uno chiarissimo, che lo vede bene anche la Regione (non a caso si va verso la Macroregione Adriatico – Ionica): è la centralità adriatica, siamo di fronte ai Balcani, mi pare evidente che questa è una regione che se non punta in quella direzione perde un asset competitivo fortissimo, che la vede protagonista tutte le volte che quell’area diventa un problema (parlo dell’Est dell’Adriatico) o una risorsa.

L’altra peculiarità è la ruralità, sono pronto a discutere anche di terze e quarte ipotesi, ma questa intanto per me è una, la ruralità da handicap, come è stato storicamente nei primi due modelli di ruralità, oggi è una risorsa, è diventata la peculiare risorsa che ha questa regione nei confronti di qualsiasi altra regione in Europa. E’ la ruralità delle Marche come primo carattere identitario, ma non per un insensato ritorno alle origini, andiamo indietro e rimettiamo i buoi a tirare l’aratro,

no, ma una strategia unificante per l'identità e il marketing territoriale della regione. Ancora il prof. Alessandrini, presentando i risultati di Marche +20, esprimeva per le Marche l'idea di una economia del "buono e ben fatto", "bello e ben fatto", i prodotti che noi vendiamo sono belli e ben fatti, che è un po' un modo di replicare il "*made in Italy*"; l'idea che la ruralità possa essere il driver di sollecitazione di una domanda per prodotti che sono belli e ben fatti: insomma se c'è dietro la ruralità si vendono più poltrone Frau, se c'è dietro la ruralità si vendono più cucine Scavolini, quindi non sto pensando alla ruralità per vendere soltanto mele, pere e vino, ma sto pensando alla ruralità per vendere tutto, per farla diventare il veicolo attraverso il quale tutti i prodotti della regione acquisiscano una sorta di brand di "bello e ben fatto", perché la ruralità evoca esattamente questo, l'idea del fatto a mano, l'idea del fatto con passione, l'idea del fatto non contando quanti pezzi hai fatto al minuto, ma dicendo prima lo faccio bene poi vediamo quanto c'ho messo, perché poi magari lo vendo anche più caro, ma è "bello e ben fatto" appunto e in quanto tale si impone.

Considerando anche il peso che nelle politiche europee ha la ruralità, alla Regione Marche arrivano quasi altrettanti fondi per il POR dal Fondo Sociale Europeo e dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, di quanti ne reca il FEASR, il Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Rurale; la politica agricola sta andando nella direzione di spostarsi da politica strettamente agricola a politica di sviluppo territoriale e rurale, e muovendo in quella direzione c'è la possibilità anche di pescare più risorse piuttosto che insistendo in una direzione mono settoriale manifatturiera. Ma ripeto, non immagino una regione che ritorna alle origini, immagino una regione che si pone il

problema di come vendere i propri prodotti industriali, di quale etichetta mette dietro al suo prodotto turistico, immaginando quindi che non dobbiamo scimmiettare Rimini o le Maldive, ma dobbiamo pensare ad un turismo che proprio quell'asset competitivo va cercando e che è la ruralità. È quindi una politica che integri i settori fra di loro, che non immagini di far prevalere un settore sull'altro, che integri fortemente le politiche sul territorio, che punti su istituzioni pubbliche e private, su ricerca e formazione, su nuove forme organizzative e nuovi servizi alle imprese.

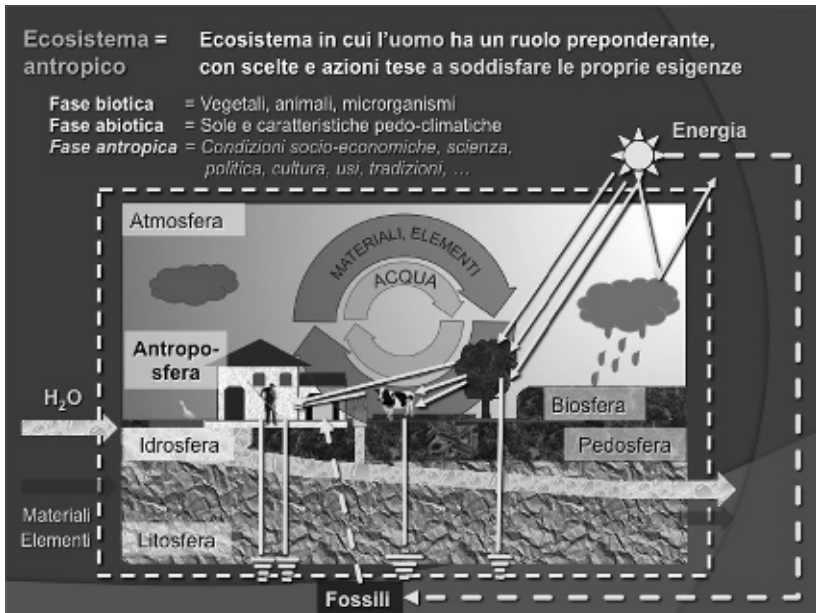
L'attività agricola nelle Marche

prof. Guido Baldoni
Università di Bologna

Per comprendere l'influenza dell'attività agricola su fisionomia e funzionalità di un territorio è utile ricordare che l'agricoltura non è un'attività hobbistica ma rappresenta un importante settore produttivo, che si svolge nell'ambito di un contesto economico e sociale molto complesso, con caratteristiche globali e locali, da tener in debito conto ogni qualvolta occorra prendere decisioni di carattere tecnico o politico.

Sempre per inquadrare meglio il discorso, è opportuno definire bene l'oggetto della discussione, onde evitare possibili fraintendimenti. Secondo me l'agricoltura non va considerata in maniera utopica, inverosimile, come attività da svolgersi nel completo rispetto della natura. Al contrario, in concreto, essa è costituita da un insieme di pratiche condotte dall'uomo col preciso scopo di modificare l'ambiente naturale, per soddisfare i propri fini.

L'agricoltore decide come gestire il flusso dell'energia e il riciclo di acqua e materiali, creando un agroecosistema secondo le proprie esigenze e competenze. Ciò significa che l'attività agricola può essere condotta male o bene in funzione delle decisioni prese (si pensi, ad esempio, all'utilizzo di fonti non rinnovabili, come i combustibili fossili, oggi forse troppo sfruttati, o ai principi attivi quali fitofarmaci e diserbanti, che possono essere molto utili o nocivi in funzione di come sono usati).



Nella presente discussione, comunque, ci si riferirà a un'agricoltura condotta bene, basata su conoscenze scientifiche adeguate, applicate con razionalità. Del resto, anche in agricoltura, come in qualsiasi settore produttivo, vi sono i delinquenti o, comunque, si possono commettere errori, ma non ritengo giusto considerare tutti gli agricoltori odierni irresponsabili inquinatori. Non si dovrebbe fare di ogni erba un fascio.

Qual è la funzione primaria dell'agricoltura? Quella di fornire alimenti e altri beni primari all'uomo. A livello mondiale, in questo senso, il quadro appare drammatico poiché vi è ancora molta gente che muore di fame.

Ma la fame del mondo non si risolve ampliando i terreni

coltivati o la produttività delle terre. Oggi, grazie alle moderne tecniche d'immagazzinamento e trasporto, i prodotti agricoli sono diventati delle "commodities" (come il petrolio) e alimentano un commercio veramente globale. I grandi produttori (es. USA, UE, Canada, Australia, ecc.) potrebbero facilmente sfamare tutto il pianeta.



Il problema non è pertanto tecnico, ma prettamente politico-economico: le produzioni agricole sono diventate merci di scambio, strategicamente importanti. Nella forte concorrenza fra i diversi produttori, l'agricoltura italiana risulta perdente. In particolare, i nostri punti deboli consistono in ambienti non molto fertili (gran parte dell'Italia è collinare o montuosa), in aziende frammentate, in una popolazione agricola sempre più anziana, refrattaria alle innovazioni, e in un peso della burocrazia che accresce i costi produttivi, con conseguente riduzione della redditività.

I redditi calano, le aziende chiudono, gli agricoltori cambiano lavoro e le campagne si spopolano. Questo trend, iniziato già molti anni fa, appare inarrestabile e, se economicamente non è molto dannoso (la produzione agricola italiana rappresenta solo il 4% del PIL), dal punto di vista ambientale e, penso anche socio-culturale, si rivela deleterio e dovrebbe essere tenuto in debita considerazione dai politici. In fondo è quello che, effettivamente, si sta facendo in Europa con la predisposizione

della nuova PAC, in gran parte tesa a promuovere lo sviluppo rurale. A cosa è dovuta quest'importanza? Al fatto che l'attività agricola interessa gran parte del territorio nazionale (in particolar modo delle zone più agevoli) e dal suo forte impatto sulle caratteristiche ambientali.

Tra le influenze più importanti, va ricordato che l'agricoltura modella la superficie del terreno, ne modifica le caratteristiche fisiche (ad esempio alterandone la permeabilità) e chimiche (il suolo coltivato può fare da filtro ai materiali nocivi provenienti da altre attività). Inoltre consente di mantenere un'elevata biodiversità del sistema.

Queste azioni conferiscono all'agricoltura, se condotta razionalmente, un'importante funzione di salvaguardia del territorio. Ad esempio, fondamentale risulta la regimazione delle acque.



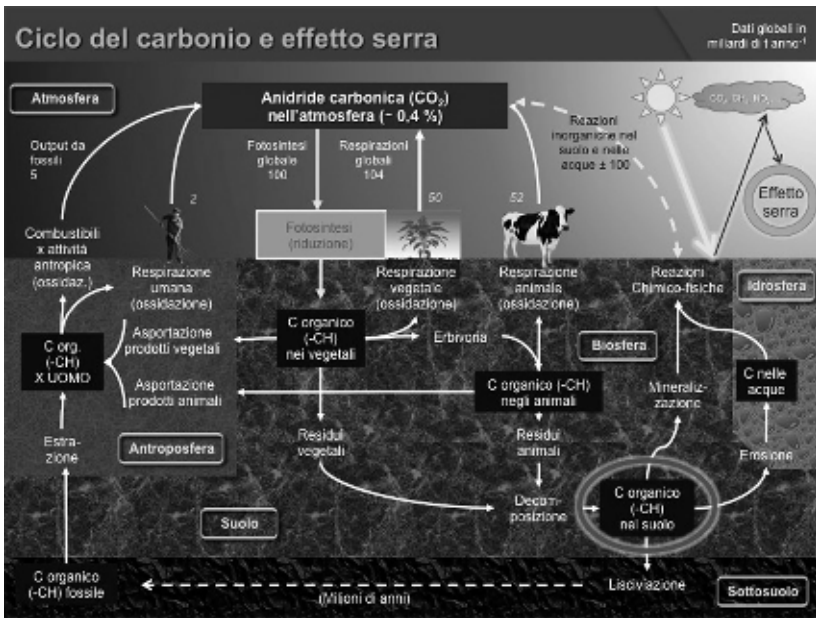
Le sistemazioni date ai campi (nelle Marche prevale il “ritocchino”, che riduce i rischi di smottamento ma aumenta l’erosione superficiale), la presenza di vegetazione sui terreni coltivati in certi periodi dell’anno, la gestione dei residui colturali e le lavorazioni del terreno sono tutti fattori che possono ridurre notevolmente il rischio di degrado degli ambienti declivi, e di ristagno idrico, con pericoli di alluvioni, nelle pianure.

Quando il contadino abbandonerà la manutenzione dei fossi nella propria azienda, le belle colline marchigiane scivoleranno verso valle e le pianure diverranno paludi. La protezione civile potrà fare ben poco per impedirlo.



Da questo punto di vista, un particolare beneficio della pratica

agricola riguarda il contenimento dell'effetto serra, di cui oggi molto si parla. I suoli agricoli possono trattenere carbonio nella sostanza organica stabile (humus). Questo sequestro può diminuire la concentrazione nell'atmosfera di anidride carbonica, importante gas serra. Da questo punto di vista è considerato molto preoccupante il recente calo della sostanza organica nei suoli marchigiani, conseguente alla chiusura di molte stalle sparse nel territorio, che contribuivano, coi reflui zootecnici, all'arricchimento dei suoli in humus.



Ma l'attività agricola, sempre se svolta bene, può rivestire anche funzioni di mitigazione dell'impatto di altre attività antropiche, ad esempio in termini d'inquinamento acustico, onde elettromagnetiche e anche paesaggistico. Si pensi, ancora,

alla bellezza delle colline marchigiane coltivate che tanto contribuiscono alla promozione turistica, rispetto alle zone pianeggianti sempre più abbruttite dalla cementificazione nella nostra regione.



Un ultimo aspetto di cui si può accennare riguarda la biodiversità. Come nel campo cibernetico, alla complessità è legata la stabilità di un sistema, quindi la sua sostenibilità. Questa caratteristica si può suddividere (e misurare) nei due parametri: resistenza (quanto il sistema si modifica in risposta a una perturbazione) e resilienza (quanto tempo impiega, dopo la perturbazione, a tornare allo stato iniziale). In ecologia, entrambi gli effetti sono favoriti in un ecosistema complesso.

In un territorio, anche piccolo (es. la zona nord del comune di Falconara), si possono avere tanti ecosistemi, con crescente grado di diversità. Si va dai sistemi naturali, ove la biodiversità è molto ampia, fino a luoghi molto antropizzati (industriali, completamente cementificati, ecc.) ove essa è quasi nulla. Mentre i sistemi naturali o agricoli sono sostenibili nel tempo, con bassi rischi ecologici anche a basso costo, nei sistemi molto semplificati i rischi diventano maggiori, assai più dannosi, e la stabilità (quindi sostenibilità ambientale) richiede un'intensa attività antropica, con ingenti costi energetici, economici, ecc., di solito sostenuti dall'intera collettività.



Va infine ricordato che, mentre il passaggio da un ambiente agricolo a un sistema antropizzato può avvenire in pochi anni, il ritorno inverso necessita di periodi molto lunghi (secoli?). Ne sono chiari esempi le aree industriali dismesse sparse nella provincia di Ancona (es. ex SADAM, ex Montedison, ecc.).



Ciò rende il suolo agricolo di un paese sviluppato una risorsa non rinnovabile, quindi esauribile (al pari del petrolio). Se dal punto di vista della proprietà terriera ciò può essere interessante (i prezzi dei terreni aumentano moltissimo), il cambio di destinazione dei terreni agricoli italiani, che in questi ultimi anni sta avvenendo a un ritmo davvero impressionante, penso vada considerata una grave perdita per l'intera popolazione nazionale.

La percezione del paesaggio



Il paesaggio marchigiano nella rappresentazione pittorica rinascimentale. Un bene culturale da preservare.

Olivia Nesci

Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

Rosetta Borchia

MVR – Montefeltro Vedute Rinascimentali

INTRODUZIONE

Il paesaggio appenninico della nostra regione, caratterizzato da elevata geodiversità, ha una forte componente naturalistica ed è costellato da numerosi siti archeologici e storici. Questo ne fa un paesaggio culturale tout court. La scoperta che questo territorio è stato immortalato dai più grandi artisti del Rinascimento come sfondo delle loro opere ne costituisce un ulteriore valore.

La presente nota sintetizza la ricerca scientifica che sta dietro a queste scoperte ma vuole essere anche un documento verso la valorizzazione e la tutela di questi affascinanti paesaggi, vere e proprie opere d'arte.

IL PAESAGGIO DELLE MARCHE

Il paesaggio dell'Appennino marchigiano è costituito da un insieme di forme composite che formano una varietà di ambienti fisici, a volte molto diversificati. Una varietà di forme che affascinano per la loro intrinseca bellezza e la suggestione che sono in grado di comunicare. Non c'è da stupirsi, quindi, se

questi scenari possono aver stimolato la sensibilità degli artisti che, specialmente nel periodo rinascimentale, visitarono le nostre terre.

Lo studio del territorio come analisi scientifica delle componenti che lo hanno formato e modificato - geologia, clima e uomo - costituisce la base per la comprensione della sua rappresentazione artistica. Rosetta Borchia e Olivia Nesci (2008, 2012) hanno definito un nuovo paradigma sullo studio dei paesaggi d'arte partendo dal concetto che dietro una rappresentazione pittorica di un territorio non c'è solo il respiro lirico di un paesaggio ma ad esso si accompagna, specialmente nella cultura rinascimentale, un rigoroso studio scientifico. Alla luce quindi delle nuove scoperte anche la storia dell'arte dovrà ripensare i pittori rinascimentali e i loro paesaggi con atteggiamento nuovo. Soprattutto dovrà ripensarli come iperrealisti, veri e propri fotografi della realtà. Grazie a loro, infatti, il paesaggio dipinto diventa uno strumento importantissimo per capire la sua evoluzione. Una testimonianza storica chiara, reale, un documento scientifico prezioso e indiscutibile. L'interdisciplinarietà di questa ricerca ha fatto sì che molti studiosi di altri settori intervenissero con le loro ricerche, dando un validissimo contributo all'indagine scientifica (Sacco, 2012 per l'archeologia, Zapperi & Falcioni, 2010 per gli studi storici, Guerra, 2012 per le ricerche paleoclimatiche). Un esempio delle modificazioni del paesaggio in tempo storico ci viene dalle numerose documentazioni iconografiche di alcuni siti di grande importanza culturale, come la rocca di Maiolo e la Rupe di San Leo (ora territori romagnoli). In particolare quest'ultima negli ultimi dieci secoli è stata interessata da numerosi e ripetuti fenomeni franosi, spesso ricordati e descritti nei documenti d'archivio, a volte con dettagliate rappresentazioni grafiche.

Oltre alle fonti archivistiche, anche le numerose raffigurazioni pittoriche e successivamente fotografiche, possono fornire un importante contributo per la ricostruzione dell'evoluzione morfologica della placca che purtroppo anche recentemente è stata interessata da una enorme frana (fig. 1).

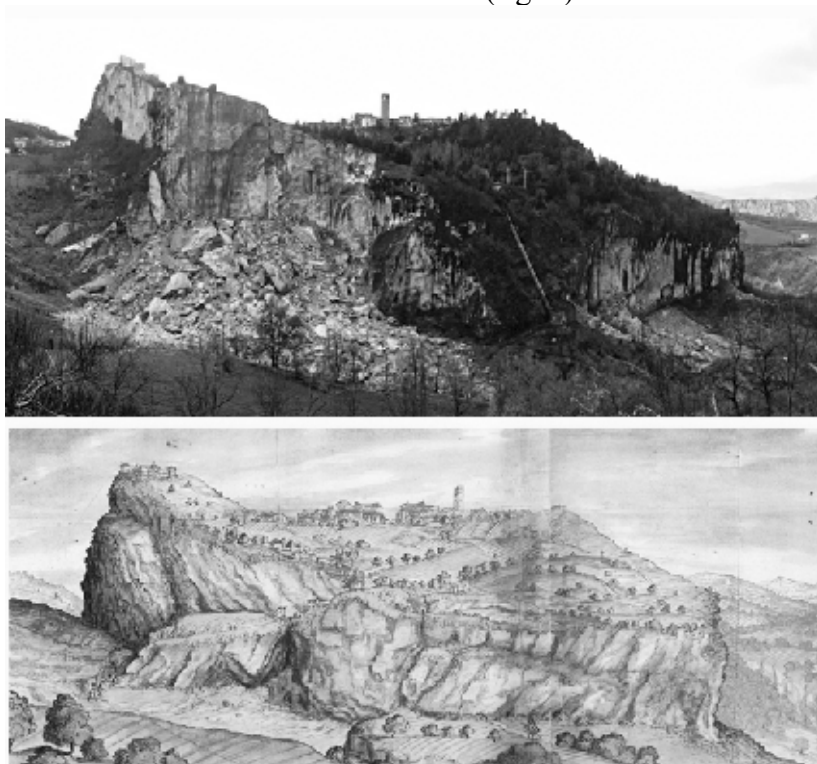


Fig. 1 – Confronto tra la Rupe di San Leo oggi e il disegno di Francesco Mingucci del 1626. Si noti la differente morfologia del versante nel XVII secolo e quello attuale fortemente arretrato a causa delle frane, di cui l'ultima avvenuta il 27 febbraio 2014.

IL RITROVAMENTO DEI PAESAGGI D'ARTE

Metodologia

Grazie alla tecnologia informatica (Digital Elevation Models, Dronefly, Imagery analysis) il territorio, sia reale che pittorico, è stato analizzato con una metodologia innovativa che ha permesso di cogliere anche i più piccoli particolari e dare la massima vividezza alle immagini. Il volo d'uccello, tecnica prospettica spesso utilizzata dai grandi pittori rinascimentali, è stato ricostruito virtualmente e ha dato interessanti risultati sul riconoscimento delle forme.

Piero della Francesca è proclamato come l'artista più importante nell'introduzione della prospettiva e dunque come non sorprendersi di fronte all'analisi spazio-temporale delle forme dei suoi paesaggi, una rappresentazione innovativa e imperscrutabile, un esercizio da studioso del paesaggio fisico nella sua globalità, una riproduzione pittorica che diviene contributo alla conoscenza scientifica?

Le successive cartografie del territorio italiano (Fig. 2), caratterizzate dai cosiddetti "mucchi di talpa" riprendono il metodo messo a punto dal pittore di Sansepolcro che quindi si può definire, senza ombra di dubbio, il primo cartografo del Rinascimento.

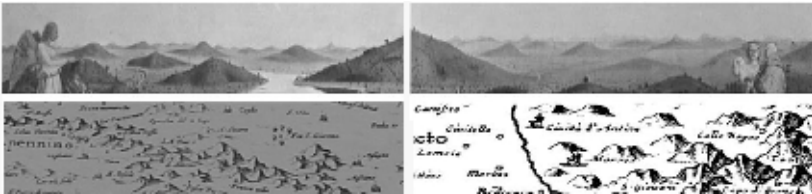


Fig. 2 – Particolare dei Trionfi (Dittico del Duchi di Urbino, 1465, Piero della Francesca) e cartografie del territorio italiano nel XVI secolo.

L'approccio metodologico nello studio dei paesaggi d'arte ha

contemplato l'analisi geomorfologica degli elementi pittorici non più perfettamente riconoscibili nella morfologia attuale in quanto modificati da successivi processi erosivo/deposizionali. La ricerca si è inoltre orientata sulle indagini bibliografiche presso le biblioteche del territorio marchigiano per reperire tutta la documentazione relativa agli studi climatici, geografici e storici nel paesaggio rinascimentale nord-marchigiano. In particolare è stato eseguito un capillare lavoro di ricerca su disegni, stampe, mappe e opere pittoriche, quest'ultime con un particolare metodo comparativo per quanto riguarda le opere dei pittori minori locali.

Il Dittico dei Duchi

(Piero della Francesca, Galleria degli Uffizi)

Il primo sfondo riconosciuto è stato quello del ritratto di Federico da Montefeltro. Sotto il mento del Duca vi è un piccolo rilievo individuato come Monte Fronzoso, nella piana alluvionale del Metauro tra Urbania e Sant'Angelo in Vado (Fig. 3).

La tessitura granulare e il colore scuro presenti sul lato verso il fiume si differenziano da quelle uniformi e chiare del versante opposto. Nell'attuale paesaggio gli elementi con lo stesso pattern del dipinto corrispondono rispettivamente alla copertura boschiva, favorita dalla presenza del substrato calcareo e calcareo-marnoso, e al prato, sviluppato in corrispondenza di unità litologiche più marnose, che al contrario non aiutano l'attecchimento di specie vegetali arboree. L'unica morfologia solo apparentemente estranea al paesaggio del ritratto del Duca è l'ampio fiume che dopo alcuni meandri sfocia in una vasta superficie lacustre che si apre in primo piano.



Fig. 3 – Confronto tra il rilievo dietro al ritratto del Duca Federico (Dittico dei Duchi, Piero della Francesca) e il Monte Fronsoso, sulla valle del Metauro.

Le testimonianze dell'ampio invaso, formatosi a causa della chiusa che il Duca Federico da Montefeltro fece realizzare sul Ponte del Riscatto, sono documentate in alcune fedeli ricostruzioni dell'abitato di Urbania (Piccolpasso, 1500; Mingucci, 1646 - Fig. 4), dove si osservano sia i segni dell'infrastruttura che le differenze di quota prima e dopo il ponte (Borchia e Nesci, 2008).

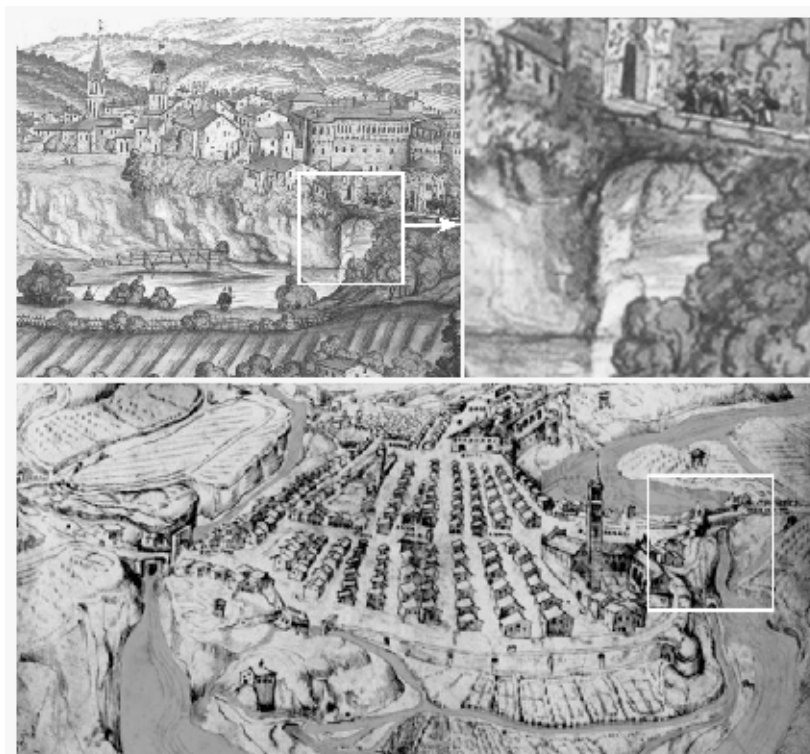


Fig. 4 – In alto: veduta di Casteldurante. Francesco Mingucci 1626; nel riquadro bianco il particolare ingrandito sulla destra dove è visibile un solco dove poteva essere collocata la struttura che chiudeva il ponte. In basso: veduta di Casteldurante. Cipriano Piccolpasso (XVI secolo). Nel riquadro bianco la stessa area del ponte dove si rileva la differenza di quota tra la zona a monte e quella a valle del ponte.

In seguito alla fase climatica fredda denominata “Piccola Età Glaciale” l’area fu soggetta a intensa colluviazione prodotta dai versanti e da forte sedimentazione da parte dei corsi d’acqua minori. Le disastrose piene fluviali, citate ampiamente sui documenti storici, prodotte da questo deterioramento climatico,

possono avere indotto l'apertura della chiusa per evitare pericolose tracimazioni. Il paesaggio oggi si è notevolmente modificato. Gli elementi naturali (fiumi, versanti) avrebbero seguito la loro normale evoluzione, condizionata dalle variazioni climatiche, persino dalla tettonica, anche se in misura notevolmente minore. Tuttavia le trasformazioni più selvagge di queste aree sono state causate dall'uomo che ha invaso le aree prima coltivate o interessate dalle naturali piene fluviali per costruire aree industriali o residenziali. Le straordinarie descrizioni di questi paesaggi da parte dei viandanti che percorrevano il territorio nel XV - XVI sec. e, successivamente anche dei viaggiatori dei "grand tour", declamano le meraviglie di una terra che, per fortuna ancor oggi in alcuni ambiti, è rimasta miracolosamente intatta (Fig. 5).



Fig. 5 – Tipici paesaggi dell'Appennino umbro-marchigiano condizionati dalla litologia e dalla struttura delle rocce che lo compongono; a, dorsale calcarea del Monte Nerone, Monte Petrano e Monte Catria; b, le Serre di Burano.

La Gioconda

(Leonardo da Vinci, Louvre)

L'utilizzo della medesima metodologia d'indagine e la profonda conoscenza del territorio ha portato all'individuazione del paesaggio della Gioconda che abbraccia l'intero ducato di Urbino, visto dalle alture della Valmarecchia (Borchia e Nesci, 2012). Le tecniche di rappresentazione del territorio usate da Piero e da Leonardo sono completamente differenti, anche se entrambi utilizzano la visione aerea per riprodurre spazi vastissimi. Piero proietta su un piano, Leonardo comprime secondo tecniche descritte nel suo "Trattato della Pittura", noto anche come il "Codice urbinato" (Nesci e Borchia, 2014). Lo sfondo della Gioconda abbraccia tutta l'alta valle del Fiume Marecchia, compreso il bacino di uno dei suoi affluenti maggiori, il Senatello. Lo scenario visualizzato è ampio e riprodotto da una quota molto alta per permettere la visione completa, quasi a 270°. Si tratta di un paesaggio unico, ininterrotto. I punti di vista sono due: uno all'altezza di Monte Benedetto per la parte a sinistra della Gioconda, l'altro all'altezza di Monte Carpegna per la parte destra. L'immagine centrale della Gioconda interrompe ma non nasconde alcuna parte dell'intero paesaggio retrostante. Tutte le forme del paesaggio hanno una loro esatta ubicazione spaziale e quindi una precisa corrispondenza nel territorio preso in esame. Solo alcune forme hanno subito modificazioni causate da eventi climatici che si sono verificati dal 1500 ad oggi. Queste sono state verificate sulla base dei disegni preparatori che Leonardo fece nel 1501 (Codici Arundel e Windsor - Fig. 6).

Sono stati riconosciuti elementi fisici ma anche antropici, come i numerosi abitati, i castelli, le torri, i mulini. Unici elementi non più presenti sono il famoso ponte e il lago che lambisce il

rilievo all'orizzonte, presenti sulla destra del dipinto.

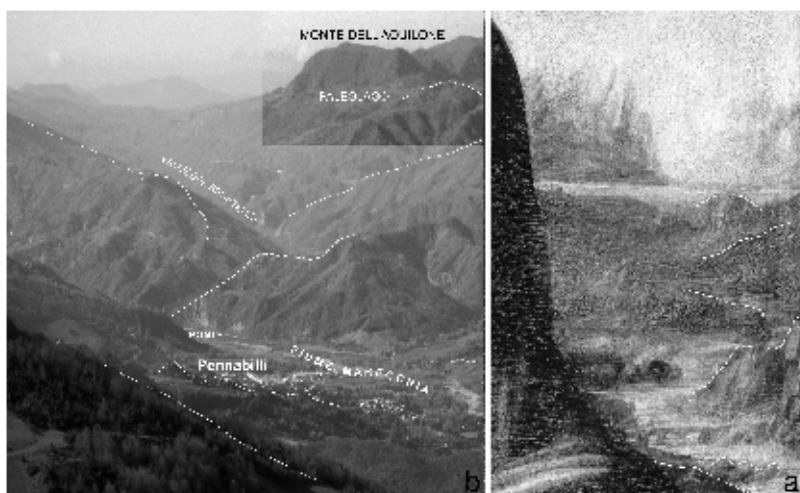


Fig. 6 - Il lato destro della Gioconda (a) confrontata con il paesaggio identificato nell'alta Valmarecchia (b). Le linee tratteggiate bianche aiutano all'identificazione dei profili.

Il ponte, che ha almeno quattro arcate, poggia su grandi massi ed è ubicato in una stretta valliva. Gli elementi morfologici (rupe e fiume) corrispondono alla zona di Pozzale sul fiume Marecchia. Uno studio sull'antica viabilità svolto dal Centro di Archeologia dell'Università di Urbino (Sacco, 2012) ha dimostrato che una strada attraversava il fiume in quel punto. Intorno alla zona del guado sono stati rinvenuti resti di manufatti in mattoni appartenenti, si presume, ad una struttura di attraversamento. La presenza di massi calcarei caratteristici dell'evoluzione geomorfologica di questo tratto di fiume conferma la possibile presenza di un antico ponte in questa località. Esiste una consistente documentazione sulla presenza di ponti sul Marecchia, distrutti purtroppo dalle violente piene

del fiume. Circa il grande lago dipinto sul lato destro della Gioconda e che lambisce la base delle montagne all'orizzonte, gli studi geomorfologici hanno dimostrato che nell'attuale paesaggio, alla base del Monte Aquilone (massiccio del Fumaiolo) è presente una depressione morfologica prodotta da grandi deformazioni gravitative che hanno prodotto contropendenze sulle quali l'acqua di dilavamento e delle numerose sorgenti si poteva raccogliere. Proprio questi processi possono aver formato il grande lago che Leonardo ha riprodotto alla base del Monte Aquilone. Il successivo mobilitarsi delle frane può aver prosciugato il lago e determinato il suo definitivo interrimento lasciando solo alcune piccole depressioni lacustri. La presenza di laghetti e pozze è nota fin da tempi storici e i toponimi del luogo indicano ovunque la presenza dell'acqua (I Laghi, Il Lagaccio, Poggio del Passino, Costa della doccia, ecc). La morfologia del luogo quindi non fa escludere la presenza, in tempi passati purtroppo non identificabili cronologicamente, di un vaso naturale di più grandi dimensioni. Il paesaggio della Gioconda è stato ritrovato nella sua totalità anche se in questa sede non è possibile documentare tutta la ricerca che comunque è stata pubblicata (Borchia e Nesci, 2012- 2014). Leonardo conosceva bene queste terre essendoci passato diverse volte. Il 30 luglio del 1502 si trovava a Urbino al servizio del Valentino che aveva da poco conquistato la città e quasi tutte le terre del Montefeltro. Il 1° agosto è a Pesaro, l'8 agosto a Rimini, il 18 agosto riceve la famosa lettera da Cesare Borgia in cui viene nominato Generale Soprintendente di tutte le fortificazioni militari. Per circa dieci mesi copre il nuovo incarico che lo conduce a ispezionare e quindi frequentare i rilievi dell'Appennino centrale, tra Montefeltro e Romagna, fino sopra le cime più alte, dove erano posizionate strategicamente

le numerose torri d'avvistamento. Proprio da quelle altitudini Leonardo probabilmente inizia a osservare e apprezzare il paesaggio che si apre sotto di lui con una particolare attrazione per le rupi suggestive della Valmarecchia. A ulteriore conferma sono stati identificati tra i codici di Leonardo, alcuni disegni che riconducono fedelmente a queste aree (Fig. 7).



Fig. 7 – La piana di San Silvestro tra Urbania e Fermignano, valle del Metauro.

LA TRADUZIONE DELLA RICERCA SCIENTIFICA IN UN PROGETTO DI VALORIZZAZIONE E TUTELA DELLE AREE.

Il progetto MVR (Montefeltro Vedute Rinascimentali) ha lo scopo di ridare luce al paesaggio invisibile e restituire al mondo i paesaggi dipinti che i pittori del Rinascimento scelsero per gli sfondi delle loro opere.

Per i paesaggi ritrovati di Piero della Francesca sono stati realizzati “I balconi di Piero”.

Si tratta di spazi panoramici allestiti nei punti in cui il pittore sostò per progettare i suoi fondali (Fig. 8).



Fig. 8 – I Balconi di Piero. Ken Namba e la moglie Yumi visitano il Balcone di Piero a Pieve del Colle.

Circa i paesaggi di Leonardo sono attualmente in fase di studio diversi progetti di percorso per condurre i visitatori nel cuore delle vedute della Gioconda.

Il nostro paesaggio è un eccezionale patrimonio culturale che ci appartiene, che ognuno di noi quindi deve tutelare, conservare e valorizzare. Il Novecento, purtroppo, sarà ricordato come il secolo della distruzione del territorio, degli ambienti costieri (si pensi alla duna costiera completamente eliminata dalla costruzione della ferrovia e degli alberghi), fluviali (con estrazione d’inerti, dighe e briglie) e montani (vedi le cave).

Sull'importanza dei beni culturali in Italia troppo si è scritto, poco però si fa. Tutti parlano di ambiente, di bellezza. Lo stesso Umberto Eco dice che il paesaggio è “il nostro petrolio” e, come tale, dobbiamo amarlo, rispettarlo, proteggerlo e conservarlo. Ma allora come fermare la follia, l'irrazionale violenza che ancora qualche amministrazione continua a perpetrare contro questo immenso bene?

La speranza è che le nostre scoperte, rese visibili grazie a nuovi strumenti della ricerca scientifica, possano contribuire a far prendere consapevolezza del valore intrinseco di questo territorio, peraltro già individuato e scelto ben cinquecento anni orsono dai grandi pittori del Rinascimento,

Il paesaggio storico testimoniato dalle opere d'arte rappresenta l'eredità del passato da trasmettere alle generazioni future. Storia, geografia, ambiente e cultura devono creare quel “senso di appartenenza” che spinge a difendere e a valorizzare ciò che ci è stato lasciato e che oggi ci appartiene e che contribuisce, inoltre, ad ampliare il patrimonio culturale dell'umanità. Tutto ciò genera conoscenza, genera consapevolezza, genera lavoro per le nuove generazioni le quali, se ben guidate, saranno in grado di rendere fruibile questa grande risorsa.

Bibliografia

BORCHIA R., NESCI O. (2008) – Il paesaggio invisibile. La scoperta dei veri paesaggi di Piero della Francesca. Il Lavoro Editoriale, 134 pp.

BORCHIA R., NESCI O. (2012). Codice P. Atlante illustrato del reale paesaggio della Gioconda. Milano. Mondadori Electa, 144 pp.

GUERRA C. (2012) - Barburane, Galaverne e Nevoni. Storia e storie del clima della Repubblica di San Marino. Segreteria di Stato al Territorio e Ambiente della Repubblica di San Marino, 2006, ristampa con aggiornamenti 2012, Ente Cassa di Faetano, 143 pp.

NESCI O., BORCHIA R. (2014) - Landscapes and landforms of the Duchy of Urbino in Italian Renaissance paintings. In "Landscapes and landforms of Italy" Springer Ed (submitted)

SACCO D. (2012) – Archeologia dei paesaggi nella Gioconda. Analisi di un attraversamento. In: Borchia & Nesci, Codice P. Atlante illustrato del reale paesaggio della Gioconda. Mondadori Electa, Milano, 134-141.

ZAPPERI R., FALCIONI A. (2010) - , Ancora sulla nascita di Ippolito de' Medici, in "Miscellanea Interpres", 2010, pp. 165-178.

L'interiore appartenenza del paesaggio

Angelo Ferracuti

scrittore reporter

Una volta partecipai ad un ciclo di trasmissioni di Radio3 dedicate al concetto di “Patria”. Quando arrivò il mio momento, e il curatore Filippo La Porta cominciò ad intervistarmi, mentre in un primo tempo avevo pensato alla letteratura, poi agli ideali libertari, invece all’improvviso mi venne da dire che la mia era il paesaggio delle mie parti, con suo grande stupore. Dissi che mi accorgevo di essere *a casa* quando dal finestrino del treno scorgevo queste colline morbide, sapientemente lavorate, un po’ fiabesche, che sono più di ogni altra cosa quello che considero il mio vero patrimonio genetico. Poi questa cosa è sedimentata in me in maniera decisiva, e qualcosa ho pure scritto in “Viaggi da Fermo”, un libretto uscito da Laterza qualche anno fa con i sentimenti di una specie di autobiografia generazionale, di uno che era un bambino proprio mentre si spegnevano gli ultimi fuochi di quella che era stata la civiltà contadina, di cui credo i nati intorno agli anni ’60 del secolo scorso sono stati gli ultimi testimoni.

Girando parecchio l’Italia, negli ultimi periodi mi sono reso ancora di più conto di come il paesaggio marchigiano, fermano, mi appartenga interiormente in modo molto forte per intima consonanza. Come queste condizioni il mio umore, un’idea estetica in generale, persino lo stile, la scrittura che adopero, l’organizzazione dello spazio, e come non riesco a

staccarmene, nonostante poi la vita di provincia sia in realtà abbastanza claustrofobica e fisiologicamente noiosa.

Sono nato in campagna in una famiglia contadina, e di quel mondo ho ancora molta nostalgia. Quindi sono un assiduo frequentatore dei “luoghi persi” di cui parla il poeta Umberto Piersanti, amo molto la terra, la natura, gli alberi, e vado spesso in cerca di silenzio in un mondo frastornante, dove i rumori di sottofondo sono una parte del dominio, del caos, della confusione, e confondono le idee. Nelle nostre campagne ritrovo l’armonia, l’ordine e il disordine naturale, la quiete.

C’è un rapporto molto forte tra le opere d’arte e il paesaggio, e il concetto di natura, a cominciare da Leopardi, condiziona fortemente anche l’immaginario creativo, se uno pensa a Licini, oppure ai romanzi di Paolo Volponi, in particolare al “Pianeta irritabile” o ai saggi “Del naturale e dell’artificiale” dove, appunto, siamo nel 1994, questo grande scrittore percepisce con angoscia e in anticipo il nuovo mondo in cui oggi viviamo : «Ciò che mi domando è: come mai siamo giunti al punto che la sola materia materiale diventasse il denaro. É come si fosse annullata la profondità del mondo». Quindi oggi la percezione che abbiamo del paesaggio, cioè del “naturale”, è già molto condizionata dall’”artificiale” di cui parlava Volponi, ma la cosa avviene anche in alcuni aspetti di mutamento avvenuti nella società dello spettacolo di adesso, dove spesso il paesaggio vero serve ad alimentare immaginari virtuali. Credo che noi abbiamo una attrazione già così com’è, e una merce rara oggi: la natura e il silenzio. Quando parlo di paesaggio, ovviamente, non intendo solo la terra, ma quel complesso sistema di edificazioni, strade, quartieri che fanno di un luogo qualcosa di particolare, cimiteri compresi.

Quando vado in un'altra regione, la prima cosa che mi viene da fare è un paragone di paesaggi, e anche di abitudini, di riti quotidiani, quali sono le diversità tra il luogo di residenza, e quello dove sono arrivato. Spesso mi accorgo che il mio occhio si è in qualche modo allenato su queste colline, sui paesi arroccati, nei piccoli luoghi, che basta spostarsi di pochissimi chilometri e si scorge oppure si arriva direttamente al mare. Almeno dalle mie parti. Certo nel nord delle Marche non è sempre così, se penso a Falconara, con quel Moloch orribile della raffineria dell'Api, una città di mare dove il mare non si vede mai. Ma il paesaggio della Sardegna, per esempio, è più impegnativo da un punto di vista strettamente naturalistico, più selvatico e roccioso, a volte soffoca, la stessa cosa vale per quello abruzzese, tanto per fare degli esempi tangibili, mentre in Calabria in pochi chilometri si passa dall'alta montagna al mare, in modo molto netto, quasi violento, e le speculazioni edilizie, gli sfregi della 'ndrangheta, hanno irreparabilmente violentato cittadine e costa - molti luoghi da quelle parti sono inguardabili.

Il nostro paesaggio è assolutamente conservato meglio, anche se sulla costa non c'è più un tratto di spiaggia libera, tutti i piccoli chalet degli anni '60 dalle tinte pastello si sono quadruplicati di dimensioni, diventando spesso ristoranti, campi di calcio, luoghi del brutto, del cattivo gusto e del consumismo di massa in salsa spettacolar-televisiva, dove gli zombie saltellano nell'acqua. La costa marchigiana che si vede dal treno è spesso così, e non è un bello spettacolo.

Anche da noi ormai vince l'idea che il paesaggio non deve essere tutelato ma sfruttato come le persone, il consumo di suolo della nostra Regione è tra i più alti d'Italia, si cementifica molto. Sono tutt'altro che uno specialista di queste cose, ma nel 1998, in occasione del bicentenario leopardiano, proprio per

onorare questo illustre antenato, scrissi un racconto che uscì in un libro (gli altri scrittori erano Gilberto Severini, Claudio Piersanti, Eraldo Affinati e Laura Pariani) al quale tengo molto e la dice lunga su come la penso. La letteratura può dire tutto ciò che in genere non si può dire, e resta una forma, una rappresentazione del mondo spesso avversa che si materializza rispetto a quella del potere. La letteratura mostra cose che possono esistere, che possono accadere, e anche i loro paradossi. E' un altro modo di vedere il mondo, spesso di chi è stato sconfitto ma non ha perso la speranza di cambiare. In realtà nella società dell'eterno presente, dove l'esperienza di molte vite si gioca sull'attimo, così come suggerito dalle culture neolibériste che con impeto necrofilo, una idea di distruzione, cavalcano il mito del consumo, credo che l'attenzione per il paesaggio, per lo sviluppo compatibile delle città, dei paesi, e dentro questo il recupero di una socialità, interessi davvero una minoranza di persone e venga percepito come qualcosa di anacronistico. La maggioranza vede ormai tutto come qualcosa da consumare, dal sesso a una gita in barca, annullando tutto quel sentimento del tempo che ci hanno insegnato gli antichi. Quindi, siccome lo spettacolo deve continuare, è questo che vuole il potere, tutto deve essere consumato, da una funzione religiosa a un film pieno di rapporti anali con protagonisti uomini e animali, la suora che canta il rock e il festival di musica sacra, la religione di questo tempo è non fermare "lo sviluppo", "la crescita". Ma nella foga avevo dimenticato il mio racconto, che si intitola "Un barbaro", al quale sono molto legato, e l'antologia, "La città raccontata", curata da Daniele Garbuglia. Ebbene a Recanati, nel natio borgo selvaggio, questo vecchio impazzisce, prende in mano lo schioppo, si barriera in casa e dal balcone comincia a sparare contro i manovali che stanno costruendo un palazzo di fronte

alla sua casa colonica e stanno cancellando “la vista” dell’ermo colle. Arrivano i carabinieri, e il figlio, che vive in un comune vicino, avvertito da questi ultimi, e, nonostante da fuori tutti cerchino di convincerlo alla resa, il vecchio leopardiano continua a combattere finché non resta ucciso nel conflitto a fuoco con i militari. Ovviamente non è un invito ad imbracciare le armi, come dicevano una volta i cattivi maestri, ma a non smettere di lottare e di pensare con quelle pacifiche del pensiero, di cui anche la letteratura è una parte.

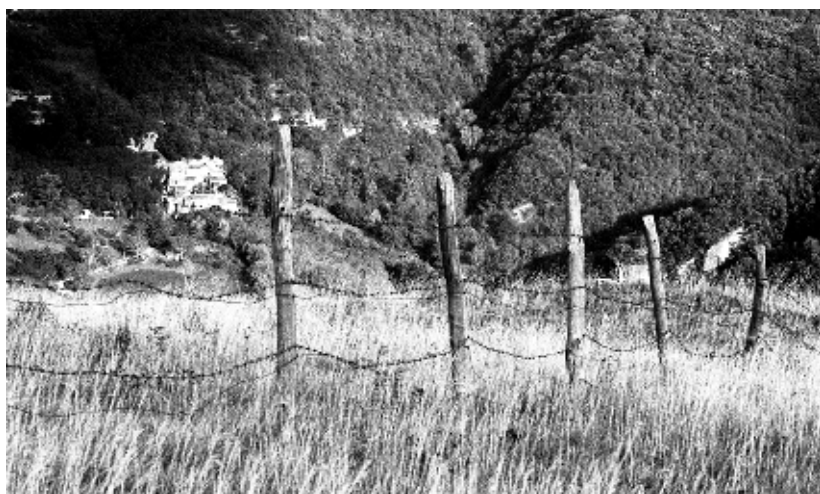
Fotografie

Mario Dondero

fotografo



















Visione, attenzione e tempo

Gianluca Valeriani

land artist

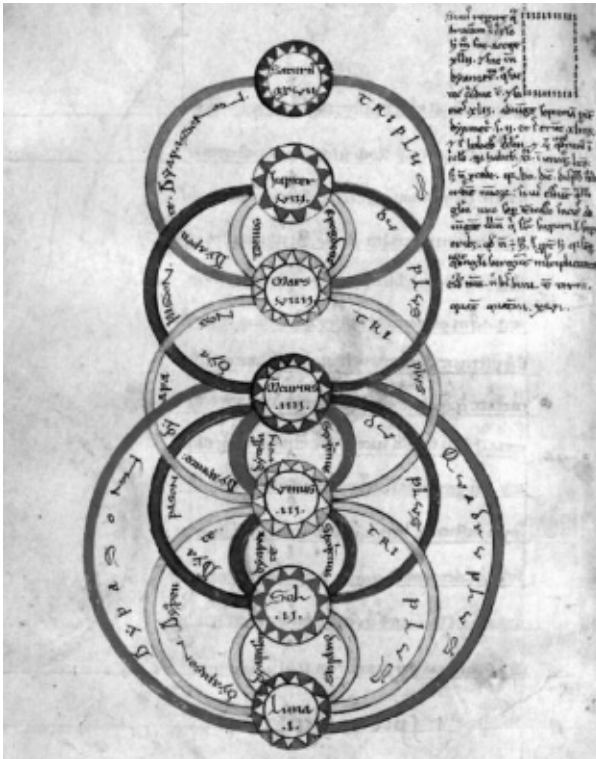
Il lavoro che andiamo a presentare in questa sede ruota intorno a tre parole chiave: visione, attenzione, tempo, in quanto uno sguardo attento alla bellezza naturale attraverso la storia dà come risultato il paesaggio. Lo sguardo con il quale ci avviciniamo a un panorama deve necessariamente equivalere ad un abbandono, paragonabile a quello di un bambino di tre anni, che è ormai impensabile per noi adulti perché lo abbiamo perso da tempo. Tuttavia il tentativo di raggiungere tale abbandono ci permette di entrare in quell'infinita durata di un istante, come per una fotografia.

Premessa necessaria per compiere il nostro viaggio all'interno del paesaggio è quella di esaminare come esso si sia modificato attraverso gli anni nell'ambito delle arti figurative.

Gli antichi non distinguevano la bellezza naturale da quella artistica, era tutto un *cosmos*, cioè un insieme ordinato; la bellezza artistica imitava quella naturale, ma non la natura vera e propria, bensì un modello ideale di perfezione, ispirazione che conduce alla perdita di quella che D'Angelo definisce la «visione panoramica» del paesaggio, come la pensiamo oggi, in quanto quest'ultimo è percepito come sfondo delle vicende umane²⁶. D'altra parte la sola natura che merita interesse nell'ambito artistico è quella sulla quale interviene la mano

²⁶ Tale concetto si protrae fino all'arte rinascimentale e ne è un esempio il dittico dei Duchi di Piero Della Francesca.

dell'uomo, dando vita ad una natura misurata, entro la quale all'uomo è permesso di guardare e controllare la realtà. Inizia la prima “inquadratura”, come in fotografia, del paesaggio, la natura prevarica l'uomo e nasce il senso di «paesaggio come territorio percepibile con lo sguardo»²⁷.



Manoscritto medievale del Timeo di Platone, Bodleian library, Oxford.

Il paesaggio quindi comincia da essere il protagonista e ne sono

²⁷ Paolo D'Angelo, Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale, Laterza, Roma-Bari, 2003.

testimonianza, ad esempio, la pittura del Seicento olandese e il Settecento italiano. Dal Romanticismo in poi l'arte non imita più la natura perché diventa forma di conoscenza della natura stessa, alla quale si sostituisce come fonte di bellezza. Da questo momento in poi il bello naturale si identifica con l'emozione che proviamo davanti allo spettacolo della natura per cui il paesaggio diventa proiezione dello stato d'animo.



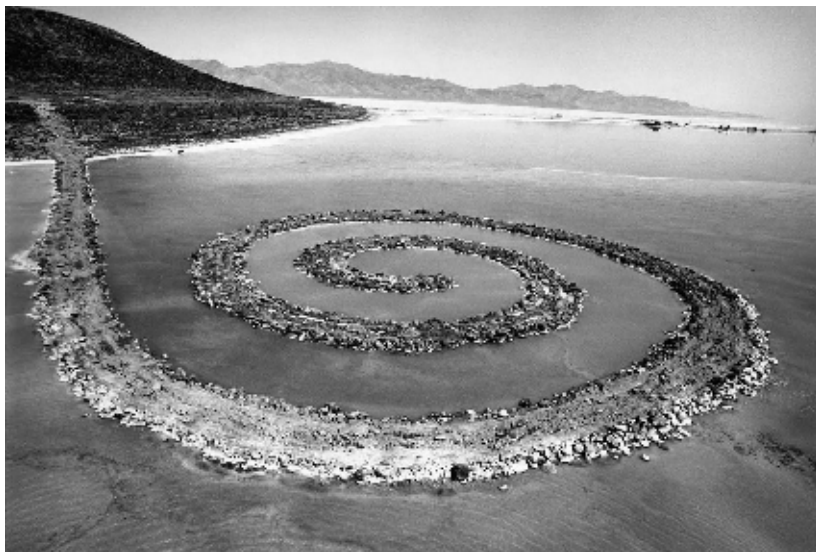
Caspar David Friedrich, Viandante sul mare di nebbia, 1818.

Ha inizio, da questo periodo storico, un processo di degenerazione del concetto di rappresentabilità del paesaggio, fino ad arrivare al Novecento, secolo in cui le avanguardie artistiche finiscono per annullarlo del tutto. Andy Wharol arriva addirittura a svuotare, in un suo quadro, le zone di colore per sostituirle con dei numeri. L'immagine della natura scade nella banalità e nel luogo comune, dal momento in cui comincia ed essere diffusa in maniera massiccia attraverso i mass media.



Andy Wharol, Do it yourself (Landscape), 1962

Si comprende pertanto come, a questo punto, l'arte non si possa più limitare alla rappresentazione della natura e cerchi quindi di recuperare il suo rapporto con essa operando all'interno della natura stessa: nasce l'arte ambientale. I due filoni in cui essa si articola sono rappresentati da l' *Art in Nature* europea e dalla *Land Art* americana.



Robert Smithson, Spiral Jetty, Great Salt Lake, 1970

Le caratteristiche fondamentali di quest'ultima sono:

- l'abbandono dello spazio artificiale dell'immagine riprodotta dalla natura per agire direttamente sul paesaggio;
- l'attacco alle convenzioni della scultura che portano alla realizzazione di monumenti nuovi attraverso un linguaggio che utilizza nuovi materiali;
- forme geometriche elementari realizzate in serie;
- artisti che arrivano dall'esperienza minimalista e concettuale;

- monumentalità e dimensioni colossali: «impiego di macchine per il movimento terra che rendono indiretto il rapporto dell'artista con il materiale e conseguentemente con il paesaggio e la località in cui lavora»²⁸.

Heizer arriva addirittura a sostenere che ciò che conta non è il rapporto con l'ambiente circostante ma la realizzazione dell'opera - concetto che purtroppo vige troppo spesso nell'architettura contemporanea; con *Complex I* l'artista cerca, infatti, la relazione con forme colossali dei popoli antichi (mastabe e piramidi egizie), ma queste opere, essendo prive di uno spazio interno, rimangono sculture: si annulla così il processo di identificazione con l'architettura e si instaura, secondo me, il legame inverso, dove è l'ambiente che entra in relazione con la scultura-architettura.



Michael Heizer, Complex I, Garden Valley, Nevada, 1974

²⁸ *Op. cit.*

Walter De Maria, con *Lightning Field*, crea, invece, un rapporto dinamico legato alla forza e alla potenza della natura inserendo 400 pali “parafulmine” nel cemento. Inevitabile qui il legame con il sito (*site specific*), in quanto solo in quel luogo si verificano situazioni climatiche e atmosferiche peculiari e irripetibili.



Walter De Maria, *Lightning Field*, New Mexico, 1977

Con *Earthrooms* riempie alcune stanze di terra fino ad una certa altezza, richiamando ad un legame tra spazio costruito e spazio naturale. Qui entra in gioco anche la percezione sensoriale, (odore e temperatura della terra) invitando così lo spettatore a riflettere su quali e quanti aspetti della percezioni vengano normalmente esclusi da una rappresentazione pittorica.



Walter De Maria, Earthrooms, New York, 1977

In opposizione allo scarso interesse per la natura della *Land Art* la *Art in Nature* europea è invece strettamente legata all'ecologia al punto da definire l'azione artistica e quella a difesa dell'ambiente inseparabili. Gli artisti non optano per opere gigantesche ma si limitano ad interventi lievi e spesso transitori, che non necessitano di strumenti complessi e soprattutto si avvalgono dei materiali reperiti in loco.

Joseph Beuys (*7000 querce*) fece scaricare davanti al museo di Kassel 7000 blocchi di basalto: il progetto era quello di

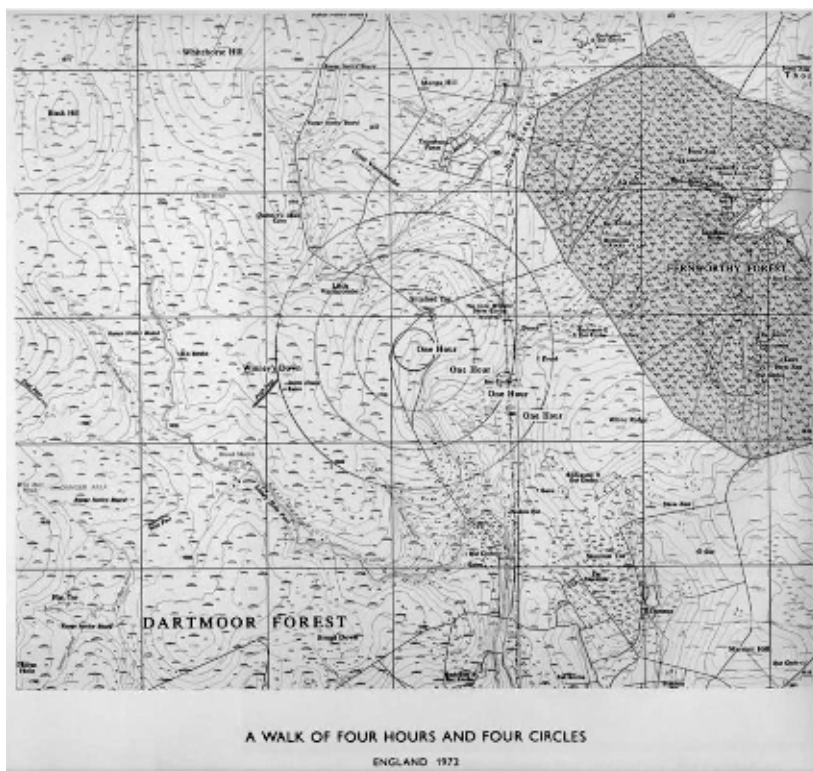
migliorare il territorio che circonda la città disponendo che venissero piantate, nel giro di qualche anno, 7000 querce e accanto ad ognuna si sarebbe dovuto porre un blocco di basalto: il graduale diminuire delle pietre davanti al museo sarebbe stato indice del miglioramento dell'ambiente limitrofo.



Joshep Beuys, 7000 oaks – City forestation instead of city administration, Documenta 7, Kassel, 1982

Richard Long, simbolo dell'*Art in Nature*, si muove all'interno del paesaggio così da creare un'arte misurata dai suoi passi con un forte legame con il tempo; in *A walk of four hours and four circles* l'artista percorre a piedi quattro cerchi concentrici: la distanza da percorrere aumenta ad ogni cerchio ma, essendo il tempo impiegato sempre lo stesso, aumenta la velocità e con

essa cambia la percezione del paesaggio.



Richard Long, A walk of four hours and four circles, 1972

È facilmente deducibile, a questo punto, quanto l'arte ambientale generi dei paradossi: nella *Land Art* ci troviamo di fronte a luoghi difficilmente accessibili e ad opere gigantesche, invasive e irrispettose dell'ambiente; nell'*Art in Nature* opere effimere fatte con materiali che spesso, a causa di piogge e vento, vengono alterate o cancellate e *performances* irripetibili. L'arte ambientale può essere vista, quindi, solo in fotografia,

ossia attraverso riproduzioni e torna ad essere pura immagine, percepita senza alcun legame con l'ambiente in cui è nata e non può essere fruita come esperienza. La fotografia, tuttavia, non è sempre in grado di adempiere al proprio compito perché non solo non stimola la conoscenza, ma rischia addirittura di ingannare, basti pensare al grande *Cretto* di Burri, a Gibellina Vecchia, che può sembrare una trasposizione gigante delle sue opere, ma come scrive D'Angelo, solo entrando in quel simulacro fatto di vie vuote, circondati da cemento bianco, si fa esperienza del *Cretto*. Le foto non bastano, tradiscono il vero aspetto delle cose. Il grande *Cretto* è un'opera straordinaria fatta di increspature di un paese distrutto, un dolore fatto di frammenti.



Alberto Burri, *Cretto*, Gibellina, 1984-89

Per non essere costretti a tornare nei musei e nelle gallerie d'arte si può ricorrere ai parchi-museo che offrono la

possibilità di entrare in contatto con le opere ambientali nel contesto in cui sono state create. Ma per incidere nell'esperienza della natura quest'arte non può isolarsi in se stessa, deve entrare in collaborazione con altre arti, quali ad esempio l'architettura, con la progettazione di paesaggio, che deve anch'essa sempre porsi il problema dell'inserimento nell'ambiente. La capacità artistica può essere stimolata anche attraverso il recupero di aree degradate, vecchi siti industriali dismessi, cave, miniere abbandonate o territori fatti di paesaggio dimenticato ed escluso. A proposito di opere che tengono conto dell'ambiente in cui sono inserite, un valido esempio è quello di Maya Lin che con *Vietnam Veterans Memorial* di Washington fa costruire due lunghi muri di granito lucido che sorgono progressivamente dal terreno incontrandosi.



Maya Lin, Vietnam Veterans Memorial, Washington, 1982

Simboli e spazio si incontrano in questo monumento in una collocazione che tiene conto della disposizione del terreno e delle sue ondulazioni.

Altresì l'arte può inserirsi nella contemporaneità con un ruolo sociale; basti pensare a Christo che con la tecnica del "coprire per riscoprire" lavora sulla modificazione che subisce la percezione al cospetto di alcuni luoghi che rivestiti cambiano natura e il modo di essere guardati. Nega alla visione per un periodo limitato l'opera d'arte, magari trascurata e passata inosservata con il tempo per poi disgelarla come rigenerata.



Christo e Jeanne Claude, *Wrapped coast*, Little Bay, Sydney, 1968-69

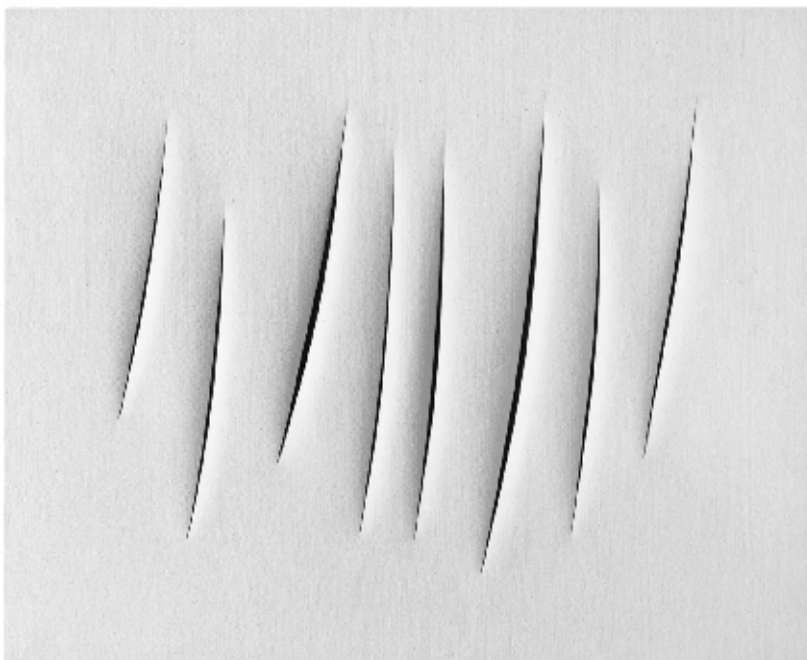
Sempre D'Angelo ci fa notare che al contrario Duchamp eleva l'orinatoio da oggetto d'uso comune ad opera artistica là dove

Christo l'opera d'arte la reinventa come un oggetto d'uso.

In questo senso l'arte può fare da catalizzatore di energie e può puntare l'attenzione su territori e manufatti dimenticati per incuria o per volontà. È l'esempio del nuovo Terminal Bus di Fermo, luogo destinato inizialmente alla mobilità pubblica e successivamente, a causa della mancata agibilità, abbandonato dalle amministrazioni e riattivato nell'ultimo anno come spazio artistico ed espositivo.

A differenza dell'ambiente, che è possibile descrivere scientificamente, il paesaggio è un fenomeno percettivo che va pensato come un'identità estetica dei luoghi, è l'aspetto estetico che individua un luogo a seconda delle sue singolarità e individualità. Sul territorio l'uomo ha lasciato dei segni, che l'artefice dell'opera d'arte o il progettista deve saper leggere, quelle unità elementari della percezione che sommate formano l'immagine complessiva di un paese. Il paesaggio è quindi la sintesi di tanti elementi carichi di significati artistici e storici perché la maggior parte del paesaggio è frutto di una relazione strettissima e prolungata di opera umana e di natura. I territori non contengono solo l'attuale storia dell'uomo ma lasciano trasparire gli antichi luoghi che si sono trasformati e stratificati. La lettura oggettiva della realtà, come unità di superficie, come avveniva anticamente, non è più possibile. Nel corso dei secoli passati i territori e i paesaggi erano immediatamente riconoscibili e osservabili, così come le distinzioni tra città e campagna o tra natura e artificio. Ora non siamo più in grado di distinguere questi rapporti, il costruito e il non costruito si confondono sfumando reciprocamente e tendendo a confondere tutti gli elementi. È in questa fase che l'artista, come l'architetto, deve scegliere il suo punto di vista e con coscienza si deve prendere la responsabilità di conoscere e interpretare la realtà e di agire all'interno di essa. Per vedere con attenzione i

tempi della trasformazione occorre allora entrare in profondità. Penetrando negli strati è possibile indagare l'identità dei luoghi. La realtà non è un dato da valutare solo nella sua oggettività ma è l'esito di processi che si sono stratificati nel territorio e che continuano a svilupparsi. Tagliare la superficie significa andare a leggere i segni scritti e sovrascritti dall'uomo in rapporto con la natura, esplorare nuove dimensioni dello spazio, come faceva Fontana nei suoi lavori.



Lucio Fontana, Concetto spaziale, Attese, 1963-64

È da questa convinzione che nasce *Rasoio*, l'opera che il sottoscritto ha realizzato a Fossombrone (PU) nel Parco Museo di Sant'Anna in Furlo.

Il rapporto tra uomo e natura è il seme della ricerca che svolgo da tempo prima in campo universitario, poi lavorativo e infine artistico. Un rapporto che considero sempre in tensione dove il disequilibrio tra uomo e natura è evidente anche ad un osservatore poco attento. L'attacco quotidiano al suolo, lentamente e costantemente perpetuato, dal singolo come dalle amministrazioni, porta a una percezione del paesaggio così distorta da essere ormai considerata la regola.



Gianluca Valeriani, Rasoio, Sant'Anna del Furlo, 2013

L'opera "rasoio" rappresenta la violenza con la quale l'uomo si relaziona con la natura, come una lama da rasoio da barbiere può tagliare con una leggera pressione la pelle così, l'uomo disabituato e incurante penetra e lacera la terra mostrando i lembi-sassi sbiancati prima del sangue. La metafora della lama fa pensare alla profondità della terra ferita, l'opera quindi ci porta a riflettere su quello che sta sotto e non più soltanto intorno a noi.

A conclusione del mio lavoro vorrei porre ad esempio lo studio sulla "visione periferica" del prof. Renato Bocchi e sul "Realismo profondo" di Cezanne. Chi si rapporta con il paesaggio, artista o architetto, deve riuscire a superare, come Cezanne, la percezione puramente impressionistica della realtà per arrivare ad una sensibilità più intima, dove si indaga una sostanza meno superficiale. Una visione che penetra più in profondità nella essenza costitutiva e compositiva, perfino geologica, delle cose, ma lo fa attraverso una visione periferica, ai limiti della macula, dove si vede soltanto qualcosa come uno spazio indifferenziato, si sente di avere intuito o semplicemente percepita la presenza di un oggetto piuttosto di averla oggettivamente vista. La penetrazione profonda del reale operata da Cezanne può leggersi allora in una capacità di capire la realtà attraverso una visione periferica non strettamente focalizzata, come potrebbe essere la differenza tra paesaggio e ambiente, che è capace di indagare anche nel subconscio geologico del paesaggio, oltre che nella sua forma oggettiva. Questa ricerca psicologica la ritroveremo poi nelle forme soffuse dell'espressionismo astratto, basti pensare a Rothko, fino ad arrivare ad interrogare il senso del visibile come fa Michelangelo Antonioni.

Esemplare a tale proposito è l'ultima scena di un capolavoro

del regista italiano, *Zabriskie point* che è la metafora della contaminazione della purezza della natura da parte dell'artificialità inquinante dell'uomo. L'esplosione che occupa il finale della pellicola è la metafora della frantumazione del sistema economico capitalistico e delle sue storture disumane e disumanizzanti



Michelangelo Antonioni, fotogramma da *Zabriskie Point*, 1970

Bibliografia

- Paolo D'Angelo, *Estetica della natura*, Edizioni Laterza, Bari, 2001.
- Renato Bocchi, *La luce del paesaggio: una visione periferica* (relazione al convegno “La luz como soporte: el fuego bajo las cenizas”), Universidad Miguel Hernandez, Altea, 8-9 novembre 2013.
- Marco D'Annuntis, *Lezione su “Territorio come Palinsesto”*, corso PAS, Ascoli Piceno, 2014.

Il senso dell'immaginazione

Giorgio Cingolani

antropologo documentarista

Avrei voluto portare anche io delle foto perchè oltre che antropologo sono anche documentarista e regista, e ho sempre accompagnato le mie ricerche con l'audiovisivo e con la fotografia perchè lo trovo un mezzo molto interessante anche per approfondire le realtà che andavo a studiare e ad avvicinare in qualche maniera con la mia curiosità e con il mio approccio; però alla fine ho pensato di non portare nessuna immagine, tanto è vero che mi sarebbe piaciuto avere uno schermo bianco addirittura, proprio perchè il mio intervento ha al centro un tema che è quello dell'immaginazione, l'immaginare... per quello lo schermo bianco, perchè come diceva Leonardo Da Vinci mettendo un telo su un muro anche non proprio liscio, un po' sbruzzoloso, all'inizio sembra che vediamo solo un telo bianco ma man mano che la nostra attenzione si fissa su quel telo cominciano a emergere pian piano delle forme, e per ognuno emergono delle forme un pochino diverse.

Perchè ho pensato di centrare il mio intervento sul senso di immaginazione?

Perchè in realtà, gli antropologi, i sociologi, gli psicologi sociali, negli anni, affrontando le realtà del vivere a livello di relazioni all'interno di contesti abitativi urbani ma non solo, hanno coniato moltissimi termini, moltissime terminologie, che hanno anche contribuito, secondo me, a stereotipizzare le realtà sociali che viviamo; penso che sia il momento invece di

cominciare a re-immaginare il nostro vivere all'interno dei contesti urbani e dei contesti nei quali ci troviamo a fare esperienza quotidiana di relazione.

L'immaginazione per me parte da due cose che sono attinenti a mie esperienze recenti; ad esempio per molti anni ho fatto studi, penso abbastanza approfonditi, su una realtà marchigiana che credo molti di voi conosceranno, che è quella di un condominio che si erge a Porto Recanati, si chiama "Hotel House": è un palazzo che ha avuto una storia molto particolare e che oggi propone delle tematiche estremamente importanti per la conflittualità che sta portando a livello di una piccola cittadina di mare di 10mila abitanti e soprattutto per un aspetto di marginalità e degrado sociale che secondo me è frutto della storia che questo palazzo ha avuto ma anche forse di una cattiva gestione di questo contesto.

Questo condominio (adesso appunto partiamo con l'immaginazione) è un palazzo di 17 piani che si erge urbanisticamente completamente isolato, sulla pianura alla periferia sud di Porto Recanati, è contornato solo da campi e infrastrutture naturali e artificiali, grandi vie di comunicazione come l'autostrada che corre dietro e la ferrovia che passa poco avanti al palazzo e il fiume che lo costeggia su un lato.

È proprio questo isolamento che spicca, passando dall'autostrada lo si nota molto facilmente dopo il casello di Porto Recanati venendo verso Sud, lo si vede sulla sinistra che si erge solitario.

Provate a immaginarvelo: 500 appartamenti, alto quasi 60 metri, abitato quasi da 2000 persone di 40-41 nazionalità differenti, quindi una costruzione che assume un senso estremamente importante.

Questo palazzo è sorto alla fine degli anni '60 su un progetto

architettonico basato sui principi di Le Corbusier ossia lo sviluppo in altezza, il vivere in un grattacielo come possibile forma di relazione sociale molto più forte, molto più compiuta in sé, dove la solidarietà tra le persone che vivono al suo interno sarebbe emersa spontaneamente, e dove, all'interno di questo palazzo che poi era contornato da una sorta di area residenziale che comprendeva moltissimi servizi, le persone che vivevano lì avrebbero trovato tutto quello che serviva per il vivere quotidiano.

Il progetto residenziale che comprendeva il palazzo fallì quasi immediatamente e quindi rimase interrotto, o meglio non completato rispetto al disegno originale: erano previsti campi da tennis, parchi giochi, sauna finlandese (se si guardano i disegni del progetto iniziale si vede un'area che doveva essere per un turismo di un certo livello).

Fallendo l'opera il costruttore addirittura si suicidò, il progetto iniziale rimase sospeso, il palazzo non fu neanche terminato in tutte le sue finiture ed è stato poi oggetto di una svalutazione che lo ha portato col tempo a essere luogo deputato all'arrivo di molte persone che avevano possibilità di trovare un alloggio a basso costo, inizialmente più dal sud Italia; poi ci furono varie ondate di nazionalità differenti con l'arrivo dei migranti che nelle Marche hanno cominciato a venire una venticinquina di anni fa e poi dal 2000 in poi hanno cominciato a essere oggetto di flussi sempre più frequenti per la disponibilità di lavoro (l'Hotel House è vicino a una zona industriale molto ricca che è quella di Porto Recanati collegata con la strada "Regina" che porta ad altri distretti industriali molto sviluppati dove c'è molto lavoro) ma anche per il richiamo delle comunità di appartenenza che pian piano si costituivano in maniera organizzata e forte, che hanno portato a questa costituzione etnica del palazzo che oggi assume un significato particolare e

attualissimo tanto che nell'ultima campagna elettorale che si sta svolgendo proprio in questo momento si è parlato di abbattimento della struttura e riqualificazione urbana della zona, con un problema di ricollocazione delle persone che ci abitano.

Forse è solo una propaganda elettorale quella di parlare di questo tema perchè andiamo a toccare un qualcosa che ha rilevanza nella percezione delle persone proprio perchè questo palazzo è al centro di quello che è un po' il dilemma che accompagna il dibattito su centro-periferia all'interno delle città.

Per questo dico che dobbiamo immaginare: guardiamo all'Hotel House come un luogo dove c'è grande marginalità, grande bisogno di aiuto e sostegno alle persone che ci vivono perchè ci sono molte problematiche, ma dove si inventano anche nuovi modi di sopravvivenza, e ci sono anche molte cose interessanti da vedere all'interno di questo condominio, soprattutto se si vive per un certo tempo a contatto con le persone.

Dall'altro lato però è un palazzo che noi vediamo dall'esterno (“noi” dico in senso generale) come il luogo dove accadono cose per lo più socialmente pericolose, luogo della “grande” devianza e di pratiche delinquenziali; la percezione del palazzo dall'esterno è generalmente qualcosa di estremamente negativo e quindi c'è naturalmente una stigmatizzazione sociale delle persone che ci abitano. Il palazzo stesso assume di conseguenza un valore simbolico negativo molto forte nella percezione esterna di persone che spesso non si sono neanche mai avvicinate a questo luogo e quindi non hanno mai avuto modo di toccare con mano e con esperienza viva quella che è anche una ricchezza di una diversità così composita all'interno

di un condominio di questo tipo, che propone comunque delle cose estremamente interessanti dal punto di vista umano e delle modalità con cui si relazionano persone di così differente provenienza (parliamo di 40 nazionalità differenti): pensate voi a convivere all'interno di un palazzo dove funziona un solo ascensore su 8, dove il terremoto ultimo ha creato dei dissesti non indifferenti tanto che io temo per la sua agibilità e dove sono state chiuse anni fa le scale antincendio (un palazzo ritenuto agibile dai vigili del fuoco ma dove ci sono varie problematiche).

Immaginando questo palazzo e parlando di abbattimento e di riqualificazione si può pensare quindi di riflettere sul senso di questi luoghi e il senso che assume un luogo del genere per le persone che ci abitano e anche per i contesti delle persone che poi entrano a contatto con queste esperienze.

Questo dell'Hotel House è un tema che le nostre città non si possono permettere di avere, città medio-piccole delle Marche di poche migliaia di abitanti certo non si possono permettere di avere una sorta di "China town" all'interno di contesti così piccoli... eppure ci troviamo a doverci confrontare con problematiche di questo tipo.

L'attenzione a questa vicenda credo che meriti una riflessione particolare proprio perchè oggi la politica, gli amministratori, chi gestisce questi piani di ri-collocazione/ri-urbanizzazione non può secondo me fare a meno di un approccio che tenga presente le persone e le storie delle persone che vivono in questi contesti; credo che si debba forse stendere un telo bianco su questi contesti abitativi, su queste problematiche delle nostre città in cui viviamo e cominciare a re-inventarsi qualcosa: ma in che modo?

Io cercherò di dare una mia idea, una mia proposta che viene

un po' anche dalla mia esperienza di contatto con queste realtà. Un'altra cosa che mi piaceva riportare come esperienza mia personale - anche di delusione- da tanti viaggi che ho fatto in varie parti del mondo per il mio lavoro di documentarista e di antropologo, è stato il fatto di viaggiare in aree molto remote del pianeta; sono stato in aree estreme del Tibet, dell'Himalaia, a 6 mila metri di altitudine, in zone estreme dell'Africa, zone desertiche molto isolate con grandi necessità di sopravvivenza anche per me stesso, insomma problematiche di vario genere, e mi viene alla mente un viaggio che ho fatto in Amazzonia recentemente: sorvolandola (non essendoci mai stato prima e non avendo mai avuto esperienza di ricerca e di viaggio all'interno di zone come le foreste pluviali e quindi potendola solo immaginare vedendo dei filmati - ma vi assicuro che non è la stessa cosa), vedendola da sopra, sembra fatta di protuberanze quasi omogenee, quasi inestricabili, impenetrabili, come se fosse un manto assolutamente impossibile da decifrare dall'alto tanto omogenea e tanto uguale è all'apparenza; ma quando si entra all'interno della foresta si scopre invece che c'è un senso dello spazio del tutto diverso all'interno di questo luogo.

Voi direte: che c'entra?

In realtà c'entra con la riflessione che non solo come antropologi ma come persone possiamo fare entrando a contatto diretto, facendo esperienza diretta di come gli spazi in generale in cui la persona si trova a vivere assumono dei significati particolari, e questo accade anche nelle nostre città; ogni spazio ha un suo significato particolare e chiaramente finchè c'era una certa omogeneità di educazione e di estrazione culturale le chiavi per decifrare questi spazi erano un pochino più accessibili.

Oggi ci sono molte diversità sui nostri territori e molti contesti diversi che assumono nuove sembianze che si ripropongono anche nella visibilità esterna, e questa appartenenza a diversità culturali presenta un senso diverso che per noi diventa non più così immediatamente decifrabile e spesso diventa anche oggetto di conflitto sociale (pensiamo a quanto nella percezione di tutti sia negativo vedere come alcune vie delle nostre città e alcune zone dei centri storici siano state abitate da migranti che vengono da altri paesi, come siano sorti nuovi negozi e nuove attività economiche e commerciali che sono un po' estranee alla nostra storia e alla nostra "tradizione" anche recente e che hanno preso il posto di negozi e altre attività che hanno per noi un ricordo e una memoria carica di significato, di senso) perchè noi misuriamo l'integrazione dei migranti sulla base di come si sono collocati sul territorio, di che tipo di attività lavorativa svolgono, di che tipo di residenzialità occupano e hanno, ma ci dimentichiamo che l'integrazione forse non si misura solo con quello ma anche nel modo in cui ci avviciniamo a questi nuovi residenti che vengono da altri paesi mettendo a disposizione una serie di servizi che possono essere non solo quelli adibiti al fabbisogno familiare o a quelle che sono le esigenze di persone che vivono comunque in condizioni "marginali" o comunque di difficoltà di inserimento per la lingua o per tanti altri aspetti, ma anche dal punto di vista religioso ad esempio.

Abbiamo fatto un'esperienza ad Ancona su un progetto di "Mappa di comunità" nel quartiere degli Archi, un altro quartiere che ha trasformato la sua popolazione residente negli anni con un aumento della popolazione immigrata che è arrivata a superare quasi il 50% dei residenti, con una serie di problematiche che sono sorte nel tempo; questa mappa di

comunità è un progetto partecipato fatto con le persone del quartiere che la devono ricostruire proprio parlando del senso dei luoghi, cioè recuperando la memoria dei luoghi (non solo la memoria storica), raccontandola, ridando significato, ripristinando certi collegamenti, facendola conoscere anche ai giovani, ai ragazzi, ma anche ricollegandola a quelle che sono le esigenze della contemporaneità che è completamente diversa da quello che il quartiere era abituato storicamente a vivere e che racconta con gli esponenti più anziani.

Durante la lavorazione, questa mappa di comunità è stata al centro di un dibattito quasi violento per certi aspetti, in una riunione in cui si discuteva della possibilità di occupare uno spazio privato che era un vecchio garage da parte della comunità musulmana di Ancona (una parte della comunità musulmana di Ancona che è abbastanza numerosa) per adibirlo a luogo di culto, “Associazione Culturale Islamica” o moschea - ma insomma mi sembra improprio chiamare moschea un garage che viene attrezzato sì per pregare ma che poco ha a che fare con la moschea, come se noi facessimo cerimonie religiose cattoliche all'interno di un garage mettendoci delle statue ma insomma è diverso dall'esperienza di chiesa che abbiamo noi.

Ecco, questi aspetti di conflittualità mi piace riportarli proprio perchè si tende a separare le due cose, ossia le città continuano a vivere in questa “sconnessione” centri/marginalità, e questa “sconnessione” spesso è frutto non solo di marginalizzazione; ma se ci pensiamo bene, da qui al prossimo futuro questa marginalità sarà di gran lunga superiore (crescerà a dismisura) rispetto a quelli che sono invece i centri di potere che già sono presenti nelle città che sono molto “aziendalizzate” dove c'è il centro: ecco forse Renzo Piano diceva bene “rendiamo il centro periferia, la periferia centro”, in qualche modo ripristiniamo un po' di equilibrio, perchè poi

questa marginalità porta avanti i settori produttivi che fanno parte dei nostri contesti.

C'è un filosofo e psicanalista americano, James Hillman, che ha scritto “l'anima prima di essere dentro di noi è al di fuori, cioè nel mondo dove noi conduciamo la nostra esperienza; viviamo le nostre relazioni e ci proiettiamo attraverso i nostri progetti, e dunque è facile capire quanto della nostra anima, della nostra cultura, della nostra identità, del nostro modo di essere, della nostra visione del mondo è importante quando parliamo di vivere all'interno di contesti urbani”; la visione del mondo è alle volte talmente differente tra le persone che come possiamo non tenere presente questo aspetto quando pensiamo a riqualificare un quartiere?

Faccio riferimento all'Hotel House: 2 mila persone su 10 mila abitanti chiusi in un condominio, togliendoli da lì li vedi spaesati, confusi... se li riporti in un contesto diverso - perchè tali sono ormai i vincoli e tali sono i segni che hanno sparso all'interno di questo palazzo che hanno personalizzato con la propria visione del mondo - li estirpi quasi come se tornassimo all'epoca coloniale dove l'opera “civilizzatrice” è stata quella di cambiare principalmente la forma degli spazi in cui erano abituati a vivere i popoli che si volevano assoggettare.

La prima forma di dominio (e l'hanno capito bene gli imperi coloniali quando hanno assoggettato determinate popolazioni in varie parti del mondo) è stata quella di cambiare la struttura dei villaggi; Alce Nero che era un indiano d'America, un capo, uno sciamano, lamentava come la forma rettangolare delle abitazioni delle riserve indiane fosse cagione di una sorta di genocidio spirituale del suo popolo perchè le popolazioni indiane avevano delle forme dei villaggi che erano circolari e questa circolarità aveva una funzione specifica nella loro

identità, nella strutturazione della loro esperienza di vita, tanto che cambiandola diventava una forma di spaesamento tale che portava chiaramente a una “anonimia” della popolazione, una auto-marginalizzazione, auto-decadimento, auto-perdita, auto-destrutturazione della propria identità che portava poi alla sparizione, a rendere nullo tutto l'apparato tradizionale della cultura di questa popolazione.

Anche nelle nostre campagne del passato, Ernesto De Martino che era un grande etnologo che ha studiato fenomeni magico-religiosi del nostro passato contadino, raccontava sempre un aneddoto di quando andò in un villaggio dell'Irpinia a studiare queste pratiche magico-religiose contadine: prese un vecchio, lo caricò in macchina e gli disse “portaci a vedere dove si trova questa signora che abita nelle campagne un pochino più lontane dal centro perchè non sappiamo trovare la strada”; e questo contadino quando salì in macchina cominciò ad avere uno stato di agitazione nervosa, di ansia profonda, e si affacciava sempre al finestrino... ha fatto tutto il viaggio affacciato al finestrino rivolto verso il paese da cui era stato portato via e man mano che si allontanava questa agitazione cresceva.

Al ritorno lo stesso, sempre affacciato al finestrino fino a che non riuscì a vedere il campanile della chiesa da lontano e allora si risedette al suo posto tranquillizzandosi proprio perchè ritrovava quel punto di riferimento che gli veniva meno nel momento in cui veniva allontanato (li era una esperienza per il contadino già la macchina, forse sarà stata una cosa difficile o rara da vedere).

Anche all'interno dell'Amazzonia mi son reso conto che c'erano degli spazi precisi che avevano delle funzioni legate alle funzioni del corpo delle persone (non solo delle loro relazioni che pure erano presenti) che uno che viene da una realtà

totalmente diversa fa fatica a scorgere.

In Madagascar, quando andai nei villaggi del Sud a studiare dei rituali funebri dei culti animisti, mi ricordo che i bambini del villaggio ridevano attorno a me, mi prendevano in giro in maniera talmente evidente ma io non capivo il motivo; allora chiesi al capo villaggio, che pure mi scherniva in maniera pesante come se fossi una specie di povero demente che non sapeva dove si trovava, il quale mi disse che era peggio per me che avevo infranto talmente tanti tabù all'interno di quel pezzo di pianura dove non c'era niente (era un pezzo brullo di terra dove non c'erano neanche alberi) che mi sarei portato un bel po' di sfortuna dietro perchè il terreno era disseminato da piccoli segni (cespugli ammicchiati, pezzi di rami, ciotoli messi in una certa posizione) che erano per loro una forma di tabuizzazione, ossia un significato di potenze sovra-naturali che popolavano l'abitato un cui erano abituati a vivere facendo esperienza della loro vita di relazione.

Questi aspetti mi facevano riflettere su come ogni persona, ogni popolo, ogni cultura abbia una sua visione del mondo che è fatta di segni precisi che si possono individuare sul territorio e sono ben visibili per chi li conosce e nelle nostre città non si può fare a meno di pensare che questi segni visibili vengano posti e vengano messi in atto da una composizione della popolazione che vive le nostre città che ormai è molto diversa e sfaccettata.

Si parla di cosmopolitismo omogeneo in qualche maniera, come se ci potesse essere una forma trans-nazionale per poter omogeneizzare le culture: è assolutamente superficiale dire questo, perchè come antropologo che ha fatto esperienza diretta sul campo posso affermare che i localismi vengono fuori esasperatamente e l'Hotel House ne è un esempio molto forte

perchè il conflitto è presente ma non è nulla rispetto a quello che sarà tra qualche tempo se si parlerà di abbattere la struttura... e come fai a tenere 2mila persone che poi si volessero rivalere dei propri diritti o sentono di essere violati nei propri diritti?

Quindi tutto un progetto di ri-qualificazione urbana che ha un aspetto economico alle spalle ma poco tiene conto dell'aspetto umano, dell'aspetto di una marginalità da verificare, da contenere, da ammortizzare in qualche maniera, da ri-collocare, ha bisogno di una innovazione nel pensiero di come noi ristrutturiamo certe aree o come noi pensiamo di amministrare i nostri territori.

È molto importante secondo me re-immaginare il modo in cui dobbiamo collocarci all'interno delle nostre città e in qualche modo valutare come le varie componenti sociali possono avere un ruolo e una funzione per evitare delle forme di disuguaglianza, di conflittualità che sono sempre più presenti e che si scatenano spesso per motivi che si potrebbero risolvere con poco e che non basta forse pensare di rimettere a posto alcune cose a livello urbanistico per poterle appianare, perchè poi quelle marginalità rimangono.

Come dicevo prima, li togli dall'Hotel House (molte di queste persone stanno già andando via perchè non c'è tanto lavoro, molti stanno cambiando progetto di vita, molti abbandonano l'Italia perchè non ha un futuro neanche per loro) e li porti su un altro contesto abitativo e questo si pensa possa risolvere un problema di marginalizzazione, di segregazione, di ghettizzazione?

No, perchè oggi il mondo è tutto e nulla, nel senso che anche io sono sempre più ghettizzato nella mia casa, perchè sempre più come individui ci stiamo auto-ghettizzando, perchè siamo in

qualche modo messi in dei flussi in cui lo spazio-tempo è “adesso e qui”, non c'è più un'estensione; noi oggi possiamo viaggiare, possiamo stare la mattina a Milano e la sera a Catania o in Grecia e fare esperienza di viaggio nello spazio in maniera molto rapida e veloce, quindi l'estensione spaziale già di sé è azzerata: l'estensione spaziale è assolutamente indifferente oggi, se una volta il tempo era scandito dalla giornata solare (il contadino si alzava all'alba e andava a dormire al tramonto e questo scandiva il senso della giornata ma anche delle stagioni) oggi col fatto che ci sono dei mezzi di comunicazione che ci fanno connettere con tutto il resto del mondo in maniera reale e immediata anche il tempo assume una collocazione diversa.

Quindi re-inventare per me vuol dire ritornare a dei processi dove si tiene conto di una partecipazione maggiore delle componenti sociali che ci sono; abolire in qualche maniera la centralizzazione di certe decisioni e tenere conto delle varie esigenze che le popolazioni sul territorio possono avere, che i vari quartieri, i vari luoghi che fanno parte di un territorio possono manifestare e possono avere nello specifico delle problematiche micro-cosmiche ma che hanno un valore molto importante: se vengono trascurate non è necessariamente una cosa che debba portare a una conflittualità ma rimane comunque un qualcosa che viene imposto tra un centro e una periferia (che rimane tale) e che non è forse il modo migliore di poter ripensare di ricollocarsi all'interno di progetti urbani o di relazione all'interno di contesti urbani.

Le relazioni sono centrali, ogni spazio ha i suoi significati, le visioni del mondo che caratterizzano tante persone che vengono da esperienze diverse di vita incidono su questo

considerare i luoghi in cui viviamo.

Questa partecipazione dal basso è quella che si può fare difficoltà a capire in quali forme attuare ma si può inventare giorno per giorno e può aiutare a creare forme più sostenibili di vita, mette in atto consapevolezze personali, rende più responsabili: è un processo che da un complesso di bisogni sociali traduce obiettivi di sviluppo in azioni concrete per difendere la propria terra, per migliorarla, è una via di educazione.

Oggi si possono facilmente trovare delle modalità per tenerla sempre più presente al centro dei processi di riqualificazione, di ristrutturazione, di rimodernizzazione, di costruzione... perchè il caso dell'Hotel House che ho citato prima è emblematico: costruito con un certo tipo di idea, lo sviluppo in verticale, un luogo dove le persone avrebbero potuto instaurare legami sociali più rilevanti, forse paradossalmente oggi proprio questa funzione la si ritrova compiuta, almeno in parte, perchè la solidarietà all'interno del palazzo è una realtà, però resta il fatto che rimane un luogo che ha avuto un suo destino estremamente diverso e che oggi è al centro di un dibattito e di un conflitto sociale e urbano estremamente grave e che i nostri territori non dovrebbero permettere e permettersi di avere.

Valorizzare il territorio

Arkés

associazione culturale

L'associazione Arkés è nata alla fine del 2013 con l'obiettivo di promuovere la forma e la cultura delle Marche, e di valorizzarne l'identità tramite il paesaggio, le architetture, le tradizioni.

Questo obiettivo non è perseguito con intento conservativo ma al contrario con spirito aperto all'innovazione, alla riscoperta di un territorio che si è profondamente modificato nel tempo ma che trae proprio dai suoi caratteri più consolidati gli elementi su cui poggiare un futuro possibile, che si palesa agli sguardi più attenti al presente.

Ed è proprio da questi “sguardi” che abbiamo deciso di partire per estrapolare quelli che possono essere definiti i punti di forza da sviluppare e far maturare.

Gli spunti che sono derivati da questo primo confronto troveranno progressiva espansione in un percorso di indagine che Arkés costruirà attorno ai riferimenti delle città, andando ad approfondire le questioni delle cosiddette “città in nuce” ma anche analizzando le nuove funzioni e i nuovi spazi che i processi di riduzione urbana stanno evidenziando.

**“Sguardi nel territorio
Per una nuova geografia delle Marche”**

è un osservatorio-laboratorio curato e organizzato da Arkés associazione culturale con la collaborazione scientifica e tecnica del gruppo Sunesis ambiente.

Gruppo di studio:

Marco Ambrosi geologo
Angela Brunelli designer
Carlo Brunelli architetto
Marco Bruschi architetto
Andrea Dignani geologo
Andrea Mangialardo architetto
Valeria Randelli architetto
Matteo Sarti architetto
Mauro Tasseti architetto
Simone Tomassoni ingegnere

Per il contributo all'ideazione e all'organizzazione si ringrazia Massimo Binci.

Arkés e Sunesis ringraziano l'Amministrazione Comunale di Polverigi e i Sindaci Daniele Carnevali e Massimo Paesani; per l'assistenza tecnica presso il complesso di Villa Nappi si ringrazia Gianfranco Nobili.

Le fotografie della copertina e delle introduzioni delle sezioni sono di Massimiliano Guidobaldi.

Indice

Introduzione	1
<i>Fabiano Compagnucci</i>	
Paesaggio e città	11
<i>Antonio Canzian</i>	
La nuova identità della stessa terra	16
<i>Daniele Carnevali</i>	
Forme urbane, redistribuzione e riduzione dell'insediamento	
Le nuove forme delle città nelle Marche.	21
Policentrismo e nuove componenti dello spazio urbano nell'odierna idea di “abitare” il territorio	
<i>Carlo Brunelli</i>	
I processi di “riduzione” nella riqualificazione urbana e la riappropriazione della città come spazio comune	37
<i>Silvia Catalino</i>	
I costi del consumo di suolo sull'area fermana.	54
Il P.T.C. Della Provincia di Fermo	
<i>Marina Rita Marcantoni – Andrea Carosi</i>	
Lo spazio urbano, stato attuale e prospettive future	
I paesaggi produttivi delle Marche.	69
Note su processi morfogenetici, sottoutilizzo, ricomposizione territoriale.	
<i>Vincenzo Zenobi</i>	
Il cambiamento della società marchigiana	94
<i>Carlo Carboni</i>	

Smart city: opportunità o illusione? <i>Irina Tumini</i>	100
I vantaggi delle Marche <i>Franco Farinelli</i>	117
L'ambiente fisico e il paesaggio rurale	
Per una nuova definizione territoriale di ambito fluviale <i>Andrea Dignani</i>	129
La ruralità nelle Marche: da handicap a risorsa competitiva <i>Franco Sotte</i>	138
L'attività agricola nelle Marche <i>Guido Baldoni</i>	154
La percezione del paesaggio	
Il paesaggio marchigiano nella rappresentazione pittorica rinascimentale. Un bene culturale da preservare. <i>Olivia Nesci – Rosetta Borchia</i>	165
L'interiore appartenenza del paesaggio <i>Angelo Ferracuti</i>	180
Fotografie <i>Mario Dondero</i>	185
Visione, attenzione e tempo <i>Gianluca Valeriani</i>	194
Il senso dell'immaginazione <i>Giorgio Cingolani</i>	213